


BIBLIOTECA TOMMASO E ALBERTO BELLINCIONI
D. 2. 13



FLORILEGIO

DEI

LIRICI PIÙ INSIGNI D'ITALIA



Parte Seconda

Tipografia Galileiana

FLORILEGIO

DEI

LIRICI PIÙ INSIGNI

D' ITALIA

Vol. Unico

Parte II

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

—

1847


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

POETI

DEL

SECOLO XVII

GIOVAN BATTISTA MARINI

Nacque a Napoli nel 1569. Nella prima giovinezza, fu cacciato di casa dal padre perchè non volle darsi agli studii della giurisprudenza: per istravaganze giovanili fu messo in prigione, della quale poi liberato, per timore di peggio, fuggì a Roma, ove, tra gli altri, fu protetto dal cardinale Pietro Aldobrandini che lo condusse seco a Torino. Quivi dapprima si trovò ravvolto in una guerra letteraria, per avere confuso il leone ucciso da Ercole coll' idra lernea: poi combattè ferocemente col Murtola per rivalità poetica, e si venne alle satire, ai poemi mordaci, alle calunnie, alle archibusate, agl' imprigionamenti. Il Marini finalmente liberato, nel 1615 andò in Francia, e vi fu onorato e largamente premiato dalla regina Maria. Nel 1623 pubblicò il suo poema intitolato l'*Adone*, che fece nascere nuove battaglie nei campi della letteratura. Tommaso Stigliani di Matera ne fece una critica intitolata l' *Occhiale*, contro di cui si scagliarono a mille gli ammiratori e le lance spezzate del Marini, e

il rumore si fece grandissimo. Il Marini, tornato in Italia e accoltovi con dimostrazioni della più alta onoranza, vi morì nel 1625.

Ebbe bellissimo e fervidissimo ingegno, ma per condiscendergli troppo e per soverchia vaghezza di novità, dette in istranezze ridicole, e fu capo di quella scuola che guastò la poesia italiana, sostituendo al semplice e naturale il manierato e il concettoso. I suoi scolari portarono il cattivo gusto anche più avanti: l'Achillini e il Preti vanno tra i più famosi, e le loro poesie si rammentano come esempii del più strano delirio poetico. Da ognuno si ripete, ridendo, il primo verso di quel sonetto dell'Achillini sulla liberazione di Casale avvenuta nel 1629, diretto al Cardinale di Richelieu:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

ATTO VANNUCCI.

L' ITALIA

ODE (1)

Al serenissimo Signor Duca di Savoia.

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? A che tarda? A che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva fortuna.
La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto, e s' inanelli il crine,
E mirando le guerre a sè vicine
Segga ozïoso infra le mense il Franco.
Se ne'perigli dell' incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola,
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte,
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
  E la strada d'onor di sterpi è piena:
  Non vince alcun senza fatica e pena;
  Chè compagna del rischio è la vittoria:
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio,
  Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
  Posta ne la tua spada è la sua pace,
  E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se la tua man quest' idra ancide,
  Che fa con tanti capi al mondo guerra:
  Se questo Geriön da te s' atterra,
  Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar fra tanto i prieghi e i carmi,
  Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
  Fin che di servitù liberi e sciolti
  T'alziamo i bronzi, e ti sacriamo i marmi.

(1) Questo Carlo Emanuele tanto onorato dai popoli e dai poeti, paragonato ad Alessandro il Macedone, solo stette a fronte della Spagna e della Francia, e fece maravigliose imprese per l'emancipazione dell'Italia, e benchè questo suo pensiero fosse manifesto in opera, ei volle, accoppiando il valor della spada a quello della penna, esprimerlo in versi, e così parlò all' Italia, rispondendo alla poesia del Marini: LUIGI CICCONI.

Italia ah non temer! Non creda il mondo
  Ch' io muova a danni tuoi l'oste guerriera:
  Chi desìa di sottrarti a grave pondo
  Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno al cui desire immondo
  Sembra l' ampio universo angusta spera,
  Turba lo stato tuo lieto e giocondo
  Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran dei ciel gli occhi lucenti
  Ch'io giammai per timor la man disarmi
  O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi,
  Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
  Non fia già senza gloria il trattar l' armi.

SONETTI

I

La vita dell'uomo.

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol, gli occhi al pianto, e, nato appena,
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor muore e rinasce.
Quante poscia sostien, ricco e mendico,
Fatiche e stenti; finchè curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso,
Ratto così che, sospirando, io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

II

Agl' Italiani.

Qual viltà, qual vergogna, o qual paura
  Fuor dell'usato stil vi stringe tanto,
  O figli, il cor, ch' alle querele, al pianto
  Di quest'afflitta madre ognor s' indura?
Deh! se d'onor, d'amor vaghezza o cura,
  Se di pietà, di fede o zelo o vanto
  Vi move, i pigri ferri e i passi alquanto
  Volgete, ov' a' miei danni altri congiura.
Vòta in me la farètra, e di veneno
  Tinti i suoi strali nel mio sangue bagna
  L'arcier di Tracia, e non ha legge o freno.
E voi sì ve 'l vedete? e Gallia e Spagna
  Vosco ne ride? . . . il crin lacera e 'l seno
  Così donna real seco si lagna.

III

Si consiglia sopra il suo amore sprezzato.

Dico ad Amore: Perchè 'l tuo stral non spezza
  L' animato diapro di costei?
  Indi allo Sdegno: E tu, se giusto sei,
  Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: A tanta asprezza
  Son già tutti spuntati i dardi miei.
  L'altro poi mi soggiunge: Io non saprei
  Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
  A voi sol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte,
  Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v'odo dir) che delle porte
  Dell'amata prigione, ove sei chiuso,
  Abbia le chiavi in mano altri, che Morte.

IV

Ha di continuo presente l' immagine della sua Amata.

Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
La sospirata mia dolce Nemica
Sempre m' è innanzi; onde convien ch' io mora.
Quel tenace pensier, che m' innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica
L'appresenta a quest'occhi, e par che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ognor larghe e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando ai fiori, all'erbe, agli antri, all'onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso,
E chi m'ascolta qui, chi mi risponde?
Miser, che quello è un tronco, e questo è un sasso!

GABRIELLO CHIABRERA

Nacque in Savona a' dì 8 di giugno del 1552, e studiò a Roma, ove fu amico a Sperone Speroni, a Paolo Manuzio e al Mureto dai quali raccoglieva ammaestramenti. Per la sua natura risentita di troppo, fu costretto a lasciare Roma, ove aveva buon collocamento presso il cardinal Cornaro camarlingo, e, tornato in patria, v' incontrò, senza sua colpa, come si ha nella vita scritta da lui medesimo, brighe, e rimase ferito; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Fu accettissimo ai granduchi di Toscana Ferdinando I e Cosimo II, a Carlo Emanuele duca di Savoia, a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, alla Repubblica di Genova e a papa Urbano VIII, dai quali ebbe premi e onori in ricompensa delle lodi che dava loro ne' suoi versi. Morì in Savona nel 1637.

Egli appartenne a due secoli: dal XVI prese tutte le virtù poetiche per cui andò distinto quel tempo; dal XVII attinse molti difetti. Pur tuttavolta da natura ebbe

tanto genio e discernimento, che seppe dare alle sue poesie bellezze valevoli a far dimenticare i difetti. Rimane in fama ancora per le sue liriche, la forma delle quali egli cercò fra i Greci e Latini, lasciando da banda i metri usati dagl' Italiani che lo precedettero. Dei Greci specialmente era grandissimo ammiratore: e a significare che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva che egli seguitava Cristoforo Colombo suo concittadino; ch' egli voleva trovar nuovo mondo o affogare. È maraviglioso per la sua fantasia e per il suo ardimento che lo solleva spesso anche più del dovere. Nelle Canzoni apparisce veramente poeta; ma nonostante gli eroi da lui celebrati spesso non meritano il nostro entusiasmo; e allora noi ammiriamo i voli della fantasia, ma non sentiamo commoverci il cuore. Scrisse anche molti poemi, dei quali non si fa più menzione: l' *Italia Liberata:* la *Firenze:* la *Gotiade:* l'*Amadeide:* il *Ruggiero*, ec. I suoi Sonetti sono pregevoli per molte di quelle doti che ci raccomandano le altre migliori sue poesie.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

A Ferdinando I, per la conquista d'una Galera Algerina.

Quando il pensiero umano
  Misura sua possanza
  Caduca e frale, ei sbigottisce e teme;
  Ma se di Dio la mano,
  Che ogni potere avanza,
  Ei prende a riguardar, cresce la speme.
  Ira di mar, che freme
  Per atroce tempesta,
  Ferro orgoglioso, che le squadre ancida,
  Non turba e non arresta
  Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi:
  Un piccioletto regno
  A vasto impero perchè dar battaglia?
  Alpe non può crollarsi;
  E di Leon disdegno
  Non è da risvegliar, perchè t'assaglia.
  Meco non vo' che vaglia
  Sì sconsigliata voce;
  Ed ella Gedeon già non commosse,
  Quando scese feroce
  Nell' ima valle, e 'l Madïan percosse.

Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese.
Ed ecco a dir gli prese
Il Re dell'auree stelle:
Troppa gente è con te, parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne:
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch'esce dal Gange
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empi sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
Della cui destra ogni vittoria è dono.
Il Trace è gran tiranno,
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, ch'oggi sospira
Algier de' legni suoi l'aspra ventura,
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi, che vanno al Cielo,
Al Ciel, seren per nostre glorie, e lieto:
Così nei cori infidi
Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto.
Mal volentier m'accheto:

Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;
E cantor, che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta:
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fe' manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella,
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse;
E rapido sen corse,
Incredibili prove!
E le portò su le montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.

II

A Maria Vergine.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell'Alba il Sole,
D'ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l'alto.
Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo che poggiarlo scorge :
E se giammai risorge
L'alma Fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d'Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual maraviglia !
Stellata di bell' ôr l'albòr dell'ali,
Il rinnovato sen d'ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali ;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili ;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand' Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata ?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti ?
Quanti son cerchi nell'Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti ;

E per l' Eteree piagge oltre il costume
Rise seren d' inestimabil lume.
Ed Ella, ornando ovunque impresse il piede,
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l'eccelse cime
Del Cielo eccelso all' infallibil sede,
Ove il sommo Signor seco l'accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi Scettro e Corona: e l'Universo,
Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedel, a te pregar converso:
E la tua destra a' peccator gl' immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Della sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E, benchè posto di miserie in fondo,
Non sollevarsi e ricrearsi il Mondo?

IV

A Cosimo II per la conquista delle galere Capitana e Patrona di Amuratte nelle acque di Negroponte.

Per me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano;
Ma sul mare alta impresa,
E novella vittoria
Fa che ben pronto a lei stenda la mano;
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell'Aonia lira.
Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi si vede,
Non quetano, Re d'Arno, i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti



È d'onor farsi erede;
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri,
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non stampi.
Ecco all' Egeo d' intorno
Spandono monti e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non use;
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l' Italico Ciel, saette Argive.
Correan cerulee strade
D' Ottoman stuoli armati,
Per ira a rimirarsi orridi in faccia,
E con ritorte spade
Le terga faretrati,
Già faceano all' Italia aspra minaccia,
Condannando, ebbri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.
Udian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento:
Ma popolo crudele
Non sa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell'alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, e d' improvviso
Ecco prore Tirrene,
Ai venti care e non men care all' onde;
Quinci, sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empi di Livorno in su le sponde;
E crebber lagrimando alteri pregi
D'Arno vittorïoso ai Duci egregi.
D'àugelli infra le piume,
Quale è d'aquila il morso,
O qual de' pesci entro i salati regni
Delfino ha per costume

Far strazio, tale in corso
Del magnanimo Cosmo or sono i Legni:
O qual d'orrida Tigre ed unghia e denti
Fra la viltate de' vellosi armenti.
Di piaghe alcun non dica;
Che bella rimembranza
D'un trofeo raddolcisce anco la morte,
Ed è parola antica,
Che col sangue s'avanza
Chi nell'armi desia nome di forte;
E sa ciascun, che i Cavalier sublimi
Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

IV

Per la conquista fatta da navi toscane di alcune galere de' Turchi.

Allor che l'Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna:
Al fine empie del ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona;
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel: con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?
D'Astrea leggi severe,

Ed all'altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio
Di Dedalo novel suda l'ingegno;
E scarpelli e pennelli onde han sostegno?
Ed onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar! nè solo splende
Fra rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D' intorno sè fulgida lampa accende;
Per cotal guisa ascende
In alto, ove s'ammira
Al Ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui; tanto sublime
Più d'un destriero il tira!
E certo è ver che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma più stimasi egregio
Chi bene oprando, ad imitar conduce.
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Re non corse,
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde uscian armi? e di qual porto vele
A schermir questi liti?
Non mai Nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele.
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
E piange l'Asia e l'Africane arene
Rivolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Livorno.
Ch' io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trionfatrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo.
A ragion, dove guardo,
Miro in danza allegrarsi
Sovr'Arno di donzelle i bei vestigi,

E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma sia scarso gioir; nulla non piace
Senza il Coro Febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s' Euterpe il tace.
O del Tempo rapace,
Figlia torbida e fosca
Obbliviïon, non assalir miei versi:
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran Gente Tosca.

V

Per l' espugnazione di Bona in Barberia.

Per la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d' immortali allori,
In sul depor le spade,
Trïonfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori;
E nell'altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci non men, che il vento,
Corre drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto;
Lodato accorgimento!
Che tuffare in oblio suoi fatti alteri,
Apparisce pensier di core stolto.
E tra' grandi è concesso
Onorar la virtute anco in sè stesso.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente,
In cui l' orribil Bona,
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in Dedalei marmi
Dei le prove scolpir di sì bell'armi.

E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi,
E noi lungi da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo Ocean delle sue lodi;
Ma non verso l'aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.
Deh salpa, e lascia il porto;
Nè ti punga pensier, che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli Eroi conforto,
Se, imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna, o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d' Ocean lunghi vïaggi,
Di che il mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime ciel tra vaghi raggi
La celebrata Nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l'aure liete.
Ei prese a scherno l'onde,
Soverchiò l' invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran teatro
Forti guerrier per incantato aratro.
È ver, ma per tal via
Chi trasse l'orme dell'Acheo Guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra.
Se 'l vero non s'obblia,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogn'altro desire andò di sopra;
E ricchezza, possente
Sul cor del vulgo, gl' ingombrò la mente.

Il Signor de' miei versi
  All'onorate vele aura non spande,
  Male adescato da vaghezze avare;
  Ma stima ben dispersi
  I tributi raccolti, ond'egli è grande,
  A far sicure l'ampie vie del mare;
  E perchè allegri il seno
  Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba,
  Onde a Nettun nel grembo ogni orgoglioso,
  Palpitando d'orror, cangia sembiante;
  E con bronzi rimbomba
  Tal che scuote le sponde al mar spumoso
  Dalle foci d'Oronte al vasto Atlante;
  Ed ivi empionsi i tempî,
  Schermo pregando a' paventati scempi.
Ma fia che d'Elle il varco
  Un dì s'allarghi all'animoso volo
  Delle navi a ragion tanto temute;
  E già d'angoscia carco
  Il popolo di Bona innalza il duolo,
  Nè sa, lasso, tener le labbra mute;
  E fa stridendo auguri
  Dell'aspettato mal su i dì futuri.
Sferzisi il carro aurato
  Dell'acceso Flegonte, e di Piroo
  Al desïato dì giungansi l'ali,
  Ch' io tra bei lauri ornato
  Ardo di saettar sul lito Eoo
  D'apollinea faretra inni immortali,
  E far per piaga eterna
  Fremere Invidia nella valle inferna.

VI

Scherza colla Ninfa.

Fra duri monti alpestri,
  Ove di corso umano
  Nessun vestigio si vedeva impresso,

Per sentier più silvestri
Giva correndo invano,
Distruggitore acerbo di me stesso:
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato ed arso,
Di calda polve e di sudor cosparso;
Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d'un mormorio:
Volsimi immantenente,
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid' io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtù dei fiori,
Fiori, che avean d'april tutti i colori.
Come sì vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell' amabile freschezza.
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace!
Lasso! che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell'erba,
A rimirarsi altera

Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a'prieghi
Tutto in sembianza sbigottito e smorto:
Alma Ninfa gentile
Perchè si l'armi, e nieghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede;
Deh serena la fronte;
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr'io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno;
Allor io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel, che della terra è degno,
Mira, che qui non vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso.
Colà fin da' primi anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi del famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa

I modi appresi di sue corde d'oro
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda!
Sgombra, o Ninfa, l'asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti, il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acque attinse;
Indi vêr me sospinse
La desïata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Di' tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

VII

Imeneo d'Armida.

Poichè Amor fra l'erbe e i fiori,
Tra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi amanti
Ne' sembianti,
Lieto anch'ei con lor s'asside
Sull'erbetta, e scherza e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s' adira,
Poi fa tregua e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.

Quell'ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende e infiamma il viso;
Del bel sen le brine or sugge,
Or la mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.
Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto e franco,
Fra' diletti, fra il piacere
Già languisce, e già vien manco:
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira e geme.
La donzella con bel velo
I sudor toglie alle gote;
Di fresc'aura un grato gelo
Desta Amor, che l'ale scuote;
Dolci note
Tempra poi, quasi Sirena,
Che cantando i sensi affrena,
Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente,
Ma vie più per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi spente
Già nel mar le fiamme, ch'ora
Rosseggiar facean l'Aurora.
Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l'Ore,
Quasi rosa in un sol giorno,
Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd'anni: in un momento
Un crin d'ôr si fa d'argento.
Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi e vermigli,
Fia che tempo, o morte spogli
Il bel sen di rose e gigli.
Da' perigli

Di rio male s'assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destriero a suon di tromba
Sorge Armida, e 'l bel Garzone;
Fra colombo e fra colomba
Non fu mai simil tenzone;
Par che suone
L'aria intorno, e 'l cielo e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

VIII

Dello sdegno di bella donna.

Se il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Col bel riso
Sulla cima de' piaceri,
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor si gioiosetta;
E non sa viste sperare
Cosi care,
Benchè Amor glie le prometta:
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal maraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell'orgoglio:
Non orgoglio: ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?
Se avvien ch' Euro dolcemente
D' Oriente

Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire:
Quel sonar non è disdegno
Sol fa segno,
Ch'ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto
Rigidetto;
Ei non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
È bellezza,
Che minaccia l'ardimento.
E l'asprezza mansueta
È si lieta
In su l'aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

SONETTI

I

Conforta i popoli italiani allo studio della guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
  Barbare torme di pallor dipinte,
  E regie braccia di gran ferri avvinte
  Scorgeasi a' piè la trïonfal Tarpea:
Non pendean, pompa dell' idalia Dea,
  Sul fianco de' guerrier le spade cinte,
  Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
  Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
  Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
  Intenti il mondo a ricoprir d'orrore:
E noi tra danze in amorosi giuochi,
  Neghittosi miriam nostra viltate
  Esser trïonfo dell'altrui furore.

II

Sullo stesso argomento.

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
Scemasse a Libia Scipïone impero,
Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
Del gran Cesare a' piè fosse dolente:
Che appianasse Pompeo per l'orïente
Alle romane insegne ampio sentiero,
Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
Mario le corna a' nostri danni intente,
A noi che val, se della gloria i cori
Torciamo all'ozio, ed i guerrieri acciari
Cingïamo sol per apparire adorni?
Certo le palme e gl' immortali allori,
Onde quegli alti eroi splendono chiari,
Ci fan corona di vergogna e scorni.

III

Sullo stesso argomento.

Che, d'un guerriero al trapassar, le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: Ecco il possente, ecco l'ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:
Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull' Istro argine fe' col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:
Su, che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Che altri d'un cavalier così ragioni,
Fate, italici cor, vostro tesoro,
Se no, vivrete in servitù mendici.

IV

Sullo stesso argomento.

D'arabe gemme e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi.
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria: a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa e d'orïente il regno
Fùro de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

V

Esempio di valore proposto ad un giovine.

Allor che d'ira infurïato ardea,
Pronto a sparger di sangue il suol troiano,
Temprò scudo ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
Per gli aspri assalti l'acidalia mano
Arme gli diè della spelonca etnea.
Tu, se a domar le regïon nemiche
Unqua t'accingi, e per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non desïar le ciclopee fatiche;
Chè per ogni trofeo basta la spada
Dell'avo, e l'asta maneggiar del padre.

VI

Conforta i principi cristiani a muover guerra contro i Turchi.

Calcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sïon alberga, e da pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil' onde :
Del gran Tabòr sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi e serpenti,
E d'Ottomano agl' idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.
Di vero altar non è rimasa pietra ;
O di miracol rimembranza, o croce
Che senza largo prezzo ivi s' adori :
Però d'atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce,
All'arme io chiamo ed a pietate i cori.

VII

Sullo stesso argomento.

I gran destrier, che tra le schiere armate
Urtar doveano ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or a fren gli tenete, or gli spronate ;
E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo sugli arcion pomposi,
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate.
Ma sian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d'acciar la luce viva
Delle gemme e dell' òr polve deprede :
Chè, ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell' Ellesponto in riva,
Per cotanta virtù, darvi mercede.

VIII

Sullo stesso argomento.

Fregiar d'Olanda, ed incresparsi i lini
  Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
  Gravare i manti, e profumar d'odori
  Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio, e con dimessi inchini
  Gire adescando feminili amori;
  E condir mense, e negli estivi ardori,
  Bacco tuffar per entro i geli alpini ·
Ma che vuoti farêtre a' nostri scempi
  L'empio Ottomano; e che alle nobil genti
  Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa:
Ma che predi le terre, e che arda i tempi,
  Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
  Guancia non è che di rossor si tinga.

IX

Sullo stesso argomento.

Verrà stagion, voi che tra danze e canti
  Per estrema viltà vivete alteri,
  Verrà stagion che gli ottomani arcieri
  Le patrie vostre lasceran fumanti.
Vedrete in forza di superbi amanti
  Passar l'egre consorti i giorni interi,
  E, perchè sian contro Gesù guerrieri,
  Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.
Allor tra ceppi dannerete ignudi
  L'ozio che, lusingando, or sì v'atterra;
  Ma dopo il danno corso invan s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
  Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
  Se a' vostri cor la libertade è cara.

CARLO MARIA MAGGI

Nacque a Milano nel 1630: fu in patria segretario del senato e professore di greco nelle scuole palatine. Scrisse alcune *commedie* nel dialetto milanese, piene di grazia e di naturalezza. Alcuni de' suoi sonetti, sebbene non siano sempre bellissimi dal lato dell' arte, si raccomandano per gli argomenti che trattano: perchè in essi il Maggi rimprovera ai suoi compatriotti, come cause di ogni sventura, le loro discordie. Morì nel 1699.

Atto Vannucci.

SONETTI

I

Sulla partenza della sua Donna.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
   Grido a l'onde: che fate? Una risponde:
   Io che la prima ho 'l tuo bel nume accolto,
   Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando a l'altra: allor che 'l pin fu sciolto,
   Mostrò le luci al dipartir gioconde?
   E l'altra dice: anzi serena il volto
   Fece tacer il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: or la vid'io
   Empier di gelosia le ninfe algose,
   Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
   Disse almen la crudel di dirmi, addio?
   Passò l'onda villana, e non rispose.

II

A un Canarino.

Com'esser può, che a le paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiendo il ciel sol d'armonie gioconde,
Lieto augellin, tua prigionia consoli?
Già la cara consorte or non risponde,
Ma su i nidi si duol vedovi e soli;
Ed ora non sei tu su l'alta fronde
A meditar la libertà dei voli.
Pur l'ingrata magion co'tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo signor rammenti.
Intendo omai le frodi tue canore:
È tua vendetta, a chi prigione or tienti,
Rammemorar la prigionia del core.

III

Sullo stato d'Italia.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel s'oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura,
E per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal si lieto è de l'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

IV

Doversi subito por riparo a' mali.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda;
E pur altri di voi sta negligente
Su' disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando ch' in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti.

V

Utilità che può trarsi dal mal passato.

Dal pellegrin che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
De l'aspre vie la più lontana e dura.
Dal mio cor ch' a sè stesso or fa ritorno.
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Ne la men saggia età speme e paura.
In vece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò da l'onda, e a l' onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno a l'appetito e a l' ira:
Chè 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

VI

Fidanza vana di chi ritorna a' pericoli d'onde uscì.

O s' io ritorno a l'amoroso intrico,
Vo' ben con altro fil reggere il piede;
Che già avvezzo il mio cor, tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.
Mentre così ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad invitarmi riede;
Ond' io che uscirne in pochi giorni ho fede,
Già ne' torti sentier quasi m' implico.
Or del mio vano ardir vien che m' incresca;
Che per le vie fallaci a perir vassi:
Ed io son dentro, e più non veggio ond' esca.
Sperïenza non giova a' miei piè lassi;
Anzi del primo error l'orma ancor fresca
Mi scora sì, che mi confonde i passi.

VII

Sull' Italia.

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco,
E vuol l' ira crudel del destin bieco,
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

FRANCESCO DE LEMENE

Nacque a Lodi nel 1634 di nobile famiglia. Fu adorno di onesti costumi, di gentili maniere e di bello ingegno. Rivolse la lirica a cantare i misteri della religione cristiana, e lo fece con assai chiarezza, quantunque non sempre in istile cultissimo. Più dei sonetti di lui si lodano con ragione i madrigali, nei quali descrive gli scherzi, i piacevoli diporti, gli amori, le ire, le paci di fanciulli, di pastori, di ninfe con graziosissime imagini e con semplicissimi dialoghi adattati alle questioni di quegli innocenti pastorelli. Questi madrigali arieggiano la semplicità e l'eleganza de' Greci. Il Lemene morì a' 24 aprile del 1704.

ATTO VANNUCCI.

CANZONE

A Dio Creatore.

Sui cardini lucenti
Pria che rotasse il cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il mondo,
E il mare incatenato, e sciolti i venti;
Pria che da' propri fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l'argenteo flutto;
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli abissi, e fosse il tutto;
Nacque celeste donna, o pur nascea
D'ogni bell'opra architettrice e Dea.
Sovra candido foglio
Ha d'eccelso lavor l'idea dipinta,
Ed a grand' opre accinta
De l'eterno voler s'accosta al soglio.
Di luce maestosa
Che fa perpetuo giorno,
Era del gran monarca il seggio ornato.
Schiera allora oziosa
Stavano al piè d' intorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza e Fato.
Or qui spiegò la Dea quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse:

A me non sono ignote
Le gioie tue; sol di te stesso vago,
So che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote.
Pure in te stesso ascondi
Tua gloria non intesa.
Apri, o immensa Bontà, gli erarii tui:
Te stesso omai diffondi,
O sommo Ben, palesa,
Che sei beato, e puoi beare altrui:
E in questa ch'or ti mostro opra stupenda
La tua gloria immortal sempre risplenda.
Queste alate figure
Che con ombre minute io qui t'addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze e menti pure:
Con applausi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia che il musico stuolo ognora ammiri.
Distinte in nove cori
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vo' che a giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l' immensità serva di centro.
Saran pronti messaggi,
O gran Voler, de' tuoi sovrani imperi.
Ai secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natia
A spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento;
E chi di lor travia
Paghi in esigli atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto e ministro a tue grand' ire.
D' incorrottibil tempre
Segno qui sotto i cieli, e in moti vari
Vo' che fra lor contrari
Angelica virtù li mova sempre.

Fonti d'ogni influenza
Questi punti son stelle;
Queste vo'che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in varïar sembianti
Or solo a noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i fati.
Per avvivar la mole,
Per dar la norma ai tempi, a gli astri il lume,
China il guardo, o gran Nume,
Su questa obliqua via; quest'ombra è il sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest' aria,
Chiara s'ei sorge, e s'ei tramonta, bruna.
Di luce sempre eguale,
Ch'a gli occhi altrui par varia,
Coi raggi d'oro arricchirà la luna:
Onde splender ognora il sol vedrai
Coi riflessi la notte, il dì co' rai.
Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d'aure e d'augelli:
Qui contra i tuoi rubelli
Armeran l' ira tua fulmini e lampi:
In molli nuvolette
Spieghera sua beltade
Qui, pegno di tua pace, Iri celeste:
Qui vitali e dilette
Si formeran rugiade:
Qui nasceranno i nembi e le tempeste:
E il giorno annunzierà fosco o sereno
Il rauco tuono, e il placido baleno.
Ecco il mare e la terra
Omai distinti; ecco di pesci e belve
Piene l'onde e le selve;
Ecco il campo che i frutti e i fior disserra;
Con vicende concordi
Morte e vita s' intessa,
E il tutto sia nel varïar conforme.
Con voglie non discordi

Sia la potenza stessa
Che passi a sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov'ora giace.
Sempre legata sia, sempre fugace.
Ma per cui la grand' opra?
Per l'uom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno
Che tua giustizia e tua pietà si scopra.
Avrà d'angiol la mente,
Avrà de' bruti il senso
Misto di corruttibile e d'eterno:
Ad esso ubbidïente
Fia questo regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno.
Tutte le fere o mansuete o dome
Avran dal suo voler le leggi e 'l nome.
Questa che in sì leggiadre
Forme qui ti dipingo a lui vicina
Sembianza peregrina
E de la morte e de' mortai fia madre.
Oh di quai maraviglie,
Oh di quai vanti egregi
Io volli ornar quel femminil suo viso!
A le future figlie
Trapassando i bei pregi
Usurperan gl' incensi al paradiso.
Oh troppo al vero sol chiuse pupille,
Quanto v' abbaglieran poche faville!
Ma pur di bella arsura
So che molte arderanno alme gentili,
Che sovra i sensi vili
S' alzeranno al Fattor da la fattura.
Quanto fia vago quello
Splendor ch' in ciel si vede
(Dirà d' alto stupor la mente ingombra),
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in cielo e di quel sole è un'ombra?
La Dea qui tacque. Il suo consiglio abbraccia
Allora, e dice il gran Voler: si faccia.

SONETTI

I

La Mammola.

Messaggera dei fior, nunzia d'aprile,
  De' bei giorni d'amor pallida aurora,
  Prima figlia di Zefiro e di Flora,
  Prima del praticel pompa gentile;
S' hai nelle foglie il bel pallor simile
  Al pallor di colei che m' innamora;
  Se per immago sua ciascun t'adora,
  Vanne superba o vïoletta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella
  Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
  Sol perchè Lidia è pallidetta anch' ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
  Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
  Son bella anch' io perchè somiglio a voi.

II

Dio.

Quanto perfetta fia l'eterna cura,
Che l'esser sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fe' tutto, e con tant'arte
Fabbricò gli elementi e la natura?
Dai chiari effetti alla cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.
Ma se tant'alto angelico intelletto
Per sè stesso non poggia, indarno io penso,
Talpa infelice, a sì sfrenato oggetto.
Pure io so che sì bello è il bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fôra difetto,
Quanto più di più bello ammira il senso.

MADRIGALE

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella
Fu cangiata da Giove in augellino
Che canta dolcemente, e spiega il volo:
E questo è l'usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto

Cantar un giorno Amor quell' augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde poi ch' ebbe udito
Quel musico usignuol che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella; e questa è Lilla.

CAPRICCIO

Nel muto orror di solitarie piante
Sotto notturno cielo
Mentre solo men vo tradito amante,
E di Fille e d'Amore io mi querelo;
Sento mesto usignuolo
Che riempia, cantando a l'aer fosco,
Con l' amaro suo duolo
L' aure di gioia, e di dolcezza il bosco.
Poi che su l' erma e taciturna riva
Altri allor non m' udiva;
De le mie pene e de gl'inganni altrui
Così mi presi a vaneggiar con lui:
Usignuol, che in questo lito
Al tuo mal conforto chiedi,
Credi tu, dillo, se 'l credi,
Che da Fille io sia tradito?
Allora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Mi rispose così:
Sì sì sì sì sì sì, sì ti tradì.

Come, oh Dio! poteo lasciarmi
  Per seguir chi men l'adora?
  Io so pur che Fille ognora
  Fille ognor dicea d'amarmi.
Allora in suo linguaggio
  Il musico selvaggio
  Così mi replicò:
  No no no no no no, no non t'amò.
Dunque rotto il laccio duro
  Scaccerò Fille dal core;
  Il farò, sentimi, Amore,
  Il farò, tel dico e 'l giuro.
Allora in suo linguaggio
  Il musico selvaggio
  Disse quando giurai:
  Mai mai mai mai mai mai, mai nol farai.

BENEDETTO MENZINI

Fu, dice il Foscolo, uno de' begli ingegni di seconda sfera nella storia della letteratura italiana. Nacque a Firenze a' dì 29 marzo 1646. Benchè nessuno aiuto potesse sperare da' parenti che erano poverissimi, pure, mercè della protezione di che gli fu cortese Gianvincenzio Salviati, egli potè coltivare gli studii delle belle lettere e della poesia a cui chiamavalo potentemente la natura. In Firenze e in Prato insegnò l'eloquenza, e si adoperò per esser promosso a una cattedra nell' università di Pisa: ma quando vide riuscir vuoti d'effetto tutti i suoi tentativi, fuggì a Roma, ove fu avuto caro e soccorso ne' suoi bisogni dalla Regina di Svezia. Nel 1689, per la morte di questa protettrice de' letterati, il Menzini fu di nuovo nella miseria, e fu più volte astretto a vender l'ingegno per un pezzo di pane. Fra le altre cose, scrisse un Quaresimale per uno che voleva far l'oratore e non aveva altro che potenza di borsa. Da queste angustie però rimase libero allorchè ottenne dal Papa un canonicato, e

molto più quando fu scelto a coadiutore nella cattedra di eloquenza nella Sapienza di Roma. Morì a' dì 7 settembre del 1708.

Scrisse molto elegantemente in italiano e latino. Nelle liriche, in cui tenne dietro al Chiabrera, talvolta per altro superandolo per ciò che riguarda la purezza delle forme, prese a celebrare i fatti e gli uomini del suo tempo, e cantò le vittorie riportate dalle galere toscane su quelle di Biserta nel canale di Piombino (20 luglio 1675), la liberazione di Vienna, Giovanni Sobieschi, la conquista di Buda, le turbolenze d' Italia insorte nel 1682 pei capricci di Francia. Scrisse molti Sonetti, e nei pastorali superò tutti quelli che lo avevano preceduto. Il trattato dell'*Arte poetica* in terzine si legge anche al presente: e le *Satire* in cui sferza terribilmente i grandi e i piccoli, e il più delle volte i suoi personali nemici, lo pongono nel numero de' migliori che scrissero in questo genere.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

All' Italia.

O donna di provincie al ciel diletta,
Che grande un tempo, al gloriöso impero
L' omero destro sopponesti, e 'l manco;
Guarda qual da Pirene il guerrier Franco,
Quasi obbliando il tuo valor primiero,
Il suo volo, e 'l tuo danno audace affretta.
Italia, Italia mia,
Madre cortese, e pia,
Se incontro a te la temeraria mano
Più d'un tuo non rivolge ingiusto figlio;
Invano armarsi il Giglio,
E vedrai l'Alpe soverchiarsi invano:
Nè cadrai tu sul tuo sepolcro esangue,
Se chi latte ha da te, non vuole il sangue.
Sai tu perchè laddove il Tebro inonda,
Traesti al carro incatenati i Regi,
E le barbare genti in lunga schiera?
Perchè a domar l'altrui baldanza altiera
I tuoi Romani, in toga, e in arme egregi.
Feron di lor concordia argine, e sponda.
Or tu, che vedi aperto
Il tuo periglio certo,

Ciò, che in parti è diviso, astringi e lega:
E saprai, come spesso anche al men forte
Bella unïone apporte
Possanza tal, che non si frange, o piega,
Per orribil di guerra alto spavento,
Ma da' nemici suoi prende ardimento.
Non nego io già, che innanzi al Franco Achille
Non vada la vittoria, e che la fama
Ali non abbia a seguitarlo al paro;
Unico di natura esempio raro,
In cui l'alto Motor sè stesso chiama,
Espresso in mille alme virtudi, e mille.
E quando al mondo errante
Ei vuol schierar davante
La pietade, e 'l valore, e 'l senno, e 'l giusto,
Lascia mill'altri oggetti, in cui traluce
La chiara eterea luce,
E di Lui mostra il bel sembiante augusto;
E se ne appaga sì, che par mancanza
Ciò, che di bello in ogn' altr' opra avanza.
Quindi è, che il gran Luigi abborre, e schiva
Qual s' è men chiara e gloriosa impresa,
Che all' usata virtù sembri discorde.
Taccian le lingue ormai profane, e sorde,
Perchè liev'ombra di non giusta offesa,
Non vuol, che all'armi sue nè pur si ascriva.
Chi dunque, Italia, il guida
A eccitar le tue strida?
Di che sei rea, se non che troppo ognora
In merto avanzi, e in singolar bellezza?
Ciascun tragge vaghezza
Di quello posseder, che l' innamora;
E se tu bella sei, or come andranno
Per te congiunti insieme amore, e danno?
Pensaro all' impietade erger delubro
Le Gotiche falangi, e in modo acerbo,
Al tuo genio real fecero oltraggio.
Poi refulse per te del cielo un raggio,
E di quegli empi il Faraon superbo
Trovò nel cuor d'Italia il lido Rubro.

In atto atroce orrendo,
Il suol mordèo, morendo,
Chi strazio fe' della tua sacra chioma:
Nè per lunga stagion, dall'Aventino
Mirò 'l popol Latino
In catena servile Esperia, e Roma;
Che innanzi al suo bel sol, l'alma tua stella,
Dissipato ogn'orror, parve più bella.
Parve più bella, ed al suo cerchio intorno
Sgombrò il Padre del cielo atre tempeste,
E fosche nebbie, e ogni vapore impuro;
E quel già un tempo travaglioso, e duro,
Un dono fu della bontà celeste,
Che dal dolor trae di letizia il giorno.
Con Providenza eterna,
Ella i gastighi alterna,
E nel beneficar sempre è costante.
E talor, se dir lice, asconde ad arte
Lo sguardo, e nol comparte;
Appunto come verginella amante,
Fia, che celi i begli occhi; ond'altri accende
D'amor viepiù, se poi gli svela, e rende.
Ahi! le grazie del ciel pose in obblio,
Italia, e in ozio neghittosa, e lenta,
A Dio divoto non gittò sospiro.
Vinser le pompe sue Sidonia, e Tiro,
E dove si credea lascivia spenta,
Celebrar sulle cetre anco si udio
Mille suoi folli amori,
Mille dell'alma errori;
In cui scherzò, qual pargoletta figlia,
Che dietro alla Ragione il piè non stende;
Ma al falso ben distende
Cupido il guardo, e a quel ratto s'appiglia;
Onde il Signor, che ad emendarla intese,
Contro l'ingrata un nuovo incendio accese.
Qual terror fu, qualora Attila il fello,
Orrido in faccia, e minaccioso, e bieco
Guardò l'Esquilie, ed il Tarpèo sublime!
Certo, che parve vacillar dall'ime

Sue sedi la gran Roma, ed esser seco
Mal sicuro il suo gregge in chiuso ostello.
Delle nemiche genti
Si udir non sani accenti;
E questa è la famosa inclita Reggia,
Cotanto illustre, e celebrata in carte?
Contro cui forza, ed arte
Nulla varrà chè il ciel per lei guerreggia?
Inclita questa, e di gran regni erede,
Che appena un regno ha per l'altrui mercede?
Per me non sia mai menzogner Parnaso:
So, che poteva alle lor madri in seno
Svenare i figli, ed oltraggiar le spose.
Ma poi freddo timore al cuor gli pose
Dio, che pur volle dimostrar quai sieno
L'armi del ciel, non mai soggette al caso.
Visto appena il gran Padre,
Non di mortali squadre,
Ma del divin presidio ornato e cinto,
Cadde di quel crudel l'ira tenace;
E d'olivo di pace
Tornò, non men, che di Tiara avvinto
Il Vicario di Cristo. E minor gloria
Saria, col ferro il guadagnar vittoria.
Che dove in paragon le forze adopra
L'umano ingegno, insuperbisce, e pensa
Esser egli a sè stesso e schermo, e scudo:
Ma quand'ei sia de' propri aiuti ignudo,
Allora avvien, che sua virtute immensa
Di Dio la destra in operar discopra.
E di qual armi in terra
Per si ostinata guerra
Si vestì 'l gran Leone? Armi di zelo
Cinsergli il petto, e salda speme, e fede
Seco moveano il piede;
E in lui pugnò co' suoi prodigi il cielo;
E assai più illustre, infra le ostili offese,
A Dio cedendo il vincitor si rese.
Oggi io pur vedo aver le cure eguali:
Vedo il grande Innocenzio alla sua sposa

Il sacro custodir talamo eletto.
Ei l'onor del suo Dio al cuor ristretto,
L' importuno timor discaccia, ed osa
Alzar la voce, e spaventar co' i mali.
Intrepido nel volto,
Può dire, a Dio rivolto:
Signor, quel ch'io difendo è vostro e mio:
E se potenza esterna armi ha di vetro
Contro i fulmin di Pietro;
Terreno io son, ma vero Giove anch' io:
Se non che vostro è il braccio, e sol si mostra
Entro a' fulmini miei la gloria vostra.

Forse il nostro fallir più lunga calma
Non merta: Or dunque, ad apportar tempesta
Verrà chi dovria far l'onde tranquille?
Svegliate a i danni altrui Galliche squille,
Dunque a noi guerra intimeran funesta,
Per riportar men gloriosa palma?
Ma pur di Marte i moti
Hanno i lor fini ignoti:
Comune il risco. Or chi al Tesino ondoso
D' Insubria non rammenta armi, e guerrieri,
Che coraggiosi, e fieri
Fer del sangue nemico il suol spumoso?
E certo a rimembrarsi è assai più vaga
A chi la fèo, che a chi soffrio la piaga.

Pur s'io volgo in pensier, che noi siam gregge
Tutti di Dio, e che viviam sicuri
Sotto di un sol Pastor, gradito, e fido:
Innalzo a te, Padre del cielo, un grido,
Perchè ammollisca i cuor feroci, e duri
Il tuo santo voler, che è ferma legge.
Del gran Luigi al brando,
Unisci il venerando
Diadema di Pietro; ed alle Chiavi
Sia lo scettro de' Regi ormai congiunto.
Spento resti, e consunto
Lo sdegno; e renda i nostri dì soavi
La santa pace, e da i campioni eletti
Guerra Sionne, e libertade aspetti.

II

Il popolo d' Israele piangente la sua schiavitù.

Dove per ôr superba alzò sue mura
Incontra 'l ciel la Babilonia gente,
Al flebil mormorio d'onda corrente
Prendemmo a rimembrar nostra sventura.
Crebbe del pianto il rio,
Del pianto, che irrigando il sen di latte
Di verginelle intatte,
Porse suoi preghi d' Israele al Dio:
E tra' salci infelici o in nuda pietra
Giaceasi muta, e senza onor la cetra.
La nobil cetra, a cui risposer spesso
Del picciol Siloè le limpid'acque,
Qui temprata più volte a noi dispiacque;
Tal crebbe angoscia il rauco suono istesso.
Mesti dicemmo: or penda,
Penda da i rami il musico strumento;
Nè sì l' inspiri il vento,
Che l'acerba memoria in noi raccenda.
Dicemmo, e al dir sen gìo concorde il core
Che 'l varco aperse a lacrimoso umore.
E chi frenar potria l' intensa doglia,
Membrando di Sion la Reggia antica,
Quando in più lieta sorte a i cieli amica
Splendeo Regina entro dorata soglia?
Ed ora (ahi colpa avversa!)
Vede sua prole in servitù piangente,
E soffrir sovente
Ciò, che adirato cielo in lei rinversa!
Rasa il crin, cinta 'l piè d'aspra catena,
Suo duolo imprime in sull'adusta arena.
Dove son or per lei magion dorate,
Cui dal Libano tragga alto sostegno?
Dove suda per lei Dedaleo ingegno,
Per le moli illustrare a Dio sacrate?

Ecco solo antri, e sassi,
Selve infeconde, e solitaria sponda:
Potrà lieta, e gioconda
Far di sè pompa ove alla morte vassi?
E solo a noi di tanta gloria resta,
Memoria miserabile funesta.
Anzi, quel che si arroge al grave affanno,
Altri diceva: O peregrin cortese,
La man, che un tempo all'armonia si stese,
Ritenti il plettro, ed addolcisca il danno.
So ben, che in lieto coro
Mosser le figlie di Sionne a i balli;
E i fior vermigli, e gialli
Poser ghirlanda alle lor chiome d'oro:
E stampando sul suolo alti vestigi
Le tazze incoronar del buon Dionigi.
Sciocchezza estrema! ove sol pianger giova,
Dir, che invitiamo al canto aure soavi:
E qual fu mai, cui rio servaggio aggravi,
Ch'osi chiamar l'argute selve a prova?
Pur fu dal cielo il detto:
Torbido obblio la mia potenza assaglia,
Se per fiera battaglia
Di sorte avversa, giacerai negletto.
Teco, Israele, io sono; odo i singulti,
E non andranno i tuoi nemici inulti.
Signor, pon mente all' odiosa Idume,
Quale a' miei danni suscitò procella;
Che al minacciar di strage iniqua, e fella
Temeo di sangue colorarsi il fiume.
Qual saria stato allora
Veder torri superbe a terra sparse,
E incenerite, ed arse
Le mura, e 'l tempio, ove il gran Dio s'adora!
Tant'oltre ardisce il folle orgoglio insano,
Nè di fulmini orrendi armi la mano?
Ma se tonar su gli empi ha per usanza
La destra onnipotente, oh quali strida,
Qual trarrai pianto, o Babilonia infida,
Nè d' implorar perdono avrai baldanza!

Atro nembo d'orrore,
Già te nel pianto, e nel tuo lutto involve;
E quale al vento polvè,
Sarai dinanzi al barbaro furore:
Ascolterai, forte ululando i liti,
Gemer dolenti i figli tuoi traditi.

III

Varietà delle umane avventure.

Strofe I

Io per me sento
Dolce nel cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto.
Che questo è del valor saldo argomento,
Saper precorrere
Con la speme del ben l' ira de' mali:
E saper come di volubil' ali
Armansi i beni ancora;
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma sede;
Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

Antistrofe I

Prospere cose
Non empian dunque l'alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tostò imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure:
Nocchier, che l'acque si credea secure,
Con fronte afflitta, e mesta
Mira il battuto legno;

Cui mal può ingegno
Ritor da i flutti, e dalla ria tempesta.

Epodo I

I Duci eccelsi, e i Regi
D'alti dispregi
Vedrai talvolta eredi:
Mite, ed aspro destino. Un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

Strofe II

Così al pensiero
S' apre Licèo, che insegna,
Che 'l mondo è d'opre, e di costumi instabile.
Domani andrai cinta di lieta insegna,
S'oggi il destin ti si mostrò severo.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene,
Con alterne vicende, or cede, or viene;
Come vaga, incostante
All'arenosa sponda
Incalza un' onda
L'altra, che lieve a lei volgeasi avante.

Antistrofe II

Qual guerrier forte
Convien armarsi in campo
Nella sorte felice, e nell'asprissima;
Che l'una e l'altra è d'uman cuore inciampo,
E nell'una, e nell'altra è vita, e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto

Attende intanto
Di nuovo a i danni suoi Borea nevoso.

Epodo II

Dunque nell'alma un tempio
Al chiaro esempio
Di natura esser voglio;
E diversi tra lor stringer non meno,
Con giusto freno,
Vil timor, fiero orgoglio.

Strofe III

Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi, che al suolo gli arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi.
Cui tanto i forti travagliar bifolchi
Con le dure armi loro:
L'orrida neve, e 'l gelo,
Sott' aspro velo,
Serbano ascoso agli arator tesoro.

Antistrofe III

Cerere bella
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spighe, che ormai la falce chiedono;
Mira come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella.
Ahimè, si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi ingiuriosi armenti in giostra;
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria cortesi inviti;

Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate viti.

Epodo III

O siano i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione,
O se d'erbette, e fior nuda è la piaggia,
L'aspra, selvaggia
Sembianza un dì depone.

SONETTI

I

Che bisogna contentarsi del proprio stato.

Mentr' io dormìa sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando donde il sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender armi d' artifizio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

II

L'Alloro.

Dianzi io piantai un ramoscel d' alloro;
E insieme io pôrsi al ciel preghiera umile,
Che si crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro;
E Zeffiro pregai, che l'ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile;
E che Borea crudel, stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta, a Febo amica,
Tardi, ah ben tardi! ella s' innalza al segno
D' ogni altra che qui stassi in piaggia aprica;
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

III.

All' Invidia.

Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo splendor de l'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh! se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno:
Coronata di lucide faville
Splenda virtude; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille.

IV

Allegoria.

Quel capro maledetto ha preso in uso
  Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
  Deh, per farlo scordar di simil traccia,
  Dàgli d'un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
  Da quel suo carro a cui le tigri allaccia;
  Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
  Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo Elpin; fa che non stenda
  Maligno il dente, e più non roda in vetta
  L'uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben che un dì l'altar l'aspetta:
  Ma Bacco è da temer che ancor non prenda
  Del capro insieme e del pastor vendetta.

V

Che bisogna provvedere a sè quando il cielo minaccia.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
  Indizio certo di futura piova;
  Canta il corvo importuno, e si riprova
  La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccarella in quella falda piana
  Gode di respirar dell'aria nuova;
  Le nari allarga in alto, e sì le giova
  Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
  E veggio come obliquo il turbo spira,
  E va la polve, qual palèo, rotando:
Leva le reti, o Restagnon; ritira
  Il gregge agli stallaggi; or sai che quando
  Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

VINCENZO FILICAIA

L'avvilimento in cui si giacquero le lettere in Italia nel secolo XVII fu conseguenza dell'avvilimento e dell'abiezione in cui questa nazione fu tenuta da quelli che la comandavano (v. Sismondi *Stor. letter.*). Il governo spagnuolo, che si estendeva sopra quasi una metà di essa, ebbe forza, col suo carattere sospettoso e indolente, di toglierle ogni materiale vantaggio, e di ucciderle ogni generoso pensiero. Messi gravissimi ostacoli al commercio de'libri, proibita ogni opera in cui si trattasse di materie un po'meno insulse, punito gravemente chi avesse un'anima capace di pensare, protetta e incoraggiata l'oppressione, a che doveasi riuscire? All'abbandono di ogni energico pensamento, a questionare di nienti gravissimi, a scrivere poesie pazze per i concetti e dannevoli per essere insultanti ad ogni retto costume. Ed a questo si venne. Pure alcuni si salvarono da tanta corruzione; e fra tutti primeggia Vincenzo da Filicaia, il quale in mezzo al contagio seppe conservarsi sano nelle forme poetiche,

e in mezzo alla oppressione osò di nutrire un pensiero di libertà. E mentre altri si travagliava la mente per andar dietro a lambiccati concetti in lode di chi meritava vitupero, egli con purgato stile lamentava le sciagure de' tempi. Nel 1683 ottantamila Turchi, aiutati dagli Ungheri, posero l'assedio a Vienna, e di lì minacciarono tutta Europa. Alla vista di tanto pericolo si fece lega tra Austria e Polonia, e il prode Sobieschi rompendo e fugando i Turchi mostrò non esser morto l'antico valore. Questi fatti infiammarono la mente del Filicaia: e gli celebrò con quelle maravigliose canzoni che sono nella memoria di tutti. All'entrare del secolo XVIII, la guerra per la successione di Spagna desolando tutta Europa portava miserissimi effetti anche all'Italia, che vedeva i suoi campi devastati dall'armi francesi e tedesche, e conosceva che *vincitrice* o *vinta* il suo destino era la servitù. Queste guerre ladre inspirarono al nostro poeta i più bei sonetti che fossero scritti nel secolo XVII.

Il Filicaia nacque a Firenze nel 1642. Ebbe il titolo di senatore, fu impiegato ne'governi di Volterra e di Pisa, e dappertutto amministrando con giustizia e amore, fu benedetto dai popoli. Le sue poesie gli acquistarono fama non solo in Italia ma anche in tutta Europa, perchè oltre al merito dell'arte si raccomandavano per nobiltà di argomenti. Abbiamo di lui anche *orazioni*, *lettere* italiane e *poesie* latine. Oltre alle opere, lo resero caro ai contemporanei ingenuità singolare di animo, ottimi costumi, e maravigliosa prudenza. Morì a' 25 settembre del 1707.

CANZONI

I

All' Italia.

E pure, Italia, e pure
  Quell'atro nembo ch' io lontan vedea,
  Nembo gravido d'armi e di sciagure,
  Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
  La sfortunata mia canizie i fati
  A pianger l'alta e rea
  Fiamma ond'ardono i regni, e 'l grande amaro
  Scempio che, i fonti del dolor seccati,
  Un più doglioso umor dagli occhi elice!
  Occhi, pregio infelice
  Di questa fronte; se 'l veder mi è morte,
  Ambo le vostre porte
  Chiudansi al giorno! oh cecità felice!
  Falso nunzio foss' io di quel ch' io vidi,
  O men credulo il core, o voi men fidi!
Sceser, quai nevi sciolte,
  Giù dall'Alpi a inondar gl' itali campi
  Due gran torrenti poderosi; e accolte
  Quant' acque ha l' Istrò e quante il Beti, e quante
  La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
  Di guerra incendio avvampi,
  Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante

Armi che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch'esso,
Il suolo, ahi non più desso!
Ben sallo; e sallo il ciel che 'l morto stuolo
Guarda, e n' ha sdegno e duolo
E pietate; anzi par che 'l ferro istesso
Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.
Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all' Eussin l'onde marita;
Sì di quest'armi la straniera piena
Per profondo canal d'alto accidente
Tutte quà l'acque scaricò; nè aperto
Sentier veggio all'uscita,
Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l'apre al pianto;
Alma non fu mai tanto
Alpestra e dura, ch' io pietate in lei
Or non destassi; e andrei
Gridando: Oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue e dolor quel fregio e quella
Gloria che impero e monarchia s'appella!
Gridando andrei: Qual bolle
Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?
E qual tra l' ira e la ragion si estolle,
Quasi a mezz'aria, tempestoso e nero
Nuvol d'affanni? può desio di chiara
Fama, e desio di regno
Le due gran braccia del cristiano impero
Contra sè stesse armar? può ardente gara,
Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
Far che del nostro frale
Armisi, e bella dei gran danni nostri
L'Asia infedel si mostri?
Ah se questo non è, qual vento, o quale
Altra più interna furia è che l' immota
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?
D' Italia, oimè! l'antico
Pregio e l'opra che giova, onde Natura,

Quasi gelosa di terren sì amico,
Le diè per fossa il mar, l'Alpi per ròcca?
L' han già delusa i propri schermi; e quella
Di monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D'estranio sangue il piano: e a la novella
Stagion, qual fia che spunti o fronda, o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio
Vòlgo al comun periglio,
Al periglio vicin, quanto è maggiore
Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,
Del mal che Italia soffre, il mal che teme!
Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran navili. Qual di sè il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz'aperti, del mar ludibrio e scherno,
Erra; e mancangli vele, arbori e sarte:
Altri in gelosa parte
L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:
Tema non par che senta
Altri; e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli e l' irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.
Ma qual tra mare e mare
Se interposta talor lingua di terra
Vada sott' acqua, ove fu l' istmo, appare
Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva,
L' istmo qui fu; tal fra litigi e sdegni
Tanti, e fra guerra e guerra,
Benchè alberghi la pace all'Arno in riva,
Se fia che rotti gli argini e i ritegni,
Qua e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue e lutto,
E incendio e strage e morte. Il suon dell'arme
Odo, e 'l guerriero carme

Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni e gli odi e le battaglie accende.
Donna del ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far perchè 'l puoi tu sola, io fondo
L'alta mia speme in te. Tu i grandi eroi
Che han degl' imperi il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutta in una involve
Ruina estrema il mondo,
Unisci e lega. Oh se mirasser fiso
I tuoi be' lumi, e come amor gli volve
Soavemente; oh se mirasser quelle
Acque amorose e belle
Che dai begli occhi piovono, e 'l bel velo
Onde gli asciughi, e al cielo,
Al ciel fai forza; quai d'amor rubelle
Alme vedriensi or che l'afflitto ciglio
Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?
Figlio, son figli miei
Quei che 'l ferro distrugge; e 'l sangue loro
È tuo sangue, è mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo; e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s'appella e ragion chiede;
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto e fior nel mio seno; e con altero
Mirabil magistero
Eternitate e tempo, e vita e morte,
E bassa ed alta sorte
In te già unisti, e servitute e impero;
Nè farai ch'or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?
Signor, l'afflitta greggia
Mira, e l'afflitto tuo pastor che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa, che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.

Pel grande annunzio che l'antica spene
Colmò di gioia, e me turbò; pei vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest'occhi che sul corpo esangue
Pianser del cuore il sangue;
Cessin l'arme, ti priego; e de' miei cari
Se ti offese lo sdegno e 'l dei punire,
Abbian vita gl' irati, e muoian l' ire.
Ma non che un sol tuo detto,
Vergine bella, un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l' imprese
Del mio sperar vittorïose rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un'alba lampeggiar cortese,
Alba che, quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l' italico orïente
S'alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi e l'ombra
Preme, calpesta e sgombra;
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la pace, e n'esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.
Che se immaturo è il giorno,
E un profetico sguardo il vede appena;
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie ond' Italia è piena.
Pioggia di gioia fia che intanto io verse
Per gli occhi; e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci e le man giunte alzando:
Pace, anderò gridando.
Pace ognor grideran templi ed altari,
Pace le spiagge e i mari:
E allor che andran gli alti litigi in bando,
Dirò a gran voce: Se più bella e viva
Tornò in terra la pace, a te s'ascriva.
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e grida:
Sorge più d' alto, che dal cielo assai,

Del mar la Stella omai;
E in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è ancora?
Di sangue assai finora
Forse non bevver le pianure e i monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

II

Sopra l'assedio di Vienna.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant'empito manca; e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell'ultimo Oriente, e alla gran lutta
L'Asia s'unio qui tutta;
E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.

Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
Mira le palpitanti
Sue ròcche. Odi, odi il suon ch'a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L'onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empi omai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga;
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull'augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra e qui cadeo.
Del re superbo assiro
Gli aspri arïeti di Sion le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men empio

Quei che servaggio or ne minaccia, e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il fato,
Che deggia un dì all' Eussino
Servir l' Ibera e l'Alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l'Appennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorïoso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto; e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruina estrema
Fia, che dell' Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
In solitario speco,
Le cui diserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor: tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d'arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai vôti
Erari apre e comparte:
Già i cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega;

Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte
E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.
Ei dall'esquilio colle
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall'altrô. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi pregando a cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete. Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

III

Per la vittoria degl' Imperiali e de' Polacchi sopra l'esercito Turchesco.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu che 'l tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch' ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empi
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempi,
E sver da sua radice il sagro impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempi:
E disser: L'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
Fia, che d'oppor si vanti argine, o sponda?
Ma i temerari accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fer preda i venti:
Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte

Vapor, che si fer nuvoli, e s'appriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta sull'Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E all'empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l'ossa
All'Arabo Profeta e al sozzo Anubi,
Quando l'ampia tua possa
Tutte fè scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti, e sulle nubi?
L'orgogliose cervici
Chinò Bisanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll'arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro i Cananei pugnaro.
Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell'Aurora
Vidi: e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal'ei sentì a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
Sbaragliato e disfatto
Feo di sè monti, e riempieo le valli
D'uomini e di cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? io già nol taccio:
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te che in una

Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce; e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri. A te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell'assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi:
Veggio i macigni stessi
Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l'ossequiose fronti.

Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al Capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente ahi pur troppo: e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il gloriöso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome,
Fur le sidonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l'idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittoriöso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri e metti in volta:
Veggio, ch'urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bisanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi;
E tant'oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l'acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

IV

A Sobieski re di Polonia.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò Natura;

Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla glorïosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallïata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna?
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia: il dicon l'armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie,
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive;
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor la instiga e muove:
E quei che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell'egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Real donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi; e, poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L' ingiurïoso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta,
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme
E incendi e sangue e gemiti e ruine

Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell'Austria il soglio,
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel) più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade e già s'appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t'avventi:
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti;
Tal fai macello sull'orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond' è ch' io grido e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti.
Si sì vincesti, o campion forte e pio;
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d' inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rôcche giacer tra sterpi e dumi;
Se correr sangue i fiumi;
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriva.
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d'angue

Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe il vallo; e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore al gran periglio;
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la Morte?

Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto;
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d'altri allòr la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'ascreo,
Che già la sete giovenil m'accese,
Torbido fonte beo:
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l monte,
Quel monte in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la fè combatti,
Va, pugna e vinci: sull'odrisia terra
Ròcche e cittadi atterra;
E gli empi a un tempo e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizanzio il muro.
Su su, fatal Guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo

Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme, a te Sïon si prostra;
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni,
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell'uno e l'altro polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d'orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira come or dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trïonfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor: se in Dio confidi, hai vinto.

V

Sul ritorno delle galere Toscane dalla Morea.

In un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean eco.
Ma quando archi e saette il Re del mondo
Tese e scoccò sul popol dell'aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d'alto applauso, e sciolse all'etra
Sue lingue d'òr mia taciturna cetra.
Tal se d'Austro sonora
Ferve sul mar tempesta, al ciel s'estolle
Il mar commosso, e anch'ei risuona e bolle.

Ma se già i nomi e l'opre
Eternai col mio canto, or l'opre e i nomi
Faccian, del Tempo a scherno,
Questo mio canto eterno;
E 'l Vecchio alato domator si domi
Con quello stil ch'ombra d'obblio non cuopre.
Cinti d'allòr, gia dall'argiva Teti
Riedono i toschi abeti;
Già già la fama gli precorre, e usciti
Par che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia che vieti,
O nieghi al crin de' guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?
O tu che all'Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
Invan dipingo e mostro;
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona, e soffri che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia
Che qual, se sculta sia
Lucidissima gemma, a debil luce
Più distinto il suo pregio altrui riluce:
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur è, meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni opra.
Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' qui di quel che i sensi
Ed il pensiero eccede,
E toglie al ver la fede:
Arte con te diversa usar conviensi.
Narrisi un fatto sol; nè al ver s'aggiunga
Fregio alcun, che l'adorni. Ah potess' io
Saettar sì l'obblio
Coll'arco d'òr, come tu l'empie schiere
Col ferro apristi! ah potess' io le fiere
Stragi del popol rio
Ritrar con penna, e te nei versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!

Giace da noi ben lunge
  Penisola famosa, il cui contorno
  Triplice mar circonda;
  Penisola feconda,
  Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno,
  Angusta terra al greco suol congiunge.
  Qua l'alto impero a ricovrar perduto,
  Grande opportuno aiuto
  Mandasti tu di cavalier feroci,
  Che al mar d'Abido, e alle nemiche foci
  Dell' Ebro impor tributo
  Parean col guardo altero. Or, che faranno
  Se impugnan l'armi, e giungon danno a danno?
Già impugnan l'armi; e 'l forte
  Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
  Se sì da lunge impiaga!
  Orrida insieme e vaga
  Vista è 'l mirar come tua un tempo istesso
  Reggi in pace l' Etruria, e guerra e morte
  Portando in Grecia, qua col ferro affronti
  Barbare squadre, e monti
  Alzi colà d' eserciti disfatti;
  Qua de' due Navarin l'orrende abbatti
  Alte orgogliose fronti;
  Modòn là cade; e nel cader, mercede
  Napoli qua di Romania ti chiede.
Così con ferma pace,
  Mentre che i giorni a suo piacer governa
  In cielo il sole, in terra
  Or muove all'ombre guerra,
  Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
  Col gel combatte, ed or lo strugge e sface.
  Ma qual di gloria, o qual d' imperio speme,
  Toscano Re, fu il seme
  De' tuoi trïonfi? ah fu l' onor di Cristo
  L'onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
  Quanto di gloria sceme
  Le glorie son d'un vincitor, s'ei mosse
  Per terrena cagion l'armi e le posse!

Tu per la Fè pugnando,
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I posteri; ma piena
Gli daran fe' quando udiran che il festi:
Il festi tu, che ognor gran cose oprando,
Gli altri a te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.
Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col sangue i tuoi guerrier compraro;
E di cui dir potrassi:
Gran cose oprando, in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!
Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? e sovra gli empi
Qual da braccio toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempi
Feo, che l'etrusca? Ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti
Le tante rôcche e i tanti
Popol vinti racconta, e quai le mine
E quai fer le carcasse ample ruine,
Quai fur gli assalti e quanti.
Tu l'alte imprese in ascoltando applaudi;
E adorni poi col guiderdon le laudi.
Ma là sul lito acheo
Mentre semini tu stragi e spavento,
Qua dall'ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l'aure messaggiere; e sento
Che dell'Austria il terror Buda cadeo,
L'invitta Buda; nè l'orribil muro
Nè l'ostinato e duro
Sforzo giovò dei difensor, nè schermo
Feo la grand'oste al di lei fianco infermo.
Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi; onde se in lei m'affiso,
Nella gran piaga il Feritor ravviso.

E se chiave di senso
Può giammai disserrar la ferrea porta
Degli eventi futuri;
Se penetrar gli oscuri
Del fato abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede; io penso
(E la credula speme anco mel dice),
Penso che l'ira ultrice
Dell'offeso gran Dio delle vendette,
Tutte insieme a spiantar l'indegne sette,
E a sver dalla radice
Gl'infami tronchi a inaridir vicini,
Leopoldo in terra, e Cosmo in mar destini.
Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, oh quanto
Più veggio in quei che celi,
Che in questo che al mio sguardo apri e disveli!
Qui credo al senso, e qui vegg'io sol tanto,
Tanto sol veggio, quant'io qui rimiro;
Là più m'inoltro, e quanto penso, io miro.

SONETTI

I

All' Italia.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
  Dono infelice di bellezza, ond' hai
  Funesta dote d' infiniti guai
  Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
  Onde assai più ti paventasse, o assai
  T' amasse men chi del tuo bello a i rai
  Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Ch' or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
  Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
  Bever l'onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
  Pugnar col braccio di straniere genti,
  Per servir sempre o vincitrice o vinta.

II

Sullo stesso argomento.

Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
  Tu dell'altrui? Non è, s' io scorgo il vero,
  Di chi t' offende il difensor men fero:
  Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
  Gli avanzi tu del gloriöso impero?
  Così al valor, così al valor primiero
  Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va; repudia il valor prisco, e sposa
  L'ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida
  Nel periglio maggior dormi e riposa:
Dormi, adultera vil, fin che omicida
  Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa
  E nuda in braccio al tuo fedel t'uccida.

III

Sullo stesso argomento.

Vanno a un termine sol con passi eguali
  Del verno, Italia, e di tua vita l'ore;
  Nè ancor sai quante di sua man lavore,
  A tuo danno il destin saette e strali.
Ma qual per sotterranei canali
  Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore:
  Tai, schiuso il fonte del natio furore,
  Tutte in te sboccheran l'acque dei mali:
E vedrai tosto in sì turbata e fiera
  Onda, naufraghe andar tema gelosa,
  Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai che imperio disunito posa
  Sempre in falso; e che parte indarno spera
  Salvar, chi tutto di salvar non osa.

IV

Sullo stesso argomento.

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s' aggiugne non minor, che frale
Non se' abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz'aria impennan l'ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia e timor turbini e venti;
E tai piovono in te nembi d'affanno,
Che se speri o disperi, osi o paventi,
Diverso è 'l rischio e sempre ugual fia 'l danno.

V

Sullo stesso argomento.

Quando giù dai gran monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:
S'accende altrove il dì, se qui si smorza;
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.
Indi esclamo: Qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti; or non hai tu pur una.
E in così buie tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt' ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi
Se sia forse vittoria il perder tardi.

VI

Sullo stesso argomento.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
  Tempran l'inverno i Franchi; e s' interpone
  Sol fra' tuoi scempi e te la rea stagione
  Che omai s' avanza, e al nuovo april dà loco.
Ma pria che tromba micidial col fioco
  Suo canto accenda la fatal tenzone,
  Odi ciò che in tuo danno il ciel dispone.
  Estremo è il danno; e 'l prenderai tu a gioco?
Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,
  Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,
  L' infausta messe de' tuo' guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
  Nelle minacce sue la tua sciagura?
  O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

VII

La Divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
  Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
  E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
  Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto
  Lor voglie intende sì diverse e tante,
  A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
  E se ride, o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
  Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
  E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede,
  O niega sol perchè a pregar ne invita,
  O negar finge, e nel negar concede.

ALESSANDRO GUIDI

Nacque a Pavia nel 1650. All' età di 30 anni, essendo a Parma alla corte di Ranuccio II, pubblicò un dramma intitolato *Amalasunta in Italia*, e alcune *poesie liriche* nelle quali è genio e ispirazione, ma non quel buon gusto che egli acquistò poi a Roma, quando alla corte della regina Cristina di Svezia e di Clemente XI, unitosi ad altri egregi poeti, si dette a richiamar la poesia italiana alle regole che alla sua indole sono convenienti. Era appassionato amatore di Pindaro, e si studiò di foggiare le sue poesie a quella ardita maniera.

Rese bel servigio alla patria allorchè, da essa richiamato perchè trattasse con Eugenio governatore della Lombardia la diminuzione delle imposte, egli agì si destramente che ottenne l'effetto desiderato. I Pavesi in ricompensa di questo beneficio lo ascrissero al ruolo de' patrizi. Bel modo di pagare i benefizi con piccola spesa! Morì a Frascati nel 1712.

Il Guidi è certamente uno de' più nobili e arditi lirici che vanti l' Italia : e non ebbe a' suoi tempi, dice il Foscolo, altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senator Filicaia, fiorentino: il Guidi è più imaginoso, e il Filicaia più profondo nell' arte: ma il suo stile si risente di certa gonfiezza.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

Alla Fortuna.

Una donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate a l'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Ne la capanna mia poc'anzi apparse:
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In si rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E da l' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A tôrsi in mano di mia mente il freno.
Ponmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d'ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch' io sono

Figlia di Giove; e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
A le mie voglie l'ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i propri fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni a gl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende de l'Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al Giovane Pelleo s'alzaro intorno,
Quando de l'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede a gli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei geni reali

Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
E le palme sabine:
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me ne gli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori:
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E de le voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane;
E già, del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo

Dentro l'inopia e sotto pelli irsute;
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a nuovo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,
Che da la mente è nata de gli Dei,
(Allor risposi a lei)
Il sommo impero del mio cor si tiene;
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recarli, nè rapirli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
De le misere cure:
L'orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l'auree Muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri;
E stanno in mezzo a l'aste

Per me in timidi affanni,
I purpurei tiranni:
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi a le stagion funeste:
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò de l'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
De l' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi,
E con le stragi de le turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e de l'egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria ne l'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l'emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica:

E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
De l'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l'orrida spada
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito:
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture:
Avrai de l'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E, chiamati da lei,
Su la capanna mia vennero i nembi;
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

II

Per l'urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina regina di Svezia.

Benchè tu spazî nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del cielo
A tuo senno conduci, alta reina:
Pur talor de la luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno

Volger lo sguardo a la città latina:
Che il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri:
E, se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie,
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand'ombra ivi s'accoglie
De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.

Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna, che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno,
E l'aura trionfale,
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E, se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del sole,
Ed ombra il suolo e l'ocean ti sembra;
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l'aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d' immortal sereno;
Come, di gloria pieno,
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?

Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso a le innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
De l'alte sfere al suono.

Ed al fulgor che il volto tuo disserra;
Forse dirian, che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier, che tanto onori:
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Chè mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto;
A lui si toglie il vanto
D'aggiunger luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, reina, sofferir non devi
Che sorga insin da le rimote arene
Voce che porti a la tua Roma oltraggio.
Fornir gli estremi uffici a lei conviene:
Or tu l'urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio:
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
Nel sovrano pastor voglie e costume.
L'onor de' marmi che innalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepir le stelle,
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna e veste,
Figlie di lui, d'origine celeste.
Già sente a tergo i corridor veloci
De la novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren de l'ore:
E già di gigli inghirlandata e d'ostro,
Presso l'indiche foci,

Attende la bell'alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore;
E intrepido sostiene il grande editto,
Che anco cadendo eternerà sè stesso;
Però ch'ei porta impresso
Ne la sua fronte il tuo gran nome invitto;
E quella che sul Gange al corso è desta
Sorgerà lieta al grand'ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'urna real che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran geni ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno:
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve asconde!
Verran sul Tebro gli Etiòpi e gl'Indi,
E, di barbare bende avvolti i crini,
I re de l'Asia a la bell'urna innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
Insin dall'ombra tua nuovo intelletto:
E quel che soggiogasti orrido inganno,
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari
A' piè de la grand'urna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno a le terre, e legge ai mari:
Non mireran ne' sopirati imperi
Più l'antiche lusinghe, e il primo volto:
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor deslo prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

III

Nel pubblicarsi le leggi dell'Accademia degli Arcadi.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età de l'oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne;
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
A i fochi d'Etna intorno;
Ove, per provveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi,
E per le vie del ciel corse e ricorse
Intenta sempre a' suoi severi uffici:
Or, se del Fato infra i tesor felici
Il secol d'ôr si serba;
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l'età beate;
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete come in carte
Si ragiona di lei che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete come a sè sempre somiglia,
E come spira a l'innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d'ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.

Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento:
Quei, che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quegli, che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise:
Quei, che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì da l'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: giunto è Anniballe
Tutto di sangue e di ruine vago
Su i sette colli a vendicar Cartago.
Non perchè il viver nostro
Giace lontan da le città superbe,
E siede a le bell'ombre, e in riva ai fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo de l'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menare i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
Quel soave talento
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda da le stelle;
Vien da quei santi lumi
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme de le voglie belle:
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a ragion contrasta,
L'origine celeste
A l'innocente ardor sola non basta:
Novo desio si veste,

Ove si alberga e vive:
Così talor virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch' ivi cangia costume, o pur soggiace.
Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d' ira tinti;
Se non che sotto mansuete voci,
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti:
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco:
E, se Fortuna con sereni auguri
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tugurî,
Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse; e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria dai carmi,
Sorgerebbe da l'armi;
E diverrebbe, del canoro ingegno
Tutto l'ardore, alto desio di regno.
Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute;
Quando de' boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal de le romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante leggi, a le nascenti voglie,
E gli arcadi pastor per man prendete:

Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo de l' opre orrende antiche;
Or voi splendete al viver nostro amiche:
Che, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperi vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

SONETTI

I

Per la morte di D. Luigi della Cerda.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno àltero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l real ciglio guerriero:
Solo Proteo non surse allor de l'onde,
Chè de' fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d' Iberia i danni,
E sembianza cangiar l' onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietate alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò; chè rammentossi Achille.

II

Amore si fabbrica idoli.

Non è costei de la più bella idea
   Che lassù splenda a noi discesa in terra;
   Ma tutto il bel che nel suo volto serra
   Sol dal mio forte imaginar si crea.
Io la cinsi di gloria e fatta ho dea,
   E in guiderdon le mie speranze atterra;
   Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
   E di mio pianto e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un amoroso inganno;
   E amar conviemmi, ed odiar dovrei,
   Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Tutta mia colpa è il crudo oprar di lei:
   Or conosco l'errore e piango il danno.
   Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.

FULVIO TESTI

Fulvio Testi nacque in Ferrara addì 23 agosto 1593 da uno speziale diventato maggiordomo del duca Alfonso II. Fatti i primi studi a Modena, in età di 13 anni fu inviato all' università di Bologna, ove, malgrado la sua giovinezza, meritò di essere ammesso nell'Accademia degli *Ardenti*. Tornato fra' suoi ottenne un piccolo impiego all' uffizio di Cesare d' Este. Per distrarsi dalle noie di quest'impiego compose versi lodatissimi, ne'quali, in mezzo a' difetti del secolo si scorge un vigore di stile che indarno si cerca ne' suoi contemporanei.

Un poemetto dedicato a Carlo Emanuele di Savoja, nel quale rappresentava l' infelice stato dell' Italia sotto il dominio spagnuolo, gli valse, per opera del governator di Milano, persecuzioni, e poi l'esiglio. Ma il Testi, privo di quella fermezza di carattere per cui gli animi grandi nella sventura s' ingagliardiscono, si pentì, scese nel fango, scrisse:

Semplice è quell'error non fatto ad arte,
Testimonio la terra, e il ciel ne sia;
Or vergherò, signor, ben mille carte
Dell' Ispaniche lodi, e, s' uopo sia,
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil materia a' versi miei.

E riebbe così vituperevolmente la patria; ove, reduce, fu caro all' adulato Alfonso che gli diè incombenza di fondare un' accademia, il fece suo Bibliotecario accordandogli il titolo di virtuoso di camera: mentre Carlo Emanuele di Savoja aveagli di propria mano conferito le insegne dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Questi onori non fecero che risvegliare l' ambizione del Testi, il quale poi non isdegnò di scendere a mezzi bassi e talvolta infami per salir più alto. E salì. Fu ambasciatore del duca Alfonso a Madrid, segretario di stato, e coprì altri onorevoli impieghi. Ma vittima dell'invidia ch'aveangli suscitata non meno che i suoi meriti, i suoi modi orgogliosi e superbi, morì in carcere il 28 agosto 1646.

Vuolsi il Testi considerare come uno de' più illustri poeti del secolo XVII. Dotato d'un'imaginazione ardente e d' un carattere indomito sdegnò seguire l' esempio del Marini, e brillò fra' suoi emuli per la forza de' pensieri e per il vigore del colorito. S' esercitò in tutti i generi, ma non riuscì grande che nella lirica. È più dolcezza nel Chiabrera, più pompa nel Guidi, più entusiasmo nel Filicaja; ma fra' poeti di quel secolo non c' è chi abbia al par del Testi accoppiato alla elevatezza di stile più grandezza d' imagini.

CANZONI

I

A Raimondo Montecuccoli.

Ruscelletto orgoglioso,
  Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
  Il natal tenebroso
  Avesti in fra gli orror d' ispido monte,
  E già con lenti passi
  Povero d'acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto;
  Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
  Che, benchè maggio alquanto
  Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
  Sopravverrà ben tosto,
  Essiccator di tue gonfiezze, agosto.
Placido in seno a Teti
  Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
  Ma di velati abeti
  Macchine eccelse ognor sostien sul dorso:
  Nè per arsura estiva
  In più breve confin stringe sua riva.
Tu, le gregge e i pastori
  Minacciando, per via spumi e ribolli,

E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obbliquo; e questo
Del tuo sol hai; tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvî andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che, di tropp'acque insano,
Rapiva i boschi, e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena ai più gran marí.
Io, dal fragore orrendo
Lungi, m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume,
E dir: mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile fortuna è stabil'arte:
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia; indi t'abborre, e parte;
Ma quanto sa si cange:
Saggio cor poco ride, e poco piange.

Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel ch'a placido mar fede non presta,
E de l'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che de le vene Eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo,
A la creta paterna anco diè campo.
Parto vil de la terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Move a l'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? sott' Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde:
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace,
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchio io porgo
Ebbro di meraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo;
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

II

Amante trattenuto dalla sua donna, mentr'era per partire.

Già caduta del cielo era ogni stella,
Se non quella d'Amor, ch'al giorno è scorta,
E già l'aurata porta
Disserrava a Piroo l'alba novella;

Quand' io, col primo sole al mar vicino,
Costretto a dipartir presi il cammino.
Per le vie di Giunon pure e serene
Battea placidi vanni aura seconda:
Tranquillissima l'onda
Baciava, e poi fuggia l'umide arene;
E, impaziente omai d'ogni dimora,
Chiedeva libertà l'avvinta prora.
Ed ecco Cintia in su l'estremo lido
Frettolosa vêr me volger le piante:
Bella d'Amor baccante,
Il ciel feria con lagrimoso grido;
Nuda il sen, sciolto il crin, doppio tesoro
Quinci e quindi scopria d'avorio e d'oro.
Che non fe'? che non disse? Ai prieghi, ai pianti
Rimproveri mischiò, minacce ed onte;
L'acque e l'aure, che pronte
Ella vedea, la nave e i naviganti,
Esecrò, maledì; chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.
Io che pur dianzi al piede avea le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento.
Già mi parea che il vento
Spirasse avverso a le velate antenne:
E in veder nubiloso il volto amato,
Fosco sembrommi il cielo, e 'l mar turbato.
Ah che di selce e di ferrigno smalto
L'anima scabra e il duro core ha cinto
Chi non si dà per vinto
Di due begli occhi a un lagrimoso assalto.
Di' che pianga Calipso, e il suo viaggio
Fermerà neghittoso Ulisse il saggio.
Lui nè fermar con magici stromenti
Circe poteo, nè per tardar sua via
Con l'usata armonia
Le Sirene trovar note possenti:
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia al fin l'erranti vele.
Cortese qui de l'Ocean la figlia
L' ispido verno a riposar l' invita.

E de la prua sdruscita
Le piaghe risarcir dolce il consiglia.
Ei, cui laccio amoroso il cor già lega,
L'ancora fonda, e di restar non nega.
Ma di nuov'erbe e nuovi fior cosparte
Già ridevan le piagge al sol d'aprile:
Contra l'usato stile
Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;
Ora il verno, ora il mare Ulisse incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.
Pur tentò di partir; ma quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai divini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi e corse,
Corse a la bell'afflitta, e in varie guise
Seco favoleggiando al fin s'assise.
Ella, benchè più volte udito avesse
L'alta sciagura del troiano impero
Dal facondo guerriero,
Più volte richiedea le storie stesse;
Ed ei le stesse a raccontar pur torna,
E in mille modi un sol successo adorna.
Costà, dicea, con torreggianti mura,
Sudor di duo gran numi, Ilio sorgea;
Quivi il Xanto scorrea,
Queste fur le mie tende: e con la dura
Cima de l'asta in su l'arene intanto
Le mura disegnò, le tende e 'l Xanto.
Quelle di Tracia (ed a sinistra il sito
Lievemente ombreggiò) fur le trinciere;
Fra l'indomite schiere
Io quinci entrai con Diomede ardito;
E spento il duce lor, per l'aer cieco
Trassi i corsier fatali al campo greco.
Seguiva il cavalier su l'erma sponda
Altri successi a tratteggiar rivolto;
Ma del mar, che non molto
Mormorava lontan, si crebbe l'onda,
Ch'interruppe i disegni; e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

III

Serenata a Cintia.

Cintia, la doglia mia cresce con l'ombra,
E a le tue mura intorno
Vo pur girando il piè notturno amante:
Tuffato il carro ha già nel mar d'Atlante
Il condottier del giorno,
E caligine densa il cielo adombra;
Alto silenzio ingombra
La terra tutta, e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il mondo.
Io sol non poso, e la mia dura sorte
Su queste soglie amate
Ne l'altrui pace a lagrimar mi mena.
Tu pur odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri, deh! per pietate
Apri, Cintia cortese, apri le porte.
Sonno tenace e forte
De la vecchia custode occupa i sensi;
Apri, Cintia, apri, bella; oimè, che pensi?
Vuoi tu dunque, crudel, ch'io qui mi mora,
Mentre più incrudelisce
La gelid'aria del notturno cielo?
D' ispide brine irta è la chioma; il gelo
Le membra istupidisce;
Qual foglia io tremo, e tu non m'apri ancora?
Durissima dimora!
Ma tu dormi fors'anco, e 'l mio tormento
Non ode altri che l'ombra, altri che 'l vento.
O Sonno, o de' mortali amico nume,
Sopitor de' pensieri,
Sollevator d'ogni affannato core,
Deh s'egli è ver ch' ardessi unqua d'amore,
Da que' begli occhi alteri,
Che stan chiusi al mio mal, spiega le piume;
Tornerai pria ch'allume

La bell'aurora il ciel; vanne soltanto
Che Cintia oda il mio duol, senta il mio pianto.
Vanne, Sonno gentil, vattene omai;
Così luce nemica,
O strepito importun mai non ti svegli;
Così, d'onda letea sparsa i capegli,
La tua leggiadra amica
Ti dorma in seno, e non sen parta mai.
Sonno, ancor non ten vai?
Dimmi, nume insensato, iniquo Dio,
Dimmi, Sonno crudel, che t'ho fatt' io?
Tu de l'Erebo figlio, e de l'oscura
Morte fratel, non puoi
Maniere usar, se non atroci ed empie.
Possanti inaridire in su le tempie
I papaveri tuoi,
E siati Pasitea sempre più dura;
E per maggior sciagura
Vigilia eterna ognor t'opprima e stanchi
Sì, ch'a gli occhi del Sonno il sonno manchi.
Porte, ma voi, voi non v'aprite: ah pera
Chi da l'alpine balze
Trasse per voi formar la quercia e 'l cerro:
Cingasi pur d' inespugnabil ferro,
E vallo e mura innalze
Città, ch'oppressa è da nimica schiera;
Ma se tromba guerriera
Qua non giunge col suono, or quai sospetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?
Oh mille volte e mille età beata,
Quando a l'ombra de'faggi
Dormian senza timor le prische genti!
Ricco allora il pastor di pochi armenti,
Non paventava oltraggi
Di ladro occulto, o di falange armata:
Avarizia mal nata
Fu che pose ai tesor guardie e custodi,
E mostrò i furti, ed insegnò le frodi.
Porte, sorde a gli amanti, adunque in vano
Di giacinti odorosi

Ho tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti, o pioggie, o fulmini, o tempeste,
Stendete impetuosi,
Stendete voi le dure porte al piano:
E tu, lenta mia mano,
Invendicata ancor l'ore ten passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
Lasso, ma che vaneggio? In ciel già rare
Scintillano le stelle;
Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
Santi numi del ciel, s'in vostro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'un divoto altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga, e se giustizia ha il polo,
Levatemi di senso, ovver di duolo.
Voi che mutate a l'uom sembiante e spoglia,
Ch'altri volar per l'etra,
Altri fate vagar disciolto in onda;
Voi che Narciso in fior, che Dafne in fronda
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor su questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
E godrò ch'al mattino, ove si desti,
Cintia col piè mi prema e mi calpesti.

IV

Si celebra la continenza del principe Alfonso d' Este.

Già de la Maga amante
L'incantata magion lasciata avea,
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E su pino volante
De l'indico Ocean l'onda correa,
A tutt'altri nocchier cammin conteso:
Ma de l'incendio acceso
Restava ancor ne l'agitata mente
Del cavalier qualche reliquia ardente.

Ei ne l'amata riva,
Che di lontan fuggia, non senza affanno,
Tenea lo sguardo immobilmente affiso.
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, amor tiranno
Gli figurava ognor presente il viso;
Onde a lui che conquiso
Per desio, per pietà si venia meno,
Più d'un caldo sospiro uscia dal seno.
Ma, con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato,
L'amico Ubaldo, a tranquillargli i sensi:
O progenie di regi,
Terror del Trace, a cui riserba il fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal'accensi
Sospir, che versi; e pria ch' acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al volgo insano
Amore è gentil fallo in cor guerriero,
E gran scusa a peccar è gran bellezza;
Ma consiglio più sano
Somministra virtute: ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo,
Che il debellar di mille squadre un campo.
Che val condur davanti
Al carro trionfante in lunga schiera
Incatenate le provincie e i regni,
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cor la reggia intera,
Mal grado di ragione, affetti indegni?
S' in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei se non di nome e spoglia.
Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida,
Di famoso Campion l'arme e gli amori:

Con cento legni e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizi allori;
Ma fra i bellici orrori,
In poppa, che di gemme e d'or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Con l'armata latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti:
Pari è il valor, e la vittoria è incerta.
Ma la bella reina,
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta,
E dietro a l'inesperta
E timida compagna Antonio vola;
E l'imperio del mondo Amor gl'invola.
Or, qual darti poss'io
Di traviato cor più vivo esempio,
Di quel, ch'a te l'idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal tirann'empio
La sacra Tomba, e le provincie oppresse;
E, quasi in obblio messe
La fè, la gloria, in vil magion sepolto,
Tu resterai, idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
È la via di virtù, da' regni suoi
Vezzi, scherzi, e lascivie han bando eterno.
Accoppia a forte destra
Anima continente, e i prischi eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno:
Quell'è valor superno,
Ch'in privata tenzon col proprio affetto
Sa, combattendo, esercitare un petto.
O de gli Espéri scettri,
Alfonso, onor primier, divota musa
Con queste voci a tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Ch'adulatrice man di trattar usa,
Nè cetra lusinghiera è senza fraude;

Ma se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D'ambrosie stille eternità gli asperga.
Amor, cui chiama il mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale.
Che non fa d'un crin biondo
Il lascivo tesor? qual sen non spetra
Di due begli occhi il fulminar fatale?
Te sol non muove; e quale
Il Tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nuova meraviglia!
Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi?
So, che de l'ozio è figlia,
E che nudrita in fra le gemme e l'ostro,
Ne gli alberghi de i re lascivia stassi:
Come mai fermò i passi
La pudicizia in corte, e chi poteo
Erger tra 'l lusso a la virtù trofeo?
Da te quest'opre ammira
Stupido il mondo, e perchè in loro io viva
A l'età nuove, or le descrivo in carte:
Ben su l'eburnea lira,
Ch'a l'Aufido ora, ed or a Dirce in riva
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill'altre in te cosparte
Glorie direi; ma sol quest'una i'sceglio,
E di quest'una ad ogni re fo speglio.

V

Contro gli eccessi del lusso.

Poco spazio di terra
Lascian omai l'ambiziose moli
A le rustiche marre, a i curvi aratri:
Quasi che mover guerra
Del ciel si voglia a gli stellati poli,

S'ergono mausolei, s'alzan teatri;
E si locan sotterra,
Fin su le soglie de le morte genti,
De le macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d'oro,
Si consuman d'Arabia i boschi interi;
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene, e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri;
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta,
Perchè lode maggiore il prezzo merta.
Lucide, e sontuose
Splendon le mura sì, che vergognarsi
Fan di lor povertà l'opre vetuste:
D'agate preziose,
Di sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste:
Tener le gemme ascose
Son mendiche ricchezze e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.
Cedon gli olmi e le viti
All'Edre, a i lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi:
Sol cari, e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi, e gl'infecondi
Platani, e i mai non maritati faggi:
Da gli arenosi lidi
Trapiantansi i ginepri inspidi il crine;
Chè le delizie ancor stan ne le spine.
Il campo, ove matura
Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, di viole e mirti;
La feconda pianura
Si fa nuovo deserto, e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti;
Cangia il loco natura;
E del moderno ciel tal è l'influsso,
Che la sterilità diventa lusso.

Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali,
O de' Fabrizi, o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l'alma città numi immortali,
Qual si dovea, d'oro e di gemme i templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I consoli di Roma uscir più volte.
Oh quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegnà d'abitar città vaganti!
Van col fecondo armento
Ove più fresca è l'erba e chiaro il fiume
Di liete piagge i cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo, ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi, di barbara gente
Più barbari e più folli, a giusto sdegno
La natura moviamo, il mondo e Dio;
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l'avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lungi da i tetti d'or Morte passeggi,
E il ciel con noi d'eternità patteggi.
E pur, Giuseppe, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende:
Tardo sì, ma severo
Punisce il ciel gli orgogli, e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Antiche fole ora mi sogno, o fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.
In aureo trono assiso,
Coronato di gemme a mensa altera,
Stava de l'Asia il re superbo e folle:

Il crin, d'odori intriso,
Piovea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle :
Mille di vago viso
Paggi vedeansi, a un solo ufficio intenti,
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò, che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive,
Del convito real si scelse a gli usi,
Vini, che lagrimaro
Le viti già su le Cretensi rive,
Fur con prodiga man sparsi e diffusi ;
Nè soave, nè caro
Il frutto fu, cui non giugnesse grido,
O contraria stagione, o stranio lido.
Scaltro garzone intanto,
Per condire il piacer de la gran cena,
Temprò con saggia mano arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona a pena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso tiranno, e mentre disse,
Non fu chi battess' occhio, o bocca aprisse.
Oh beata, oh felice,
La vita di colui, che il fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi !
Vita posseditrice
Di tutt' il ben, che ne le sfere stesse,
Godon lassù gli abitator supremi.
Ciò ch'a Giove in ciel lice,
Lice anche in terra al re : con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.
Se regolati muove
I suoi viaggi il Sol; se l'ampio cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira;
Se rugiadoso piove;
S' irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira,

Oprà sol' è di Giove:
Quell' è suo regno, e tributarie e belle
A lo sguardo divin corron le stelle.
Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricche ha l' India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l' Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor: non tiene
Giove imperio quaggiù; questa è la legge;
Il mondo è in tuo poter, il cielo ei regge.
Su dunque, o fortunati
De l'Asia abitatori, al nume vostro
Vittime offrite, e consacrate altari:
Fumino d'odorati
Incensi i sacri templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari:
E tu, mentre prostrati
Qui t'adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti.
Lusingava in tal guisa
Questi il tiranno, e festeggianti e liete
D' ogn' intorno applaudean le turbe ignare;
Quando mano improvvisa
Apparve, i' non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu, che fra canti e risa,
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo re, doman morrai.
Tal fu 'l duro messaggio.
Nè guari andò, che da l'ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l'ombra notturna.
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'urna!
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

—

VI

La virtù, più che la nobiltà, fa l'uomo ragguardevole.

Superba nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente, l'ancora d'òr s'affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni,
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova all'uomo vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lung'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell'oscura Morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid'onda
Dell'inferna città l'adito serra,
Stassi nocchier che con sdruscita barca
La morta gente all'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone,
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè 'l passeggier della fatal palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque se', che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;

Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor delle gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai; mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, ma fracid'ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo,
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel, ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
Dei tiranni alle reggie, ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sol la virtù, del tempo invido a scherno,
Toglie l'uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch'ei fece illustri prove.
Ei, giovinetto ancor, in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via;
A sinistra s'apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra
Salia su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier dell'erto colle,
Quanto più s'inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l'eccelse e fortunate cime;

Quivi tempio sublime,
Sacro all' Eternità, con aurea chiave
Virtù gli aprío: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri Numi ottenne.
Enea, s'allo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

POETI

DEL

SECOLO XVIII

G. B. FELICE ZAPPI

E

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

Gio. Batt. Felice Zappi nacque a Imola nel 1667, studiò a Bologna, e a' 13 anni vi fu laureato in diritto. Visse poi sempre a Roma, ove fu assessore al Tribunale dell'agricoltura, e fiscale in quello delle strade. Colà scrisse e pubblicò i suoi versi che lo fecero illustre ed amato da molti e bersaglio all'amara critica del Baretti che scrivea di lui: « il Zappi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome dello Zappi galleggerà un gran tempo nel fiume di Lete, e non s'affonderà sinchè non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, tutti pieni d'amorini! »

Ebbe a moglie Faustina Maratti, figlia del celebre pittore Carlo Maratti di Camerino. La natura l'avea formata bellissima della persona, le avea dato tali ornamenti d'ingegno che la rendevano la delizia di tutti. Un Duca Cesarini, brutalissimo uomo, tenendosi da lei dispregiato, le fece uno sfregio nel volto che la rese bruttissima. Ma il celebre Vitali, detto l'Anonimo, con molta bravura seppe riaprirle e riunirle la ferita, e farle rifiorire nel viso tanta bellezza che il Manfredi ebbe a dire di lei: « Io non ho veduto cosa più bella di Roma, ma nè in Roma, nè fuori di essa ho veduto, nè spero di vedere, cosa più bella della signora Faustina ». (Lettere bolognesi).

I sonetti della Maratti, che per lo più si raggirano sulle sue sventure, sono assai belli per lo stile e assai affettuosi. Si trovano quasi sempre uniti a quelli di suo marito. — Morì nel 1740.

SONETTI

I

Giuditta.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe: nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, ch' il manto di baciar godea,
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria:
Ma fu più forte allor che fe' ritorno.
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

II

Un sogno.

Sognai sul far dell'alba, e mi parea
  Ch' io fossi trasformato in cagnoletto :
  Sognai che al collo un vago laccio avea ,
  E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
  Clori di ninfe in un bel coro eletto ;
  Io d'ella, ella di me prendea diletto ;
  Dicea: corri, Lesbino; ed io correa.
Seguia: dove lasciasti, ove sen gio ,
  Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai ?
  Io gia latrando, e volea dir: son io.
M'accolse in grembo, in duo piedi m'alzai ,
  Inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
  Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

III

Gli amori e Clori.

Cento vezzosi pargoletti Amori
  Stavano un dì scherzando in riso e in gioco :
  Un di lor cominciò: si voli un poco :
  Dove? un rispose: ed egli: in volto a Clori.
Disse, e volaron tutti al mio bel foco ,
  Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori :
  Chi 'l crin chi 'l labbro tumidetto in fuori ,
  E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'Amori pieno !
  Due con le faci eran negli occhi, e dui
  Sedean con l'arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un Amorino, a cui
  Mancò la gota e 'l labbro, e cadde in seno.
  Disse a gli altri: chi sta meglio di nui ?

IV

Sopra due belle.

Due ninfe emule al volto e alla favella,
   Muovon del pari il piè, muovono il canto:
   Vaghe così, che l'una all'altra accanto
   Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai se quella a questa, o questa a quella
   Toglia, o non toglia di beltade il vanto:
   E puoi ben dir; null'altra è bella tanto;
   Ma non puoi dir lor: questa è più bella.
Se innanzi al pastorello in Ida assiso
   Simil coppia giugnea, Vener non fora
   La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
   Non so: Paride il nodo avria diviso,
   O la gran lite penderebbe ancora.

V

Sul ritratto di Raffaello.

Questi è il gran Raffaello. Ecco l'idea
   Del nobil genio e del bel volto, in cui
   Tanto natura de' suoi don ponea,
   Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
   Sempre far sulle tele eterno altrui,
   Pinse sè stesso, e pinger non potea
   Prodigio che maggior fosse di lui.
Quando poi morte il doppio volto e vago
   Vide, sospeso il negro arco fatale,
   Qual, disse, è il finto, o il vero? e quale impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
   L'alma rispose, e non toccar l'immago:
   « Ciascuna di noi due nacque immortale.

VI

Il Mosè del Buonarroti.

Chi è costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi diserti; e tal ne l'ora
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual oggi assiso in maestà s'onora,
Tal era il duce: e qual scolpito è in sasso,
Tal era il cor di Faraone allora.

VII

La gloria e l' invidia.

Quand' io men vo verso l'ascrea montagna,
Mi s'accoppia la gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco;
E dice: Andiam, ch' io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' invidia al lato manco;
E dice: Anch' io son teco. Al labbro bianco,
Veggo il velen che nel suo cuor si stagna.
Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So che invidia mi lassa e m'abbandona;
Ma poi fia che la gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo alla suprema
Cima del monte. Una mi dia corona;
E l'altra il vegga, e si contorca e frema.

VIII

Il bacio.

In quella età che misurar solea
Me col mio capro, e il capro era maggiore,
Io amava Clori, che insino da quell'ore
Maraviglia e non donna a me parea.
Un dì le dissi, io t'amo; e 'l disse il core,
Perchè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!
Ella d'altri s'accese, altri di lei:
Io poi giunsi all'età, ch'uom s'innamora,
L'età degli infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l'amo infin d'allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

MADRIGALE

Gli occhi d'amore.

Fillide al suo pastore:
Perchè senz'occhi amore?
E il suo pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch'esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi?

SONETTO

DI

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

All' Italia.

Poichè il volo dell'aquila latina
Fece al corso del sol contraria via,
Posando in Oriente: Italia mia,
Fosti ai barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio che dell'antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reina.
Veggio l'eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio,
Stender lo scettro sovra il mar sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi che l'Occidente onora
Altra tua figlia nel gran soglio ispano:
Italia, Italia, sei reina ancora.

EUSTACHIO MANFREDI

Nacque in Bologna a' 20 Settembre del 1674 di padre originario di Lugo, e riuscì uno de' più chiari ornamenti d'Italia, come poeta, come filosofo e come matematico. All'età di sette anni componeva de' versi, a tredici era ripetitore di filosofia, e a ventisei professore di matematiche nel patrio liceo. Vago poi di darsi agli studî astronomici, trovò nel marchese Gian Gioseffo Orsi un protettore generoso il quale gli somministrò i mezzi necessarî ad attendervi. Difatti egli riuscì tale, che la scienza ne fu molto avvantaggiata. La sua opera sulle *macchie solari* pubblicata nel 1703, le *Effemeridi*, nei calcoli delle quali lo aiutarono le sue sorelle Teresa e Maddalena da lui istruite, e altri lavori d'astronomia e d'idrostatica gli meritarono di essere ascritto alle accademie di Parigi e di Londra, e gli dettero fama immortale. Dalla sua scuola uscirono molti valentuomini, fra i quali è bello ricordare i due Zanotti, Francesco Maria ed Eustachio, e Francesco Algarotti.

Anche come poeta il Manfredi ha meritamente nome chiarissimo, perchè seppe fuggire il contagio del tempo suo, e formarsi uno stile purgatissimo dietro l'esempio de' grandi maestri. I suoi Sonetti, nei quali per lo più cantò di Giulia Vandi, giovanetta che egli amò ardentemente e che poi si rese monaca, sono affettuosi, leggiadri, armoniosi e pieni di sentimenti bellissimi, e d' imagini sommamente poetiche. La sua canzone che comincia:

Donna, negli occhi vostri, ec.

appena comparve alla luce, fu ammirata e lodata per tutta l' Italia.

Anche in prosa fu scrittore elegante. Morì a' 15 Febbraio, 1739. Gian Pietro Zanotti, amico suo, ne scrisse un bellissimo elogio, nel quale lo dice uomo al sommo liberale, e il più amabile del mondo.

CANZONE

Per Giulia Caterina Vandi quando si fece monaca.

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida ai chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
Io li vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi inalzommi; e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell'ordir di vostr'alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,

E col lavoro al par crescea la cura;
Fin che l'alta fattura
Piacque all'anima altera,
La qual pronta e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia;
E raccogliea per via,
Di questa spera discendendo in quella,
Ciò ch'arde di più puro in ogni stella.
Tosto che vide il mondo
L'angelica sembianza,
Ch'avea l'anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria e la speranza
Dell'età nostra; ecco la bella immago,
Sì lungamente meditata in cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l'aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi;
Ch'ivi i fior visti o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto che dal sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D'alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contro dell'altrui viso,
Quasi col dir: Mirate, alme, mirate
In me chè sia beltate;
Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.

Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s'offrio,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedem' tu solo ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'alme solleva e le innamora;
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch' io vidi or, sovra me volgendo altere,
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.
O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l'ale,
Umana vista! o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Chè nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli! e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente e nova:
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio;
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come accesa
D'alme faville e nove
Costei corre a compir l'alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno;
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,

E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: assai tardasti,
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua;
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda,
Ma venga infinchè puote egli e la veda.

SONETTI

I

Sopra la nobiltà, all'Autore d'un libro su questo argomento.

Dietro la scorta de'tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo d'una in altra etate,
Tra' nostri avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talor sì altero stassi.
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate,
E schiette vesti, e tutti oscuri e bassi:
Infin che alle capanne ed alle ghiande
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato al grande.
O nobiltà, com' è negletta e vile
L'origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile.

II

Per la morte di Cristo.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
Alpestri balze, il duro fianco apriste,
E pei riposti seni e per le ascose
Vostre spelonche in suon rauco muggiste:
E già presso al cader le minacciose
Gran fronti vostre vacillar fur viste;
E fôran oggi le create cose
Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste;
Se non se quinci densa nube oscura
Veder vi tolse il sacro corpo, ed entro
Un mesto vel la luce aurea coprissi:
E quindi intanto luminosa e pura
La grand'alma miraste infin nel centro
Gir trionfando a rallegrar gli abissi.

III

A Fille.

Il primo albòr non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all'apparir turba e scolora
Le tante stelle ond' è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran, da lui vinte, e questa e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch' io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch' ei fa dell'aurora e delle stelle.

IV

In lode di Faustina Maratti.

Pur con quest'occhi alfin visto ho l'altero
Miracol di bellezza e d'onestate,
Cui sol per adombrar mille fiate
Oltre Arno ed Appennin spinto ho il pensiero.
E pur con queste orecchie udito ho il vero
Pregio, e il vivo stupor di nostra etate.
Or gli uni e l'altre omai paghi e beate
Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.
Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
Vantarmi intatti ancor dal tempo edace,
Nè l'ampie spoglie della terra doma:
Chè gloria antica e nuova altra non puoi
Mostrar pari a costei; sia con tua pace,
Bella, invitta, superba, augusta Roma.

V

Per la nascita del Principe di Piemonte.

Vidi l'Italia col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piangea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina:
Tal forse apparve allor ch'il piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s'udia l'Appennin per ogni lato
Suonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

PAOLO ANTONIO ROLLI

Paolo Antonio Rolli nacque a Todi l'anno 1687. Fatti i suoi primi studi a Roma, divenne uno degli allievi del celebre Gravina, che prese special cura a coltivare la sua inclinazione per la poesia. Il suo ingegno, il suo gusto e la sua coltura gli meritarono ben tosto insigni protettori. Fu condotto da lord Sembuch a Londra, ove diè lezioni di letteratura italiana al principe di Galles, la cui bontà il determinò a rimanersi in Inghilterra. Colà tradusse in versi sciolti il *Paradiso perduto* e diresse pregiate edizioni d'alcuni de'nostri classici. Quando l'età gli rese necessario un clima più dolce, tornò in Italia e fissò la sua dimora in Roma, dove morì nel 1767.

Il Rolli pare abbia preso a modello Anacreonte e Catullo. Parecchie delle sue canzoni non sono indegne del poeta di Teo, ed i suoi endecasillabi hanno tutta la grazia e la facilità di quelli dell'amante di Lesbia.

CANZONI

I

La Primavera.

Tornasti, o Primavera,
  E l'erbe verdi e i fiori
  E i giovanili amori
  Tornarono con te;
    E il mio felice stato,
  Teco una volta nato,
  Col dolce tuo rinascere
  Tornò più dolce a me.
Sulla nativa spina
  Aspetta già la rosa
  Che l'alba rugiadosa
  Tempri il suo bel color.
    Son nati i bei giacinti,
  Gli anemoni dipinti,
  Le mammole, i ranuncoli,
  E ogn'altro amabil fior.
Già pria dell'altre frutta
  Spuntò sulla collina
  La verde mandolina,
  Sollecita a fiorir;
    E la cerasa anch'ella,
  Che fiorì dopo quella,
  Già la sua veste pallida
  Comincia a colorir.

Con queste prime fronde,
Con questi primi fiori
Nacque, vezzosa Dori,
Il nostro fido amor:
E non fu già qual fiore
Che, nato appena, muore;
Nè il sol, che lo fe' sorgere,
Fe' perdergli 'l vigor.
Sull'erbe già fiorite
Il praticel ne aspetta
Presso alla collinetta
Con quella fonte al piè.
Vieni: più bel riposo,
Del tufo suo muscoso
Che le circonda il margine,
Nel nostro suol non v'è.
Vedremo lunge intorno,
E il pallido tèrreno,
Poichè recise in seno
Le stoppie vi restar;
E in seminati solchi,
Speranza de' bifolchi,
Della messe giovine
Le foglie verdeggiar.
Vedrem quai riposati
Campi l'aratro fende,
E il vomero che splende
Sovra il lavor che fa.
Sì le gramigne ingrate
Ucciderà la state,
E più nudrita e prodiga
La messe crescerà.
Or dal varcato mare
Appena si riposa
La quaglia numerosa,
Che accendesi di amor:
Fiutando il can da lunge
La siegue, la raggiunge,
E con la zampa in aria
Fa cenno al cacciator.

Udremo l' usignolo,
Con l'altro che risponde,
All' ombra delle fronde
Un bel concento far;
E la prontissim' Eco,
Vigile nel suo speco,
Delle lor note flebili
L'estreme replicar.
Dei geli dell' inverno
A compensarne il danno
Ringiovenisce l'anno,
Torna ogni bel piacer;
Ma oh quanto pochi sono,
Che tal celeste dono
Al par di noi conoscano,
E il sappiano goder!
L'ambizione, il fasto,
L'avida brama avara
Non san che sia la cara
Campestre libertà.
L'error, che tanti inganna,
Ha in odio umil capanna;
Ama le turbe, ed abita
Le reggie e le città.

II

L' Inverno.

La neve è alla montagna,
L' inverno s'avvicina;
Bellissima Nerina,
Che mai sarà di me?
I giorni brevi e rigidi,
Le notti aspre e lunghissime;
Come potrò mai vivere,
Cara, lontan da te?
O la noiosa pioggia,
O l'aer freddo ingrato,

Di gire al colle e al prato,
Mio Ben, t' impedirà:
E il mio desir, che pascesi
Sol di tua vista amabile,
Dove mirar solevati,
Invan mi guiderà.
Quel faggio, che tant'aria
Co' verdi rami ingombra,
E tanto suol con l'ombra,
Le frondi perde già:
L'ore soavi e rapide,
Ch' ei ne coprì dal fervido
Altissimo meriggio,
Sol ne rammenterà.
La selva, oh ciel! la selva,
Che sì spesso ne accolse
Quando per noi si volse
Bel tempo di piacer,
O delle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d'aquilone l' impeto
Appena sostener.
Oh se la mia capanna
In qualche dì festoso
Potesse dar riposo
Al tuo leggiadro piè!
D'alghe tessuta e vimini,
Sia pur campestre e rustica;
Non vi saria delizia
Altra maggior per me.
Perchè dal freddo acuto
Non fossero toccate
Tue membra dilicate,
Tutte spiranti amor;
Porrei sul caldo cenere
Aride legna ad ardere,
Con rami di giunipero
E piante d'altro odor.
M'accorsi ove sta un lepre
Nel cespo d'una balza,

All'alito che s'alza
Qual nebbia sul mattin :
So come vivo prenderlo ,
E ch'ami di serbartelo :
Sì potess' io far cambio
Del mio col suo destin.
Un candido capretto ,
Che sugge latte ancora ,
Farò svenar allora ,
E cuocer tutto intier :
Entro a schidion di frassino
Sovra le brace a volgerlo
Ci penserà Massilio ,
Di capre condottier.
Angusta botte ho piena
Di vino generoso ,
Amabile, odoroso ,
E vuo' forarla allor ;
E di radice d'acero
Ho due ben fatte ciottole ,
Che a nuova sete invitano
Labbra già sazie ancor.
Ninfa o pastore ad esse
Non appressò la bocca :
S'una la tua ne tocca ,
La prima ella sarà.
Dell'altra il dono accettane ;
Quell'una io vo' serbarmela ,
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.
Soave condimento
Daran la tua bellezza ,
Le grazie e la dolcezza
A quanto io possa dar :
E i Numi allor, che gustano
In ciel l'ambrosia e il nettare ,
Il desco e il mio tugurio
Potranno invidiar.

III

Il Viaggio.

Nel partir dal patrio suolo
Con Amor, pur meco viene
La memoria del mio bene,
Che m' è forza abbandonar.
A Partenope men volo,
Indi solco il mar Tirreno;
E afferrando il Tosco seno,
Rendo grazie a' Dei del mar.
Varco i gelidi Appennini,
Adria scorro e il suol lombardo;
E dovunque o penso o guardo,
Veggio e sento Amor con me.
Ma l'orror de' gioghi alpini
Lo sgomenta e lo ritiene:
La memoria del mio bene
Vien, ma seco Amor non è.
Disgravato il core offeso
Del gran pondo di sua pena,
Lieto è sì, che sente appena
L'orridezza del sentier.
Uom così per grave peso
Lunga via curvando il fianco,
Se il depone, ancorchè stanco,
Pur va libero e leggier.
Vaghe ninfe manierose
Veggo in riva ai galli fiumi;
Vive, allegre, nere i lumi,
Lusinghiere, e tutte ardir:
Colorite, spiritose,
Movon l'animo a vaghezza;
Ma d'amor non va la frezza
Dove nascono i sospir.
Il Tamigi bellicoso
È una meta al lungo giro

Dove in placido ritiro
Stanno Industria e Libertà.
Qual mai scelto e numeroso
Stuol vegg' io di ninfe belle!
Oh quai vezzi ammiro in quelle
D'avvenenza e di beltà!
Vanno acconcie i corti crini
Con tal arte, che par senza:
Venturosa negligenza!
Vie più bello il bello fa.
Abbigliate in sete e in lini
D'una semplice ricchezza:
Quanto adorna è mai bellezza
Da gentil semplicità!
De' capelli al manco lato
Tremol fiore a fior s' innesta
Che leggiero della testa
Secondando i moti va:
Tal si pinge il crine ornato
Alla dolce Primavera,
Cui scherzosa nuda schiera
D'Amorini intorno sta.
Non superbe, ma severe,
Contegnose o sorridenti,
Apparir sempre innocenti
Fan gli sguardi, e onesto il cor.
Snelle i fianchi, i piè leggiere,
A passeggi e a danze vanno,
Dove seco sempre stanno
Leggiadria, modestia, onor.
Sciolto ormai da' primi nodi,
Tal restar, cor mio, tu speri
Ne' tuoi creduli pensieri
Di sicura libertà:
E ti vanti che la godi;
Ma non fuggi dal periglio.
Pensa... ah! invan ti do consiglio:
A servir consenti già.

IV

Il regno d'Amore.

M'appressai d'Amore al regno,
Dubbio e lento per timor;
M'avean detto che lo sdegno
S' incontrava ed il rigor.
Qual fanciullo timidetto,
Che in oscuro ponga il piè,
V'entrai pieno di sospetto
D'ogni cosa che non v'è.
La speranza sul confine
Lusinghiera m' invitò:
Occhi azzurri, biondo crine,
Mi feriro, m'annodò.
Dolce sguardo, bel sorriso,
Nobil cor, gentil virtù,
Bella man, bel sen, bel viso
Fan bramar la servitù.
Stella amica arrise in cuna
A chi siegue illustre amor;
Nacque in odio alla Fortuna
Chi lo fugge per timor.
Molte cure, gran tormento
Costa, è vero, il suo gioir;
Ma poi vale quel momento
Mille giorni di sospir.

V

Le memorie.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest'orror.

Ogni oggetto ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr'ombra ne coprì:
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio Ben più rivedrò:
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica no.
Sento un dolce mormorio;
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice: tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor;
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, o Dei! sarà;
Che pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

VI

La lontananza.

Una breve lontananza
Dall'oggetto del desir,
Con l'aiuto di speranza
Io credea poter soffrir.
Nol credetti gran martire,
Vaga Lesbia, sai perchè?

Chi pensar può all'avvenire
Quand'ei sia presente a te?
Ahi! che 'l meglio del contento,
Fin ch'ei parte non si sa;
Ah! che 'l peggio del tormento
Si conosce quando s' ha.
Presso al corso del bramare,
Quanto han l'ore tardo il piè!
Pochi giorni d'aspettare
Sono secoli per me.
Bei conviti, dolci canti
Che mi val cercar talor?
Tu non vieni, tu non canti,
Non han forza sul mio cor.
Un conforto sol m'alletta,
Che dicendo all'alma va:
L'impazienza di chi aspetta
Più il ritorno amabil fa.
Vola, Amore, a dirle: E quando
Quando affretti il tuo venir?
Di' che incontro già le mando
Tutti tutti i miei sospir.

VII

La partenza.

Degli Amori con la schiera,
Coronata d'erbe e fior,
Tu ritorni, Primavera,
Nuova gioia d'ogni cor;
Ma per me no, tu non torni,
Dolce tempo di gioir;
E il diletto de' tuoi giorni
Sol rinnova il mio martir.
Chi diceami: o cara, o bella,
Se non m'ami, io morirò;
Com' io più non fossi quella,
Infedel! m'abbandonò.

Sol mi dice, quando parte:
  Deh! sollieva il tuo dolor;
  Per gli allori sol di Marte
  Lascio i mirti dell'Amor.
Una vita senza gloria
  Non ti merita, mio Ben:
  Degno più della vittoria
  Tornerò nel tuo bel sen.
Bel desio d' illustre fama
  Or m' invita a guerreggiar.
  Ah crudele! quando s'ama,
  Non si pensa che ad amar.
Dissi, svenni; ed il crudele
  Pur mi volle abbandonar:
  Mi riebbi e a gonfie vele
  Vidi 'l legno in alto mar.

VIII

A Venere celeste.

O bella Venere, figlia del Giorno,
  Destami affetti puri nell'animo,
  E un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero da' flutti infidi,
  Nata dall'atro sangue saturnio,
  Di Cipro fertile gl' infami lidi;
A te non fumano l'are in Citera,
  Nè ti circonda con le Bassaridi
  De' Fauni o Satiri impura schiera.
Dell'astro fulgido, che riconduce
  Dall' inde arene i dì che riedono,
  Scintilli splendida nell'aurea luce:
Solo dal candido tuo sen fecondo
  Vien quel sottile soave spirito,
  Detto grand'anima, che avviva il mondo.
Le sagge Favole sull'onde chiare
  Poserti 'n vaga conca cerulea,
  A fior del tremulo tranquillo mare,

Perchè 'l tuo vivido spirto sovrano
Penetra e scorre negli umor fluidi,
Che padre rendono l'ampio Oceano;
Il qual con l'umide ramose braccia
Lo porta e infonde nel grembo all'aride
Cose, che mutano colore e faccia;
E in lor principî tornan poi tutte,
Com' uom le mira converse in cenere,
In sale, e in semplice linfa ridutte.
Tu, quando i tiepidi venti amorosi
Il duro ghiaccio sui monti sciolgono,
E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi,
Tratta da'rapidi tuoi bianchi augelli
Scendi nel suolo che per te germina
Erbette tenere e fior novelli.
Tu rendi agli alberi e frutto e fronda;
Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la messe bionda:
Per te di pampini veston le viti,
E il caro peso de'folti grappoli
Per te sostengono gli olmi mariti.
Sei detta nobile figlia del Cielo,
Perchè conservi di quanto generi
Il vigor vegeto fra il caldo e il gelo;
E ancor purissima del Dì sei prole,
Perchè nel suolo dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia scendi dal Sole.
Sei diva amabile della bellezza,
Perchè alle parti giunte in bell'ordine
Dai l'alto pregio della vaghezza.
E nudo e docile è il tuo bel figlio,
Nè d'aspri dardi gli suonan gli omeri;
La fronte ha placida, sbendato il ciglio:
Sempre l'accolgono nel casto petto
Matrone gravi, pudiche vergini,
Qual fonte limpido di ver diletto.
O figlia Venere del Ciel, del Giorno,
Destami affetti puri nell'animo:
Volgi a me un guardo, quando il bellissimo
Figlio e le grazie caste hai d'intorno.

IX

Al Duca di Selci.

Di vaste fabbriche sostegno altero,
Marmi e colonne greci ed egizie,
Grandi reliquie d'unico impero,
Spiranti immagini di dive e numi,
E di que' forti che tutti al Tevere
Fer tributari li mari e i fiumi,
Signor, puoi scorgere colà di Marte
Nel patrio campo, e ogn'altro splendido
Ne' nostri secoli parto dell'arte;
Ma tante candide, di bionda chioma,
Snelle, leggiadre, vezzose giovani,
No, non s'incontrano nell'alma Roma;
E si bell'opere, che fa natura,
Sormontan tutti que' numi e consoli
Con lor magnifiche temute mura.
Or che qui splendono di lungo giorno
Gli estivi raggi; ma non si torridi
Che l'erbe uccidano in bel soggiorno,
Quanto è piacevole gire a diporto
Entro al regale giardin di Kensington
Quando già il termine del giorno è corto!
Su folte, morbide, minute erbette,
Di giovinezza il fior passèggiavi
Al soffio placido di fresche aurette:
Frammisti i giovani, franchi, amorosi,
Van tra le ninfe, che or liete, or serie,
Saluti rendono dolci vezzosi.
Han d'ogni vario color gioconda
Leggiera vesta, e il drappo serico
Con lieve sibilo l'andar seconda;
Altre favellano co' lor seguaci,
E, vagheggiate, altre sorridono;
Altre s'incontrano con riso e baci,

Cui mentre i fervidi garzoni appresso
Volgon traversi guardi d'invidia,
Elle ne ridono nel tempo istesso.
Oh qual delizia la gran riviera
Che scema e cresce col vasto oceano
È, quando Cintia risplende intiera!
Adorne in varia foggia e dorate
Più navicelle l'onda or ne solcano,
Grato e il più nobile piacer d'estate;
Altre veleggiano, come guerriere
D'alto corredo navi britanniche,
Sciogliendo a' zeffiri pinte bandiere;
D'altre al remigio spogliata inarca
La ciurma il dorso, cui sotto domite
L'acque gorgogliano, geme la barca.
Venga dall' indiche ricche maremme
Avventurosa per vento prospero
Gran nave carica d'oro e di gemme;
Perderà il pregio con queste rare
Navicellette, che il meglio portano
Di quanto genera la terra e il mare:
Le belle portano ninfe di questa
Superba riva, che tutte s'ornano
Di fiori tremoli la bionda testa.
Del sottilissimo lino, che asconde
Del capo il sommo, due liste scendono,
Mosse sugli omeri dall'aura in onde.
L'ariette cantano d'Italia bella;
E in così dolci labbra dolcissima
Fassi la musica e la favella.
Ecco preparasi d'un elegante
Gusto la mensa, e de' più nobili
Cibi apparecchiasi cena prestante:
Per lor vendemmiano i colli iberi,
I galli, i toschi; e i vini brillano
Ne' lucentissimi angli bicchieri.
Or chi rammentasi più il campidoglio,
L'arco di Tito, e il circo massimo,
Con quanto restavi d'antico orgoglio?

Ma la tua immagine sempre ho nel core,
Prencipe illustre, e il tuo bell'animo,
Pien d'amicizia e di valore.
E quella libera, dono del Cielo,
Anima grande, che dentro al lucido
Astro di Venere prese il bel velo.

X

Alla bocca d' una Bella.

Sede alle Grazie, nido agli Amori,
Conca di perle, bocca, onde stillano
Dolcezze, e spirano soavi odori,
Amor composeti quel tumidetto
Vivace labbro sotto al bellissimo,
Gentil, sensibile, naso perfetto.
E disse a Venere: per sì bel labro
Prendo il modello dell'arco proprio;
Sopra poi spargovi divin cinabro,
Ove rosseggiano d'almi diletti
Fiamme che accendono in petto nobile
Irresistibile desio d'affetti.
Già dalla fulgida vaga tua stella
Felice nascita sortì l'altr'alma,
Per cui riserbasi bocca sì bella;
E per reciproca maggior fortuna,
Dono rarissimo! conosceranno
Ambe ogni pregio che in lor s'aduna.

PIETRO METASTASIO

Di Felice Trapassi di Assisi e di Francesca Galastri bolognese a' 3 Gennaio del 1698 nacque in Roma un fanciullo cui fu posto il nome di Pietro, e che in età ancora molto tenera fu messo all'orefice, onde coll'opera delle sue mani si guadagnasse la vita. Il fanciulletto, seguitando l'impulso del suo genio, talvolta e nella bottega dell'orafo e per le contrade di Roma, si dava a cantar versi improvvisi che facevano maravigliare gli ascoltanti. Tra quelli che si abbatterono ad ascoltarlo fuvvi una volta il dottissimo Gio. Vincenzo Gravina, il quale maravigliato più d'ogni altro di questo fenomeno, concepì alte speranze del giovinetto; e desideroso che il suo fervido ingegno fosse nutrito degli ottimi studi, lo chiese ai parenti, lo accolse in sua casa, gli cambiò il nome di Trapassi in quello greco di Metastasio, e gli dette modo di dedicarsi tutto alle lettere. Pietro corrispose sì bene alle speranze concepite di lui, che a'14 anni compose una tragedia intitolata *Giustino*, nella quale il protettore non trovò da riprendere

altro che un' imitazione troppo servile degli antichi. Ma questo era difetto che presto l'esperienza e lo studio dovean cancellare. Quando il Metastasio giunse a 20 anni, vide togliersi dalla morte il suo protettore, il quale raddoppiando in generosità, lo avea lasciato erede di quindicimila scudi romani. Trovatosi ricco, si dette a vita voluttuosa, e consumò tutta la sua fortuna. Poi nel 1721 si recò a Napoli, e vi conobbe la famosa attrice e cantante Marianna Bulgarelli, detta la Romanina, la quale riordinò le sue cose domestiche, e si legò a lui di tale amicizia, che alla morte lo lasciò erede del suo patrimonio, il quale egli bensì ricusò a favore del marito di lei. In questo tempo, tra gli altri suoi drammi, avea composto la *Didone abbandonata*, la quale rappresentatasi la prima volta nel 1724, destò un grandissimo entusiasmo, e fece famoso il suo nome in tutta Italia e in altre parti d'Europa. In conseguenza di ciò invitato alla corte di Vienna a sostenervi il carico di poeta cesareo, egli vi si recò e vi stette per tutta la vita, che durò fino al 12 aprile 1782, attendendo a comporre i melodrammi e le altre sue opere.

« La vivacità della fantasia, dice Francesco Ambrosoli, la forza dell'ingegno e la facilità del verseggiare potevan condurre il Metastasio a una meta gloriosa, qualunque fosse la strada che avesse scelta: ma, per buona ventura, dandosi al melodramma, elesse quella appunto per la quale può dirsi che la natura lo aveva fatto. Il Rinuccini nei primi anni del secolo XVII, e più tardi Apostolo Zeno, avevano già recato molto alto questo genere di poesia: egli poi lo rese perfetto ».

ATTO VANNUCCI.

CANZONETTE

I

La Primavera.

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annose
Sulle pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall'egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.
L'amante pastorella,
Già più serena in fronte,
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge ai pascoli;
D'abbandonar s'affrettano
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò,
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancore,
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita,
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no, Ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Chè sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami:
O pietosa o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

II

L'Estate.

Or che niega i doni suoi
La stagion dei fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi – l'Estate il piè;
E già sotto il raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente – il sol non è.
Più non hanno i primi albòri
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori – e l'erba e 'l fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte,
Per desio – di nuovo umor.
Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia – rivestì;
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l'acque difende
Di quel rio – che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato,
Dorme steso in strana guisa
Sulla messe già recisa
L'affannato – mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte – il suo sudor.
Là sull'arido terreno,
Scemo il can d'ogni vigore,
Langue accanto al suo signore,
E nemmeno – osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso,
Per le fauci inaridite,
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso – respirar.
Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezzava – a ben ferir;
Del ruscello or sulle sponde
Lento giace, e mugge, o guata
La giovenca innamorata,
Che risponde – al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L'augellin non batte l'ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio – l'usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle – in faccia al sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno – intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare;
Ma fra' sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi – a' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa - a me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio, - vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un'ombrosa opaca valle
Cela il monte - al caldo sol.
Là dall'alto, in giù cadendo,
Serpe un rio limpido e vago,
Che, raccolto in picciol lago,
Va nutrendo - il verde suol.
Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce - a pascolar;
E se v'entra il sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo - tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là, cantando, il dì s'inganni;
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo - di gioir:
Chè raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi - a prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio.
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio, - nemico ciel:
Chè il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza,
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa - il pigro gel.

Curvo il tergo e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento - accoppierò;
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sulla man, che m' innamora,
Freddi baci - imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi sull'etra,
La mia Fille e la mia cetra
Deh serbate - per pietà!
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill'anni e mille;
La mia cetra e la mia Fille
Sempre cara - a me sarà.

III

La libertà a Nice.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice:
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta:
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto:
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro,
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi, s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha:
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
 (Confesso il mio rossore)
 Spezzar m' intesi il core,
 Mi parve di morir.
  Ma per uscir di guai,
 Per non vedersi oppresso,
 Per racquistar sè stesso
 Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
 Quell'augellin talora,
 Lascia le penne ancora,
 Ma torna in libertà:
  Poi le perdute penne
 In pochi dì rinnova;
 Cauto divien per prova,
 Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
 In me l' incendio antico,
 Perchè sì spesso il dico,
 Perchè tacer non so:
  Quel naturale istinto,
 Nice, a parlar mi sprona,
 Per cui ciascun ragiona
 De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
 Narra i passati sdegni;
 Di sue ferite i segni
 Mostra il guerrier così.
  Mostra così contento
 Schiavo, che uscì di pena,
 La barbara catena
 Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
 Me soddisfar procuro;
 Parlo, ma nulla io curo
 Che tu mi presti fè;
  Parlo, ma non dimando
 Se approvi i detti miei,
 Nè se tranquilla sei
 Nel ragionar di me.

Io lascio un' incostante,
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

IV

Palinodia a Nice.

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice:
L'error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fia l'estrema volta
Ch' io vanti libertà;
È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento;
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Si avvezzo a chi m'appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo invano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno,
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, Ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto:
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai;
Chè invan, per mio rossore,
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah! per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah! di tentar l' istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:
Parlo, ma poi domando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
  Se mi rendi, o Nice, il cor,
  Quanto già cantai di sdegno,
  Ricantar vogl' io d'amor.

V

La Partenza.

Ecco quel fiero istante;
  Nice, mia Nice, addio:
  Come vivrò, Ben mio,
  Così lontan da te?
    Io vivrò sempre in pene,
  Io non avrò più bene;
  E tu chi sa se mai
  Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
  Di mia perduta pace
  Venga il pensier seguace
  Sull'orme del tuo piè.
    Sempre nel tuo cammino,
  Sempre m'avrai vicino;
  E tu chi sa se mai
  Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
  Mesto volgendo i passi,
  Andrò chiedendo ai sassi:
  La ninfa mia dov' è?
    Dall'una all'altra aurora
  Te andrò chiamando ognora;
  E tu chi sa se mai
  Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
  Le amene piagge, o Nice,
  Dove vivea felice,
  Quando vivea con te.

A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno;
Ma poi, di pace in pegno,
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno;
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè.
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

SONETTI

I

Sulle finzioni poetiche.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
  Mentre favole e sogni orno e disegno,
  In lor, folle ch' io son! prendo tal parte,
  Che del mal che inventai piango e mi sdegno.
Ma forse allor che non m' inganna l' arte
  Più saggio sono? È l'agitato ingegno
  Forse allor più tranquillo? O forse parte
  Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah! che non sol quelle ch' io canto, o scrivo,
  Favole son; ma quanto temo e spero,
  Tutto è menzogna, e delirando io vivo.
Sogno della mia vita è il corso intero.
  Deh! tu, Signor, quando a destarmi arrivo
  Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

II

Alla fortuna.

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero,
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.
Chè dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Nacque in Genova a' 12 Novembre 1692, e fu certamente uno degl' ingegni più grandi de' tempi suoi.

« Coltivando la poesia, alla quale può dirsi che la natura lo avesse creato, conobbe i vizi de' secentisti e seppe evitarli; ma non seppe eleggere poi una strada molto migliore. La poesia *frugoniana* è passata quasi in proverbio per significare una poesia dov' è grande il rimbombo delle parole e dei versi, e scarso il numero delle imagini e presso che nulla la sostanza de' pensieri. Questo rimprovero, chi ben considera, appartiene ai seguaci del Frugoni piuttosto che a lui; e non è senza qualche esagerazione e ingiustizia quello che molti scrissero (cominciandosi dal Baretti) contro un uomo di così splendida fantasia. Raccomandarlo alla gioventù, quando essa non abbia consolidato per anco il suo gusto, sarebbe forse pericoloso: condannarlo all' oblio, mentre si lodano a cielo tanti magri ripetitori di antiche eleganze, è una delle molte ingiustizie che più forse d'ogni cattivo esem-

pio han nociuto alla vera poesia ». (Ambrosoli, *Manuale della letteratura italiana*, vol. IV, pag. 316).

Il Frugoni nella prima gioventù era entrato fra i Gesuiti; ma poi, non piacendogli quel modo di vivere, per le cure del cardinal Bentivoglio suo amico potè avere la grazia di essere sciolto dai legami monastici, e vivere da prete secolare. Lasciato il chiostro, insegnò le umane lettere a Brescia, a Genova, a Bologna, a Roma, e alla fine andò alla corte di Parma, ove stemperò tutto il suo ingegno poetico in un numero infinito di versi in lode di quelli che gli davano pane. Morì il 20 Dicembre 1768.

Nel 1779 il Bodoni fece una magnifica edizione in nove grossi volumi di tutte le poesie del Frugoni. Ivi sono *elegie*, *capitoli*, *epistole*, *egloghe*, *stanze*, *endecasillabi*, *canzoni*, *canzonette*, il più delle volte per faustissime e serenissime nozze, per monacazioni, per lauree, per mascherate, per cagnoline, per gatti, per galli di galanti signore, per predicatori, per messe novelle: in lode di Clori, di Dori, di Fileno, di Nigella, di Nice, di Fillide, e di altri ed altri personaggi ragguardevolissimi al pari di Nigella e di Nice. Fra i sonetti, dei quali compose molte centinaia in lode d'ogni maniera di persone e di cose, traggono importanza dal soggetto quelli in cui cantò i più celebri personaggi dell'antichità. E ad alcuni di questi diamo luogo nella nostra raccolta. È ammirabile nelle odi in cui celebra la presa di Orano, quella di Bitonto, e quando loda qualche personaggio degno di altissime lodi, come il Condillac, e pochi altri.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

Per la conquista di Orano fatta dal conte di Montemar, a Filippo V re delle Spagne, e ad Elisabetta Farnese regina.

Non oggi si staranno
   Taciti e cheti gli animosi Carmi,
   Oggi, che all'aria vanno
   Grida, che s'odon sonar guerre ed armi.
   A destar in mia mente
   Voci serbate al solo oprar de' Prodi
   Ecco mi appar repente
   Il Genio amico de'sublimi Versi,
   Fabbro felice di ammirate lodi,
   Cui le immagini belle
   Seguono in volti d'alma grazia aspersi.
   A voi fosche verrò d'Affrica ardente
   Genti al Vero rubelle,
   E su le Ispane antenne,
   Che affrettata vittoria orna e corona,
   Bianco augel porterò su larghe penne
   Lo splendor d'Elicona.
Spesso malnato ardire
   Giunge con tardo piè vindice pena;
   E le magnanim'ire

Talor petto real matura e frena.
Bieco d'orgoglio insano,
Dandosi vanto di tranquillo impero,
La debellata Orano
Empio Oppressor da lunga età premea.
Più non pensando al buon valore Ibero,
Delle antiche ruine
L'aspra memoria d'alto obblio spargea.
Armava d'asta l'esecrabil mano,
E il crespo e nero crine
Di grand'elmo lunato;
Ma non sapea quali improvvise e preste
Sorgean dall'agitata urna del fato
Ore per lui funeste.
Di metalli tonanti
Ecco in triplice giro il fianco armate
Solcan le vie spumanti
Prore d'Iberia a trionfare usate.
Al glorioso incarco
Par lieta soggiacer l'onda fedele,
E dar facile il varco
Dei guerrier rostri all'onorato corso.
Servir sembran superbe all'ampie vele
L'amiche aure seguaci,
Esercitando l'instancabil dorso.
Ride e sfavilla il ciel di nubi scarco.
Dietro i pini fugaci
Doppio stuol di Tritoni
Nuota, e sveglia del mar l'ime spelonche,
Spirando inusitati equorei suoni
Per le ritorte conche.
Il trionfo immortale
Sopra il legno maggior, che l'acque fende,
Invisibile l'ale
Con le ghirlande in mano agita e stende,
E di vittrice fronda
Già il vessillo real, che al vento ondeggia,
Per via vela e circonda,
E in armi, che temprò fatale incude,
D'impenetrabil oro arde e lampeggia.

Or chi di voi la fonte
De' grandi accenti, eterne Dee, mi schiude?
Veggio apparir la bellicosa sponda,
Ove indomita fronte
Erge, e franco si tiene
Il barbaro ardimento. Orano è questa.
Oh quanta guerra in su le prime arene
Mal consigliata appresta!
Come l'augel di Giove,
Portator della folgore temuta,
Rapido a romper move
Stuol di minori augei con l'unghia acuta:
Così odiando dimore
Lascia ibera virtù di pugne amica
Le torreggianti prore,
E fermo piè sul contrastato lito
Mette e corre a sfidar l'ira nemica.
Sta su i folti destrieri
Il Popol bruno ai primi incontri ardito.
Dall'occupato mar foco e terrore
Spandon bronzi guerrieri,
E par che l'onda avvampi.
Atro sulfureo fumo e densa polve
Già in larghe rote i voti aerei campi
E l'aureo giorno involve.
Sonan percossi acciari;
E l'iberica destra ovunque cade
Di predatori avari
Mietono vite le fulminee spade.
Che val furore atroce
Indocile di legge e di consiglio,
Che a cominciar veloce
Aspra tenzon di Marte, il dorso mostra
Al duro aspetto del maggior periglio?
Dov'è, pavido armento,
Fuggenti schiere, la fortezza vostra
E il cor, che agguagli il minacciar feroce?
Disperato spavento
Pallido incalza e preme
Le vostre terga in fuga volte e dome,

E dietro i fier cavalli ulula e freme
Erto l'orride chiome.
Quale a torrente ondoso
Cedon le colte e le inarate piagge,
Cede il bosco frondoso,
Che via co'tronchi il flutto altier si tragge;
Tal cede il lido, e cede
Ai vincitor l'abbandonato muro,
E quella ch'alto siede
Vicina Rócca, ove dal brando invitto
Il Popol reo neppur si tien securo.
Ferve, ma più non trova
Nobil contrasto il trionfal conflitto,
E di sè degna altra invan cerca e chiede
Sudata illustre prova.
Per nude vie vagante
L'impeto fero de'corsier gagliardi
Trascorre, e calca con ferrate piante
Lune, e rotti stendardi.
Su l'espugnate cime
L'Ispanico vessillo ergesi e regna,
E ondeggiando sublime
Fede ai malvagi e riverenza insegna.
Fama grida dintorno
La sollecita palma e il presto alloro,
Di che lo rendi adorno,
Inclito Montemar, braccio di Marte,
Che trar godi in catene il vinto Moro.
E tu prossima l'odi,
E i negri abeti e le rapaci sarte
Raccogli in porto, e il minaccioso corno,
Conscia d'onta e di frodi,
Timida Algieri, abbassi,
E aspetti già, che malcontento ancora
Di sue conquiste sul tuo lido passi
L'Eroe, che il Beti onora.
Verran, sì, l'alte Navi,
Empia, verranno sul crudel tuo scoglio
D'aspra vendetta gravi
A fulminar sul detestato orgoglio.

Io più robusta cetra
Già chieggio a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degl'inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo saettar non venga manco,
E me Pindaro novo
Carco d'Ispane gesta il mar saluti.
Sta scritto il bel presagio in bianca pietra.
Parole invan non movo.
Magnanima reina,
Sommo de' tuoi Farnesi ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu sai se il vero io canto.
Quale è a te arcano ascoso
Dell'alto Re, cui provvidenza affida
Il freno glorioso,
Che tanto mondo signoreggia e guida?
Felice re, che in sorte
Donna sì chiara e generosa avesti!
Per te l'aurate porte
Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
Movon candido piè grazie celesti.
Non può torbido obblio
Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
Vero campion di Dio,
Te la paterna Senna,
Te il biondo Tebro, te il Danubio ammira,
E del tuo nome, che gran volo impenna,
Libia pave e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
Per te riapre, per te Orano adorna
Templi al gran Re de' Regi;
E il santo culto, e sue ragion gli torna.
Mira in fulgido velo
Ver la domata piaggia ardenti rote
Ratto drizzar dal cielo
L'eterna invitta fede, e sparger luce,
Che l'affricano error strugge e percote.

Mirala in campo uscita
Di tue bandiere insuperabil duce
Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo.
Poi quando amor t'invita,
Riconforta, se vuoi,
Di cara vista il faticato ingegno,
E il regal Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil segno.
Carlo, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde,
Che scettro Medicèo modera e bea:
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve nell'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Pelèo
Udendo l'opre l'immaturo Achille,
Che poi l'asta tremenda
Sull'Asia a terra sparsa alzar potèo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa
Forza è che fuor risplenda;
E dagli esempi mossa,
Forza è, che di bei moti e bei desiri,
Come da presto acciar felce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori
Van grate nubi al ciel: delubri ed are
Si coronan di fiori;
E fra splendida pompa in lieto aspetto
L'alta Sofia fra il popol lieto appare.
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioia arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! su quell'alme rive
Carlo, or fatica illustre

Dell'Avola immortal, venga, e omai regni,
Nè fedel cetra di buon Cigno industre
Cara agli eroi disdegni.

II

Per la vittoria di Bitonto, al Conte di Montemar.

Grido d'alta vittoria,
Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono delle larghe penne,
Che fama spande: udite l'aurea tromba,
Che il combattuto e domito Germano,
E l'animoso Montemar rimbomba,
Già celebrato espugnator d'Orano.
Sciogliam lingua di Carmi,
Che l'opra eguagli, ed oltremar risoni,
E alteramente di conquiste e d'armi
Col grande Ispano regnator ragioni.
Non tornò in Flegra così fiero e pronto
Su i ribellati figli della terra
Giove, com'or su la fatal Bitonto
Piombò l'Ibero fulmine di guerra.
Questo, o genti, è valore,
Cui non fe' stagion rea, non lunga strada
Ingrate ai forti meditar dimore,
Tardando i colpi dell'ultrice spada.
Qual seco non avea saggio ardimento,
Che usar ben seppe nel terribil giorno
Della felice pugna il gran momento,
Che disprezzato più non fa ritorno?
Già profugo credea
Il Germanico ardir starsi securo,
Dove favor d'arte e di loco ergea
Innanzi a lui quasi invincibil muro;
E le reliquie della speme acerba
Fidava al tempo, che le afflitte e dome

Forze già rese a Fabio, e ancor ne serba
Viva quel suol la rimembranza e il nome.
Ma il Punico Anniballe
Non torna, anzi sdegnata ombra feroce
Ancor di Canne, alla tremenda Valle
Pensando, freme su la nera foce.
Diciam, Castalie Dee, come si mosse
Per rapido sentier d'aspra fatica,
E il chiuso campo Montemar percosse,
Di dubbiose tardanze alma nimica.
Ecco, nudato il brando,
Van seco al duro audace assalto i forti,
Ch'ove calle non è, l'apron cercando
Illustri piaghe e gloriose morti.
Cadon repente i superati inciampi,
Che ai magnanimi indarno oppon fortuna:
Tuonan le destre, e par che l'aria avvampi.
E denso fumo il sole e il giorno imbruna.
Rischio non ferma i fieri,
Non disperato ostil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà pensieri
Volge, o a morire, od a pugnar costretto.
Dove più l'ira e il foco arde e minaccia,
E l'ingiusto terren più ai vinti serve,
Ivi più ardita a contrastar s'affaccia
L'Iberica Virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata stese,
E tutta a un tratto su l'opposta gente
Impetuosa indomita discese?
Non tal con sette bocche ampio-sonante
L'irrigator de' solchi egizio fiume
In mar prorompe, che con l'onde infrante
Cede, e biancheggia di frementi spume.
Parve, che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse;
E non si tosto urtò l'avverso stuolo,
Che qual procella di valor l'oppresse.
Fuggian squadre e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato Campo

Givano indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.
Concorde gara estrema
Bronzi, Bandiere, Timpani, Stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l'Aquile fugate alfin s'ascose,
Del celere trionfo al fausto corso
Le Bitontine torri invano oppose.
Tutto cesse, e cadèo;
Che al par di ferro e di ragione armato
Col braccio degli Eroi così potèo
Veloce trionfar d'Iberia il fato:
E vel vedete, o voi d'invidia degne
Di Brias e Bonamur ombre onorate,
Che forse intorno alle vittrici Insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.
E tu su l'alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine.
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemean le rote su le vie latine.
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor de' bei sudor di Marte,
Che fa belle de' Vinti le catene,
Nè il giusto orgoglio da pietà diparte.
Con trionfali grida,
Poichè per lui sì avventurosa or sei,
Precedi l'orme sue: mentr'egli guida
Del tuo gran Carlo a' piè palme e trofei.
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E alla Reina de' Trinacri Mari
Di', che sopra i suoi lidi omai l'attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

SONETTI

I

Morte di Didone.

O care, infin che il consentir gli Dei,
  Spoglie, quest' egro mio spirto accogliete,
  E me da crudi affanni omai sciogliete,
  Che di mia morte e di mio mal son rei.
Vissi, e il mio corso ed il mio dì compiei,
  Come volle Fortuna; or alle chete
  Rive l' immagin mia n'andrà di Lete:
  E l'alta città vidi, e i regni miei.
Vendicato lo sposo, e l' empio infido
  German fugato, oh troppo avventurosa,
  Se teucra prora non toccava il lido!
Disse: e col ferro aperse sanguinosa
  Piaga nel petto l' infelice Dido,
  E se n'andò sotterra, ombra sdegnosa.

II

Annibale giovanetto, indotto dal padre a giurare perpetua nimicizia ai Romani.

Del primo pelo appena ombrato il mento
Avea l'ardente giovane affricano,
Quando sul sacro altar posta la mano,
Proferiva l'orribil giuramento;
E cento deità chiamava e cento
Sull'alto scempio del valor romano:
Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
L'atroce voto, e dierlo in preda al vento:
Ma se veduto avesse il torvo e crudo
Volto, ed udito il parlar duro e franco
Di lui che ancor non appendea lo scudo
Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
Roma temuto avria, come se ignudo
Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

III

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

IV

Fabio Massimo.

Poche reliquie ed a pugnar mal pronte
  Di Roma seco il dittatore avea,
  Che dopo Canne i danni estremi e l'onte,
  Saggio tardando, riparar dovea.
Qual nube errando sull'opposto monte
  L'alto disegno nel gran cor premea,
  Mentre il fiero Affrican l' incauta fronte
  Spogliar dell'elmo tra i piacer vedea:
E quando scòrse dalle lunghe offese,
  Ne' suoi risorta la virtù latina,
  Che del vicino suo cader si dolse,
Qual di guerra fatal nembo discese,
  E nella memorabile rovina
  Il vincitore e le vittorie involse.

V

L' ostracismo di Scipione.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra
  Che gli fu patria e il cener suo non ebbe,
  Esule egregio si partia, qual debbe
  Uom che in suo cuor maschio valor rinserra:
Quei che, seco pugnando, andar sotterra,
  Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
  Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
  Ai geni della pace e della guerra;
E seguirlo fur viste in atto altero,
  Sull' indegna fremendo offesa atroce,
  Le virtù antiche del latino impero:
E là di Stige sulla nera foce,
  Di lui che l'Alpi superò primiero
  Rise l' invendicata Ombra feroce.

VI

Pompeo.

Poich' ebbe vincitor corse le ondose
Vie dell'alto oceán, e in fuga spinte
Le armate navi, in crudeltà famose,
De' fieri predator disperse e vinte:
E poichè il giogo, d'ostil sangue tinte
Le fauste terre, all'oriente impose,
E in sul Tarpeo le genti al carro avvinte
Trasse, nell'occidente ultimo ascose;
All'empia sorte e ai duri fati piacque
Campar dal lungo, aspro, civil conflitto
Pompeo per riserbarlo a maggior pena:
Ch'ei poi per man del tradimento giacque,
Eterno obbrobio dell' infame Egitto,
Inonorato tronco sull'arena.

LODOVICO SAVIOLI

Nacque a Bologna il 22 Agosto del 1729, e vi morì il primo Settembre del 1804. Allevato alla scuola di Francesco Maria Zanotti, di Ferdinando Ghedini e di altri valentuomini di cui si onorava Bologna, potè dare utile pascolo al suo ingegno che da natura aveva sortito svegliatissimo, e renderlo atto a produrre durevoli frutti. Alcuni esperimenti poetici di *circostanza* gli dettero una riputazione che non potrebbero dare al presente, e lo invogliarono a studi maggiori. Le canzonette intitolate gli *Amori*, che in parte furono pubblicate a Venezia nel 1758, ebbero lodi, imitazioni e versioni in latino. I pregi di esse sono facilità, grazia, leggiadria, e sapore di greca e latina eleganza. I difetti: soverchia profusione di mitologia, e spesso anche troppa mollezza. L'autore ebbe il nome di *felsineo Anacreonte.*

Ad opera di maggior lena e molto più utile alla patria si volse, allorchè cominciò a scrivere gli *Annali bolognesi* che dall'anno 363 di Roma condusse solamente

fino all' anno 1220 dell' era volgare, perchè negli ultimi tempi le vicende politiche lo distolsero dagli studi: le cause medesime non gli permisero di recare a termine anche la *traduzione* di Tacito, di cui pubblicò solamente il primo libro.

Il Savioli servì la patria finchè credette di poterne operare il bene. Creato senatore, esercitò quella carica finchè i suoi principî glielo permisero: ma. si ritirò quando vide che avrebbe dovuto tener mano ad opere che credeva dannose al suo paese. Nel 1791 fu eletto a professore di storia nella patria università, e alla venuta de' Francesi in Italia, innamoratosi delle dottrine repubblicane, sedè tra gli amministratori dei pubblici affari: andò a Parigi deputato della Repubblica cispadana per trattare col Direttorio, e in appresso fu a' comizi di Lione, nei quali fu dichiarato elettore nel collegio de' dotti della Repubblica italiana. In ultimo fu membro del Corpo legislativo e dell' Istituto nazionale per la sezione di lettere.

CANZONI

I

A Venere

O figlia alma d'Egioco,
Leggiadro onor dell'acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E 'l riso al mondo nacque;
O molle Dea, di ruvido
Fabbro gelosa cura,
O del figliuol di Ciniro
Beata un dì ventura;
Teco il Garzon, cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidienza e imperio
Soavemente alterna.
Accese a te le tenere
Fanciulle alzan la mano;
Sole ritrose invocano
Le antiche madri invano.
Te sulle corde eolie
Saffo invitar solea,
Quando a quiete i languidi
Begli occhi Amor togliea.
E tu richiesta, o Venere,
Sovente a lei scendesti;
Posta in obblio l'ambrosia
E i tetti aurei celesti.

Il gentil carro idalio,
Ch'or le colombe addoppia,
Lieve traea di passeri
Nera amorosa coppia.
E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto,
Tergean le dita rosee
Della fanciulla il pianto.
E a noi pur anco insolito
Ricerca il petto ardore,
E a noi l'esperta cetera
Dolce risuona amore.
Se tu m'assisti, io Pallade
Abbia, se vuol, nimica:
Teco ella innanzi a Paride
Perdè la lite antica.
E che valer può l'Egida,
Se 'l figlio tuo percote?
Quel che i suoi dardi possono,
L'asta immortal non puote.
Meco i mortali innalzino
Solo al tuo nome altari:
Citera tua divengano
Il ciel, le terre, i mari.

II

Il Mattino.

Già col meriggio accelera
L'ora compagna il piede,
E già l'incalza e stimola
Nova, che a lei succede.
Entra la luce, e rapida
Empie le stanze intorno:
Il pigro sonno involisi,
Apri i begli occhi al giorno.
Cinese tazza eserciti
Beata il suo costume,

E il roseo labbro oscurino
 Le americane spume.
S'erge segreto un tempio
 Dell'ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aspettano
 Il sacrifizio usato.
Vieni. Sia fausta Venere;
 Gli uffizi Amor comparta;
Le Grazie in piedi assistano;
 Tu sederai la quarta.
Forse al fissar sollecita
 Nel chiaro specchio il volto,
Ti parrà meno amabile
 Sol perchè men fia colto.
Pur, se dal tuo giudizio
 Dissento, il porta in pace:
Negletto e senza studio,
 Più il viso tuo mi piace.
Tal da' superbi talami
 Dell'ampia reggia achea,
Sciolta dal caro Pelope,
 Ippodamia sorgea.
Tal dallo speco Emonio,
 Ove a Peleo soggiacque,
Madre tornò del Tessalo
 L'azzurra Dea dell'acque.
Ma già tuo dolce imperio
 La fida ancella invita:
Ella s'appressa, e all'opera
 Stende la destra ardita.
Già dal notturno carcere
 I crini aurei sprigiona,
Ed all'eburneo pettine
 Gl'indocili abbandona.
Segui, o fra quante furono
 Illustri ancelle esperta:
Felice te! la grazia
 Della tua donna è certa.
Te nulla turbi, e rigido
 Guardi silenzio il loco:

Solo garrisca l'Indico
Verde amator del croco.
Oh quante volte il Frigio,
Caro alla Greca altera,
Tacque, e con lui di Priamo
Tacque la reggia intera!
Ella frattanto ornavasi
Pari all'eterne Dive,
E il caldo ferro iliaco
Torcea le chiome argive.
Arser d'amara invidia
Poi le dardanie spose:
Arse d'amor Deifobo,
Ma 'l foco incesto ascose.
M'inganno? o 'l sacrifizio
Il chiesto fine or tocca,
Nè ancora il Sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca?
Grazie agli Dei: sfavillano
Le gemme oltre l'avviso;
I rosei panni accrescono
Bellezza al caro viso.
Altri color non ornano
La giovinetta Aurora
Quando, Titon scordandosi,
L'oscuro ciel colora.
Tutto è compiuto: or libero
Rimanga ai voti il luogo:
Voi, che qui i Fati guidano,
Offrite il collo al giogo.

III

La Solitudine.

Lascia i sognati demoni
Di Falerina e Armida;
Porgi l'orecchio a storia
Più antica, e meno infida.

Sparta, severo ospizio
  Di rigida virtude,
  Trasse a lottar le vergini
  In sull'arena ignude.
Non di rossor si videro
  Contaminar la gota:
  È la vergogna inutile,
  Dove la colpa è ignota.
Fra padri austeri immobile
  La gioventù sedea,
  E sconosciuto incendio
  Per gli occhi il cor bevea.
Ma d'oro, o d'arti indebite
  Preda beltà non era;
  Sacre alla patria, dissero:
  Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò: Vittoria
  De' chiesti amor fu lieta;
  Premio gli estinti ottennero
  Di lagrima segreta.
Chi v'ha rapito, o secoli
  Degni d'eterna lode?
  Tutto svanì: trionfano
  Fasto, avarizia e frode.
Fuggiamo, o cara; involati
  Dalla città fallace:
  Meco ne' boschi annidati,
  Chè sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
  Su i colli, e al ciel torreggia:
  Certo invecchiò Penelope
  In men superba reggia.
Là Ciparisso ad Ecate
  Sacro le cime innalza:
  Là densi abeti crescono,
  Ombre d'opposta balza.
L'arbore, ond'arse in Frigia
  La berecintia Diva,
  Contrasta al vento: ei mormora,
  E i crin parlanti avviva.

Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque:
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura;
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Naiade,
Custode alla spelonca.
Spesso la cipria Venere
Ne' spechi ermi s'assise
Quando, del ciel dimentica,
Seguia pei monti Anchise.
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Sui gioghi idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante.
Ah! se di gioia insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore.
Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati;
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? oimè! tu mediti
Veglie, teatri e danze.
O Gallo, o tu di Druidi,
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D'un esecrato foco,

Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge 'l tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le belle un Nume.
Ha, tua mercè, l'imperio
Su i cor ragion perduto.
Per l'arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

IV

Il Teatro.

Ecco Dicembre: avanzano
Le fredde notti ingrate;
Liete ai teatri assistono
Cogli amator le amate.
Componi i crini; adornati,
E il fido specchio ascolta:
Non t'affrettar; sollecita
Esser non dei, ma colta.
Tarda ai roman spettacoli
L'altera Giulia venne;
Ma i primi onor del Lazio
Sull'altre belle ottenne.
Vanne e trionfa: invidia
Impallidisca e taccia:
Godi beata, e assiditi;
Io sederotti in faccia.
Acquisterà mie lagrime
La tua pietade a Dido:
Se a te dispiace, in odio
Sarammi il Teucro infido.
I sonni miei non turbano
Sdegnati il Padre e Giove:
Me, come Enea, non chiamano
Regni a mercarmi altrove.
Pur fosse ciò, non l'abbiano
I saldi fati a sdegno:

Tu mi saresti Italia,
Tu gloria a me, tu regno.
Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosia, che esercita
In me l'antica forza!
Chiudean l'acrisia Danae
Torri di doppio acciaro:
Giove la vide, e d'auro
Colmolle il seno avaro.
Te ne' teatri, e libera
Potrò sperar sicura,
Se a tanto un dì non valsero,
Lasso! le ferree mura?
Oh ai tempi almi di Tazio
Beata età latina!
Oh, in pregio allor, difficile
Rusticità sabina!
Essa, che i tempi abborrono,
Da te però non chieggio:
Tu mal prometterestila;
La manterresti peggio.
Leggi io darò più facili;
Queste a serbar consenti:
Odile; e non le portino
Seco per l'aria i venti;
Rendi i saluti; il vogliono
Giustizia e cortesia:
Ma il tuo saluto augurio
Felice altrui non sia.
Abuso i baci or tollera
Sulla femminea mano:
Chiesta una volta, ottengasi:
Si chiegga un'altra invano.
Nè ai baci o freddi o fervidi
Riso gentil risponda;
E loderò che l'invido
Guanto le mani asconda.
Se mai, che i Dii nol soffrano,
Vicino alcun ti siede,

Le vesti tue nol coprano.
E a te raccogli il piede.
Può forse a donna increscere
Se bella altri la chiama,
E se leggiadro giovane
Sente a giurar che l'ama?
Poichè il vietarlo è inutile,
Io soffrirò che ascolti;
Ma il tuo ventaglio ascondere
Non voglia ad ambo i volti.
Egli sarebbe un tacito
A pronti furti invito:
Amore al cor fa intenderlo,
E rende all'opra ardito.
Guai se qui manchi! e misero
Mi fanno i casi e l'uso:
Sai che in furor degenera
Soverchio amor deluso.
Non al securo Apolline
Solo Piton soggiacque:
Spergiura al Dio, Coronide
Provò gli strali, e giacque.

V

La Gelosia.

Cessa: gli Dii mi tolgano
All'odiata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.
Tuo mi chiedesti. Arrisero
Gli avversi fati: il sono.
Godi, se puoi, rallegrati
Di si funesto dono.
Lasso! così celavasi
Sotto al tessalic'auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor Centauro.

Ardo : un gelato incendio
Pel vinto cor s'aggira.
Se non è questa, ahi misero !
Qual dell'Erinni è l' ira ?
O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda,
Fremo : tu sei colpevole
Di ricercata preda.
O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie e nove :
Ohimè ! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.
Tremo se ignote grazie
Ostenta il petto e 'l viso ;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.
Parlin segrete, accrescono
Le ancelle i miei timori :
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori !
M' è grave il dì; le tenebre
Sul mio dolor non ponno;
E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno.
Egli non ode, o il seguita
D'ombre drappel nefando,
E i sogni a me presentano
Quel ch' io temea vegliando;
E un freddo orror la torbida
Quiete infetta e scioglie.
Lascio le piume, e rapido
Accorro alle tue soglie.
Taccion le porte immobili ;
Regna profonda pace ;
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.
E scintillar Lucifero
Sul pallid'asse io vedo ;
E l'alba affretto, e ai talami
Gridando il sol precedo.

Ivan smarrita e attonita
Rivelgi al cielo i lumi ,
E chiami in testimonio
Dell' innocenza i Numi.
In te di colpa indizio
La mia ragion non trova ;
Il veggio, il sento; e crederti
Spergiura e rea mi giova.
D'ogni più nera istoria
Gli esempi in te pavento.
Inorridisci: io Biblide ,
Io Pelopea rammento.
Ah! m'abbandona, e lasciami
Preda ai rimorsi miei :
No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dei.
Ahi! questo dì medesimo ,
Io barbaro, io profano ,
In te volea commettere
La scellerata mano.
Degni dell'opra il Tartaro
Supplizi aver non puote :
Non l'urne infami bastano ,
Non d' Ission le ruote.
Nè fuggi? e in me s'affisano
Pietosi i languid'occhi ,
E piangi, e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi ?
Cessa : del rio spettacolo
Tutto l'orror comprendo.
Cessa. Tu segui? Ah, Furie ,
L'abisso aprite: io scendo.

VI

All'Amica infedele.

Grazie agli Dii: mostrarono
Palese i tempi il vero;
Per loro ebbe giudizio
La nostra lite intero.
Io per tuo detto instabile
Chiudeva alma numida,
Più mobile di zefiro,
Più d' oceano infida.
Pur l'amator d' Orizia
Cedè sei volte a Flora:
Mancò sei volte agli arbori
La chioma, e t'amo ancora.
Di lungo amor doveasi
Frutto aspettar sì amaro?
Dillo: il rossor tu supera,
Se il tuo delitto hai caro.
Non aspettar ch' io debole
La rotta fè ricordi;
Non che la terra e l'aria
De' miei lamenti assordi.
Di quel che i fati diedero
Abbia il tuo orgoglio assai;
Ma non almeno ignobile
Di me trionfo avrai.
A Menelao che valsero
I larghi pianti insani?
Che del tradito ospizio
Dolersi ai Dii spartani?
Sull'alta poppa immemore
Sedea la Greca infida,
Voti offerendo a Venere,
Che lei promise in Ida;

E tu cantavi, o Proteo,
   Grecia e 'l superbo Achille;
   Ma lieti i pin solcavano
   Le amiche onde tranquille.
Vanne: di cure insolite
   I nuovi lari attrista;
   Reca perpetue lagrime
   In dote a chi t'acquista.
Io, se coll'atra Nemesi
   I giusti preghi han loco,
   Io l'esecrate Eumenidi
   A te propizie invoco.
Sian teco, e teco ingombrino
   Gli aurati cocchi oscene;
   Sian teco, e a te ministrino
   Contaminate cene.
Veglin con esse ai talami
   Ombre al furor devote;
   Danzin nefande, e turbino
   Le piume al sonno ignote.
Ohimè, che spero? Io pregoti
   Le Dire ultrici invano:
   Son meco, e 'l cor mi serrano
   Colla gelata mano.
Pace, o tremende Vergini,
   Prime ne' regni inferni;
   Pace e perdono: ascondasi
   L'ira de' serpi eterni.
Le mense mie non videro
   Inorridir Tieste;
   I fati in me non scesero
   Del parricida Oreste.
Salvi, se il può, giustizia
   Me dal furor temuto:
   S'io sono, o Dee, colpevole,
   Il son d'amor perduto.
So che rammento incognito
   A' vostri voti obbietto,
   Che onnipossente è l'odio
   Nell'agghiacciato petto.

Pur ei talor ne' torbidi
Abissi Amor discese :
Ivi la notte ed Erebo ,
Perchè nasceste, accese.

SONETTI

I

Sul Sepolcro di Dante a Ravenna.

E qui lontano dalla patria ingrata ,
Onde concittadino odio t' escluse ,
Giaci straniero peso. Alla gelata
Pietra angusta mi prostro, che ti chiuse.
Ma deh! nell'ardua via per te segnata ,
Deh ! primo alunno delle tosche muse,
Dimmi: è pur ver che Beatrice amata
Fu la tua scorta, e 'l dolce stil t' infuse ?
E se è pur vero, o padre, e s' io discerno
Chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico ,
Colei qual'era, e con qual forza amasti ?
Ardo anch' io da molt'anni: oggetto ai casti
Voti è una Dea; ma con chi piango e dico ?
Dorme il cenere sacro un sonno eterno.

II

Il Sogno.

Sollevava dal Gange il roseo petto
  Dell'atra notte l'avversaria antica,
  Quando un sonno inquieto al giovinetto
  Chiuse i molli di pianto occhi a fatica.
Ed ecco a piè del solitario letto
  Starsi l'imago dell'estinta amica,
  E al caro afflitto in un pietoso aspetto
  Terger la guancia colla man pudica.
Abbi pace, diceva: al vero in faccia
  Beata io vivo, e senza il terreo manto
  Nulla è che, fuor del tuo dolor, mi spiaccia.
Ahi! dileguava il sonno: ed egli intanto
  Stendeva alla fuggente ombra le braccia
  Alto gridando; e raddoppiossi il pianto.

ANGELO MAZZA

Parmigiano: nacque a' 16 Novembre 1741, ultimo de' ventiquattro figli di Orazio Mazza. Studiò nel collegio di Reggio, ove molto profittò in tutti gli studi, e dette saggio di vivacissimo ingegno con due *sonetti* pubblicati nel 1761, i quali gli meritarono le congratulazioni di Pellegrino Salandri. Di qui passò a Padova a studiarvi le scienze, e sopra d'ogni altra cosa si dilettò delle lezioni di Iacopo Stellini. Ma, in mezzo alle gravi occupazioni della scienza, non trascurava la poesia a cui la natura lo aveva potentemente chiamato. Sedevano allora maestri dell'arte Frugoni e Cesarotti: l'uno ardito riformatore, l'altro stranamente ventoso. Il giovine poeta dapprima imitò la loro maniera, e ne dette saggio con un poemetto originale, e colla traduzione dei *piaceri dell' armonia* di Akenside (1764): ma, rimproverato di molti difetti dagli amici e dai critici, abbandonò quella maniera; e messosi tutto nello studio di Dante e degli altri classici, si aprì nuova via, e con l'*Aura armonica*,

coi canti sui *dolori di Maria Vergine*, col *Talamo*, colla *Notte*, ec., si mostrò sublime e originale poeta. Nei sonetti e nelle odi sulla *musica* e sopra *Santa Cecilia* riuscì veramente mirabile: anche i più sommi gli furono larghi di lodi: e la nazione lo chiamò ora il *Pindaro italiano*, ora il *cantore dell'armonia*.

Nelle poesie di lui, dice il Pezzana, s'ammira un ingegno vasto che può abbracciare le cose più disparate; una fantasia che sa idoleggiare gli esseri più remoti dai sensi; un entusiasmo prepotente che lo inalza a vedere e a sentire cose inusitate e mirabili; un'anima affettuosa che si commove a' tocchi non meno forti che delicati; benchè, per grande sciagura, rado corresse la via degli affetti; una signoria delle materie più astruse, una ricchezza di lingua, una vigoria di stile, una vivacità di versi che incanta. Egli è il primo, dopo Dante, tra i poeti filosofici e sacri.

Fu segretario, e professore di lettere greche nell'Università di Parma, e morì nel 1817.

CANZONI

I

L'Aura armonica

O graziosa e placida
Aura, che qui t'aggiri,
E di fragranze eteree
Soavemente spiri;
O del più vago zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L'Amatuntea conchiglia;
Dimmi, onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle idalio
O da Pafo movesti?
D' Ibla, d' Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,
Per istillar nell'animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d'amore?
Ovver tu sei del novero
Di quelle, aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
Dell'acidalia Diva,

Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno;
Lungi da me cui premono
Gelide cure il seno.
Obblio tenace l'anima
D'ogni letizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle Idalio,
Torna di Pafo ai liti;
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d'Iti.
Ami per te disciogliere,
Flebilemente varia,
I moribondi gemiti
Colomba solitaria;
Per te l'augel dolcissimo,
Che sovra ogn'altro albeggia,
L'estremo fato moduli,
A cui Meandro echeggia:
E se gioiosa cetera
Pure animar ti piace,
Va dove solo albergano
Amor, letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo
Greco per te si tenti,
Amabil aura, artefice
Di lusinghieri accenti.
Deh! chè non torni a nascere,
Onor d'agreste musa,
O bocca delle grazie,
Pastor di Siracusa?
E tu di mirto pafio
Cinto la crespa fronte,
Molle testor di veneri,
Festivo Anacreonte?

Eh, taci, odo rispondere,
Giovin cantor; t'accheta:
Odio i profani numeri
Di menzogner poeta.
Pensa qual d'alma Vergine
Nome quaggiù s'onora,
Che in ciel dall'arpe angeliche
È salutato ancora.
L'Aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
Delle verginee dita:
L'Aura son io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante;
E del Signor de' secoli
Io le recava al trono:
M'apriro il varco e tacquero
E le tempeste e il tuono.
Esso il buon Dio raggiavami
D'un ineffabil riso:
Rotto per me, strisciavasi
Alla donzella in viso;
E, tutta amor, sfaceasi
Quella bell'alma intanto;
E le parole tenere
Interrompea col pianto.
Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zefiretti invidia,
Bella n'ebb'io mercede.
Fra le bell'aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E susurrai sul margine
Del sigillato fonte.

Dell'orto inaccessibile
  Mi consecrò l'olezzo;
  Nè di germoglio ignobile
  Contaminommi il lezzo.
Io d'ispirarti cupida
  La cetra tua svegliai;
  Chè tra mondane imagini
  Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere;
  Vo' che agli eletti spirti
  Salga odoroso cantico
  D'altro che rose e mirti.
E 'l buon drappello armonico,
  A Cecilia diletto,
  Oda per te qual debbasi
  A music'aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
  Non doni i modi sui:
  Iddio spirolla agli uomini,
  Perchè ritorni a Lui.
Nè più s'ascolti (ah tolgasi
  Il detestato esempio!)
  L'invereconda musica
  Lussureggiar nel tempio.
E 'l salmeggiar davidico
  E 'l devoto lamento
  Il prisco onor rivestano
  Dell'idumeo concento.
Tace, e ricerca insolito
  Tremor l'arguta lira.
  Commosso il labbro palpita:
  Segui, bell'Aura, e spira.

II

Bellezza armonica ideale

Se buon lavor di cetra,
Cui tempra il vero, al rigido
Veglio sta saldo come al vento pietra,
Prendi quest'inno, o musico
Genio, che vola disioso a te.
E già le revolubili
Stagion cinque fiate in sè tornarono,
Ch'io ti fo segno a' delfici
Strali che ai saggi suonano,
Onde a me Dirce la faretra empiè.
Pensier di senno armati,
Idee che il senso fuggono,
Fur penne che m'alzaro in grembo ai fati.
Io ressi all'ineffabile
Splendore dell'archetipa beltà.
Io di lucenti imagini
Effigiai le infigurate armoniche
Forme eterne, che creano
L'ordin concorde e vario,
In cui natura si governa e sta.
A me di fele impura
Dar voce osi di biasimo
Bocca di volgo che virtù non cura.
Sogno pur chiami i mistici
Sensi che il primo Vero a me spirò.
Dunque fia sogno e favola
La sovrana beltà, perchè le tenebre,
Che de' profani all'anima
Stupidità raddoppia,
Con l'immortal suo raggio aprir non può?
Quegli così, cui fiede
Buio natale, il limpido
Aureo liquor del dì menzogna crede;

Nè finger sa che pingasi
Natura di vivaci almi color.
Ma il suolo, il mare e l'aere
S'ornan del manto che confusi intessono
L'igneo piropo, e 'l cerulo
Zaffiro, e quel che l'Iride
Bee dall'opposto Sol, vario tesor.
Deh! il simulacro altero,
Che in cieche menti indocili
Pirrone alzò, sconoscitor del vero,
Alfin dia loco; e splendere
Nell'uom, raggio di Dio, torni ragion.
Torni, e dal dubbio emergere
Vedrassi il bello de' sonori numeri,
E disparir l'inutile
Capriccio e 'l genio instabile,
Prole di malveggente opinion.
Verace eterna Idea
È la bellezza armonica,
Che fa paga ragion, l'orecchio bea,
Se in ben adatti avvolgasi
Modi, che son quaggiù lingua del Ciel.
Essa leggiadre e varie
Prende sembianze, e la dissimil indole
Muove di quanti pascono
La vital aura eterea
Dall' ignea Calpe all' iperboreo gel.
Essa nel lume splende,
Del Sole inestinguibile,
Che di suo raggio ogni bellezza accende;
Che a' desir nostri affacciasi,
Ministra di bontà, nunzia del ver.
Bella, se lei somiglia,
L'arte che regge il tremolar melodico;
Bella, se a quel durabile
Splendor colora i numeri
Che tanto sopra l'uom hanno poter.
Come dal curvo grembo
Stilla d'errante nuvola
Fecondo, irrigator, placido nembo,

Che l'arse valli e i vedovi
Poggi ravviva di be' frutti e fior:
Tal per la via che provida
Natura aperse, susurrando all'animo
Musical aura i docili
Semi ricerca ed agita
Di bontà, di virtù, di pace e amor.
Uomini feo, di belve
Che in uman volto erravano,
Il Vate che col suon trasse le selve;
Prese dolcezza i ferrei
Petti, e alla gioia social gli aprì.
Per dissipar la gelida
Cura d'Averno, onde Saul rodeasi,
Modulò l'arpa Isaida;
E vinse il cor Timoteo
Di lui, che accompagnò, vincendo, il dì.

III

Musica direttrice del costume.

Non è di mente achea
Favoleggiata imagine
La cultrice dell'uom musica Idea;
Scese dal ciel, quand'ebbero
Forma le cose, in compagnia d'Amor.
Dell'uman cocchio presero
Ambo il governo: l'un d'ambrosia e nettare
Pasce i destrieri indocili;
L'altra di quelli a reggere
Insegna al condottier l'insano ardor.
In lui concordi tempre
D'essa al poter fe provida
Man di Natura; e a ravvivar mai sempre
D'essa il disio moltiplice
Aprì teatro d'ogni canto e suon:
Soavi augei dal liquido

Gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
Cheto sospir di Zefiro,
Alto fragor di Borea,
Muggir di mare, e rimbombar di tuon.
L'uom, che a imitar pur nacque,
L'armonia beve attonito
Che fan l'aere fra lor, la terra e l'acque;
O rida il cielo, o rompano
Orridi nembi il placido seren;
Ovver sull'arco lucido
Spieghi la veste rugiadosa e tremoli
Di Taumante la figlia,
Del genial settemplice
Digradante color listata il sen.
Musica all'uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa.
Se gl'ineguali numeri
Vaga proporzion adegua in tempera,
Fiorisce il tuono, e germina
Quinci l'accordo, e spandesi
La colma ondosa musical beltà.
Tal nell'umane menti
Sorge ammirabil ordine,
Quando ragione a'procellosi ardenti
Impeti d'ira il languido
Tenor di voluttà puote accordar;
Onde, nativi e facili,
Come da fonte, i bei desir rampollano,
Che la civil socievole
Vita fan bella e varia
D'opre che ponno l'uom sole bear.
Videlo il Saggio, a cui
Dalla fabbrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui.
Dono del caso artefice,
Perchè altero men vada ingegno uman;
Ei che già fisse l'animo

Nel concento eternal che gli astri temprano,
Mentre il tranquillo oceano
Dell'infinito spazio
Col doppio moto misurando van.
O alle marine spume
Traesse il cocchio, o all'etere
Mirator d'ogni cosa, il Dio del lume,
Lieto s'udia Pittagora
Chiudere e aprire, armonioso, il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano;
A lui ne'sensi vigili
Scorrea di modo e d'ordine
Limpida vena, che dal cielo uscì.
Ben a risponder sorde
Son di color le orecchie,
Ch'ha in ira il Ciel, alle vocali corde;
O solo in lor risvegliano,
Malnate passion, odio e furor.
M'oda Tifeo, che or agita
Sotto l'Etna nival il fianco indomito,
E fumo versa e vortici
Di procella fiammifera,
Delle campagne sicule terror.
Di lunga luce il sole
Possa quest'occhi pascere,
Per far, musica Dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
Che già varcaro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
Ch'io poi consegni all'avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
Tu il mondo serbi e moderi,
Che il disordine rio turbar nol può.
E quando fia sepolta
Nell'ultimo silenzio
Natura, dalle sue ceneri involta;
E sole e stelle e oceano
Nel caos, confusa mole, arsi cadran;
Tu d'inaudito strepito

Le tube animerai del fato gravide,
Che d' onde emerse il rapido
Tempo, nel seno immobile
D' eternitate ricader faran.

IV

Musica ministra della Religione.

Se degli Dei nell' are
Le ghirlande fiorissero,
Di che s'orna Armonia, di lei men chiare
Al paragon sarebbono
Quai sono arti più belle in faccia al ver.
Religione è limpido
Fonte di laude, e lume alto ineffabile;
Cosa, che d'esso imprimesi,
Scema d' ogni altra il pregio:
Cotal voce mi suona entro al pensier.
Suona, e con lei trasvolo
Le vie che a' prischi secoli
Segnò del Tempo l'invisibil volo;
E i giorni che disparvero,
Nell' imagine mia veggo apparir.
Quanto il Sol mira e abbraccia,
Comodo al vol l' innavigabil aere
Scorro, trapasso: agevole
Spirto di suono, e rapida
Luce me indarno proverian seguir.
Io non rincontro spiaggia,
Ove Armonia non abbia
Fatta gentile ogni anima selvaggia,
Dall'acque esperie all'indiche,
Dal freddo Arturo all'abbronzato suol.
Così sublime spazia
Pe' deserti sentier del liquid' etere,
E di valor prolifico
Tutte le cose irradia,
Re delle stelle, alma del mondo, il Sol.

A me tesor di carmi
Sento in passar che chieggono
Eroi che già fur vivi 'n bronzi e 'n marmi;
Ma i bronzi e i marmi cessero
Del tempo all' ira, che su lor passò.
Nomi degni di vivere
Già furo, e ancor non era Achille ed Ettore;
Ma gli avvolse ne' lividi
Stagni leteo silenzio,
Da cui salvarli buon cantor sol può.
Cento superbi imperi,
Or nuda voce e polvere,
E cento eroi da' tremoli cimieri,
Già di battaglia folgori,
Sorgono al fuoco che balena in me.
Così di tutti i secoli
Apparver l'ombre alla sicana Vergine,
Quando la tolse al roseo
Sol, per bear suo talamo,
Pluto, de' luoghi inferni arbitro e re.
Dritto di voi governo
Faccia, i' rispondo, o barbari,
Prezzo al vostro furor, silenzio eterno,
Se a voi dinanzi tacquero
La terra desolata e 'l vinto mar.
D' altro che d' arme a' posteri
Per me solenne varcherà memoria;
Me suo cantor eleggere
Volle una Dea, che scevera
Può dalle stragi alti trionfi oprar.
Dov' è colui che primo,
Quello che udir non vagliono
L'anime fitte nel terrestre limo,
Armonizzar d' eteree
Ruote ascoltò, siccome i Dii lassù?
Dalla caligin tacita
Spirti sorgete armoniosi; un aureo
Verso i' saetto a fendere
L' inonorata nebbia,
Che tanta involve musical virtù.

A voi d'eterno suono
Ondeggerà mia cetera;
E i dì che in voi fur chiari, e più non sono,
Ritorneranno a scorrere,
Vivido esempio de'non nati ancor.
Lode del merto è premio:
E l' arbitro cantor di spregio e gloria
I nomi copre, e al pallido
Obblio consegna e toglie
I figli dell'ignavia e dell'onor.
D' Iside il tempio suona
D' egizi sistri argentei:
A Giove, che lassù folgora e tuona,
Le argive bocche inneggiano,
Re dell' Olimpo, altissimo, nival.
Presso l' acque gangetiche
Canore laudi ode l'Aurora; e in candida
Veste il buon Perso all' igneo
Mitra un inno gorgoglia
Tra 'l fumo e 'l crepitar di gomma austral.
Dove fan l'alpi e l'onde
Divisione e cerchio,
Stuol di Druidi curvato alza e diffonde
Religioso fremito,
Che all' immane Teutate incanto fa.
Dove nevando Borea
Rende un aspetto in ogni parte, inospiti
Spelonche Odin rimbombano;
E al guerrier ballo e a' cantici
De' Salii Esperia rispondendo va.
Questi io vorrei di luce
Immortalmente cingere;
Ma grandeggiar su tutti ecco il gran Duce,
Che di letizia fremere
Fa l' idumeo palmifero Giordan.
Quando ricerca e modula
Il decacordo armonial salterio,
Pendon rapite in giubilo
L'alme figlie di Solima
Dai modi arcani del cantor sovran.

Lietamente feroce
Ecco insultando a Sisara
Levar Debora, in Dio salda, sua voce.
Carri e destrier che valsero,
Se per Dio fin le stelle, empio, pugnar?
Giù pel Cisonne, ondisono
Torrente, i corpi estinti or si travolvono:
Dalla forata tempia
Jahèl seppe alfin l'ebria
Di soporoso latte alma cacciar.
Ben può labbro mortale
Vigor d'accenti sciogliere;
Se non impenna lor Musica l'ale,
Nel voto aer si perdono,
Nè alcuna parte ne riceve il ciel.
Ond'è che i tuoi là volano,
Vergin melodiosa, eletti numeri,
Seco traendo l'anima
Di chi t'ascolta, immemore
Del patrio nido e del corporeo vel.

SONETTI

I

Per Santa Cecilia.

Tutto l'orbe è armonia: l'Olimpo è cetra
  Che del fabbro divin le laudi suona:
  Cetra è il fiammante viaggiator dell'etra
  Co' vari mondi che gli fan corona.
Cetera è l'Oceán, se poggia e arretra,
  E scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
  Cetera è l'aer che dal foco impetra
  Voce or d'austro, or di borea, e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va sull'ale
  Plaude alla man che lo nutrica e bea:
  Notte ne parla al dì che smonta e sale.
E l'uom, sembianza dell'eterna idea,
  Sovran dell'universo, alma immortale,
  La tua gloria, o Signor, tacer potea?

II

Per la medesima.

Non tacque: ancor la sacra aura giudea
   Piena è del canto del pastor scettrato;
   E la fida a Mosè spiaggia eritrea
   Suona l'egizio memorabil fato.
Non tacque: e del futuro il vel fendea
   D'inni celesti 'l vaticinio alato,
   A cui dinanzi in lucid'ombre ardea
   Il mistero da' secoli velato.
Qual destin fe' ribelle arte a natura?
   Chi l'un genio dall'altro oggi ha diviso,
   Chè il fattor s'obliò per la fattura?
La vergine dicea: stavale in viso
   L'anima offesa della rea ventura,
   L'anima armonizzata in paradiso.

III

Preghiera a santa Cecilia.

Dopo le tante vigilate e sparte
   Rime che stanco avrian forse l'ingegno
   Qual è più destro per salire al segno
   Ond'uom da volgar turba si diparte;
S'io meritai di te, sacrando in carte
   Arduo lavoro di memoria degno,
   Vergine, e çorsi di tue laudi il regno,
   Quello correndo della music'arte:
Deh quando, aperto il carcer che mi serra,
   Vedrommi sotto il piè Cirra, Elicona
   E 'l livor macro ch'ivi a' buon fa guerra;
Dammi ascoltar la melodia che suona
   In ciel sì dolce, e, qual non bramo in terra,
   Quivi d'eterni rai cinger corona.

IV

All'Armonia.

Azzurra gli occhi, e i crin tutt'oro, e in manto
  Tutto d'arcani numeri stellato,
  Dall'albergo discese arduo del fato
  Donna, anzi diva, e mi si pose a canto;
E disse: Tu, che ingagliardisci 'l canto
  Di forme nuove, di dottrina armato,
  Abbiti questo colassù temprato
  Sol per quell'un, che in ben ritrarmi ha vanto.
E diemmi un plettro, opra celeste, ov'era
  Sculta un'iride, un astro e una sirena
  Rivolgitrice dell'eterna sfera.
Poichè disparve, l'apollinea vena
  Sgorgommi all'alma del bel dono altera,
  E corse al labbro d'armonia ripiena.

V

Sopra la musica e i musici antichi.

Oh ne' bei giorni della culta Atene,
  Musica delle belle alme ornamento;
  Quando virtù col tragico lamento
  Dal teatro echeggiava e dalle scene!
De' gravi padri alle prodotte cene
  Giungea decoro il dorico strumento:
  Nè a giovin cor periglio era e tormento
  Il notturno apparir d'empie sirene.
Agli uomini il cantor sacro, ed a' numi
  Caro, le argive discorrea contrade,
  Delle leggi custode e de' costumi.
Gli ondeggiavan di popolo le strade,
  Poco men fatte di letizia fiumi.
  Oh aurei giorni! oh tralignata etade!

VI

Il bello musico ideale.

Qual puossi più per intelletto d'arte,
E di natura che dell'arte è duce,
Nell'armoniche forme, onde le carte
Tu segni, l'ideal beltà riluce.
Dal genio nate e da ragion cosparte
Movon diletto, che dal vero ha luce;
Scevra dai sensi la divina parte,
E all'origine sua la riconduce.
Che se in labbro, in metallo, in bosso, in corda
L'alto concetto da sè stesso scema,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Chi dritto estima, non è men suprema
L'opra che al sommo dell' idea s'accorda
Fuor di voce che allenta, e man che trema.

VII

Giuseppe Tartini, ossia l'espressione del suono.

O sonoro ondeggiar d'aere, che vuoi?
Da qual vena muovesti, ed a qual vassi
Termin co' varii revolubil tuoi
Guizzi or lenti, or veloci, or alti, or bassi?
Fama ragiona che cotanto puoi,
Che le sorelle in pregio arti trapassi:
Che formati per te sursero eroi:
Che seguaci ti furo arbori e sassi.
Qual concetto o costume o quale immago
Pe' tuoi numeri espressa appar, sì ch' io
Suon nol tenga insensato, incerto e vago?
Il gallico Lucian disse: l'udio
L'ausonio Lino, e 'l dimandar fe' pago
Con quell'arco che vinse ogni desio.

VIII

A Benedetto Marcello.

Pieno d'attiche idee, d'italo ingegno
Quando, Marcello, con tue note esprimi
I santi affanni del cantor più degno,
E al par d'Atene in grido Adria sublimi;
E intanto aggiugni a non usato segno
Con tal lavor che il tempo indarno limi,
E un seggio acquisti d'armonia nel regno,
Maggior fra i grandi, e non secondo ai primi;
Parmi veder nelle tue carte amore,
L'amor ch' ha di lassù forma e misura,
Prender empiti e tempre ignote al core;
E questo, mentre a se stesso si fura,
Fra la gioia diviso e fra 'l dolore,
Quasi dell'arte ingelosir natura.

GIUSEPPE PARINI

Dopo un'infinita turba di letterati che ciarlavano nelle accademie per ozio e meschino trastullo, vennero due uomini grandissimi, i quali segnando i dettami della benefica filosofia del loro tempo, usarono le lettere come strumento di civiltà, e rivolsero l'ingegno potente a ritemprare di nuova energia gli animi italiani, e a riscaldarli dell'amore della libertà e della patria. Questi due grandissimi uomini furono il Parini e l'Alfieri. Il Parini nacque a' 22 maggio 1729 a Bosisio, terra del milanese, sul lago di Pusiano, ove nacque anche il celebre Appiani. La natura lo chiamava alle arti del bello e specialmente alla poesia; ma la necessità lo costrinse a mettersi a copiar cose forensi, a studiar la teologia e quindi ad abbracciare il sacerdozio. Non ostante, fu quasi sempre perseguitato dalla miseria, e in tal modo, che dovette fare da pedagogo per mantener sè e la sua povera madre:

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Ma, sebbene fosse necessitato ad occupazioni valevoli a spegner l'ingegno più che ad eccitarlo, egli seppe trovar tempo per nutrirsi di robusti e fecondi studii, dei quali dette un saggio con alcuni versi pubblicati a Lugano nel 1752. A questi tenne dietro nel 1763 il *Mattino*, principio del suo poema satirico intitolato il *Giorno*, nel quale spiegò tutta la forza del suo ingegno come poeta, e de' suoi principii come cittadino. Grandi furono gli applausi a questo maraviglioso lavoro, e l'autore ebbe in premio di essere eletto a professore di belle lettere nelle scuole palatine, e poi di eloquenza nel ginnasio di Brera. Nell' esercizio di questi uffizii fu di grandissimo giovamento a Milano, perchè la rivolse a quelli studii che i tempi e la ragione chiedevano.

Quando vide le riforme di Giuseppe II si volse con tutto l'animo alle cose della politica, perchè stava in cima d'ogni suo pensiero il ben pubblico. Quindi anche dalla stupenda rivoluzione di Francia prese augurii di belle speranze, le quali poi per l'infelicissima nostra patria furono vane.

« Venuti in Italia i Francesi, dice l'Ugoni, fu eletto al municipio di Milano. Durò nella magistratura finchè potè operare il ben pubblico, che si era proposto unico scopo a quel suo novello arringo. Però vi stette poco, e scioltosene, fece segretamente distribuire a' poveri l'intero stipendio che n'avea ritratto. A' 15 agosto dell'anno 1799, settantesimo dell'età sua, morì povero come visse, e fe' chiaro col suo esempio quanto sia calunniosa

l'opinione di coloro, i quali dicono tutti i partigiani della pubblica libertà essere partigiani del proprio interesse ». (Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII.*)

L'opera, per la quale il Parini si rese famoso e per la quale vivrà lungamente, è il suo poema intitolato il *Giorno* in cui, come dice il Foscolo,

Il lombardo pungea Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.

Scrisse anche varie *Odi*, nelle quali, lasciando da parte gli argomenti o immorali, o sciocchi, o puerili seguiti da mille altri poeti, intese sempre a mettere sensi gravissimi negli animi de' lettori, a correggere i depravati costumi, a svegliare il suo secolo dal letargo che l'opprimeva; in somma a fare de' buoni cittadini. Le più famose sono: *l'impostura: sul vestire alla ghigliottina: la caduta: il pericolo: l'educazione: il messaggio: in morte del maestro Sacchini.*

Per la parte dello stile, in cui sempre è castigatissimo, viene talvolta accusato di certa durezza: ma di ciò sarà di leggieri scusato da chi consideri che egli si era proposto di dar bando alla insoffribile sdolcinatura e mollezza degli Arcadi. Dette ai versi sciolti nuovo e bello andamento, per cui se ne può leggere anche un gran numero senza rimanere stancati. E perciò lo stesso Frugoni, che pure gli aveva resi migliori, quando vide il *Mattino* esclamò: *Poffardio! conosco ora di non avere mai saputo fare versi sciolti, benchè me ne reputassi gran maestro.*

Nelle *prose*, sebbene non giugnesse a quella eccellenza che nella poesia, è sempre corretto ed elegante.

Se vuoi conoscere compiutamente il Parini leggi il discorso che ultimamente (Firenze, presso Le Monnier 1846) ne scrisse Giuseppe Giusti. Niuno meglio del Giusti, argutissimo scrittore di satire, poteva sentire la grandezza del Parini: ed ei lo ritrasse e lo giudicò da par suo.

Atto Vannucci.

ODI

La Vita rustica.

Perchè turbarmi l'anima,
  O d'oro e d'onor brame,
  Se del mio viver Atropo
  Presso è a troncar lo stame;
  E già per me si piega
  Sul remo il Nocchier bruno
  Colà, donde si niega
  Che più ritorni alcuno?
Queste, che ancor ne avanzano
  Ore fugaci e meste,
  Belle ne renda e amabili
  La libertade agreste.
  Qui Cerere ne manda
  Le biade, e Bacco il vin;
  Qui di fior s' inghirlanda
  Bella Innocenza il crin.
So che felice stimasi
  Il possessor d' un' arca,
  Che Pluto abbia propizio
  Di gran tesoro carca;
  Ma so ancor che al potente
  Palpita oppresso il cor
  Sotto la man sovente
  Del gelato timor.

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili (1) mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quïete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;

(1) Antico nome del lago di Pusiano.

E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò, ma semplici,
E care alla natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazïon;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli:
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E perchè ai numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.
E te, villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice:
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir

Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di se brama
Dopo l'ultimo dì!

II

La salubrità dell' aria.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M'accogli; e del natio
Aere mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta se stesso; e scende
Quest'etere vivace,
Che gli egri spirti accende.
E le forze rintegra,
E l'animo rallegra;
Però ch'Austro scortese
Qui suoi vapor non mena;
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.
Nè qui giaccion paludi,
Che dallo impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a'bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pèra colui, che primo
Alle triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile!
Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume;
Onde, alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l'acque
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de'miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc'ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo.
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate,
Rotta e purgata sempre

Da venti fuggitivi,
  E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
  Fu alla città superba
  Di cielo e d'aria pura;
  Ma chi i bei doni or serba
  Fra il lusso e l'avarizia,
  E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
  Putridi stagni avesse;
  Anzi a turbarne il giorno
  Sotto alle mura stesse
  Trasse gli scelerati
  Rivi a marcir sui prati:
E la comun salute
  Sagrificossi al pasto
  D'ambizïose mute,
  Che poi con crudo fasto
  Calchin per l'ampie strade
  Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco,
  E la menta selvaggia
  L'aere per ogni loco
  De'vari aromi irraggia,
  Che con soavi e cari
  Sensi pungon le nari.
Ma al piè de'gran palagi
  Là il fimo alto fermenta;
  E di sali malvagi
  Ammorba l'aria lenta,
  Che a stagnar si rimase
  Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
  Dalle spregiate crete
  D'umor fracidi e rei
  Versan fonti indiscrete;
  Onde il vapor s'aggira,
  E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
  Per le frequenti vie,

Degli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme (1)!
Nè appena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne'comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vågo
Lontano dalle belle
Colline, e dal bel lago
E dalle villanelle,
A cui si vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

(1) S'allude a certe sozze costumanze ch'erano in Milano, quando fu scritta quest' Ode, verso il 1759.

III

L' innesto del vaiuolo (1).

O Genovese (2), ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme sulle audaci antenne?
Non temi, ohimè! le penne,
Non anco esperte, degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
Dello immenso oceàno?
Senti le beffe dell' Europa; senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre;
E dall' alta pendice
Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:

(1) Al dottor Giammaria Bicetti de' Buttinoni, il quale fu uno de' primi in Lombardia a pubblicare le Osservazioni sull' Innesto del vaiuolo.

(2) Cristoforo Colombo.

Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo,
Contemplando la speme
Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia, artieri e squadre
Alla patria, d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu, forte appoggio delle patrie mura;
E tu, soave cura
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
Della ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
Della stirpe degli uomiui flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale ai più verd' anni;
E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a' regi tetti:
E con la man rapace
Nelle tombe condensa

Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta;
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l'attende in Orïente il folto
Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demòne.
Poi che il buon punto ha còlto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astringe ad usar nella tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che, non più recidiva, in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O Montegù (1), qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Disseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro,

(1) Lady Maria Wortley Montaigue, la prima, che di Turchia portò in Inghilterra il metodo e l'uso dell'innesto del vaiuolo.

Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso Innesto;
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l'effetto arrise
Alle imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
Che, attraversando l'oceano aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiar spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa,
Or di ragion mal usa
Contra natura, che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò, madre amante,
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.

Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà vïolenta
Che alle insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri:
Spregia l'ingiusto soglio,
Ove s'arman d'orgoglio
La superstizïon, del ver nemica,
E l'ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono

Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IV

L'impostura.

Venerabile Impostura,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu dètti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza:
Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti pòsi;
E fra i turbini e fra il tuono
De'gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
Della nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo
Désti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co'suoi voli e co'suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici delle genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui

Paventando l'orbe tacque:
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo Profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave, Dea. Tu, come il sole,
Giri e scaldi l'universo:
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai quaggiù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta, e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblia
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verisimile le piante.
Con quest'arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo'seguir l'orme da presso
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc'omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,
Dalle forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De'clienti e de'pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano,
E m'inviti al latte schietto
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli,
E me nudo nuda accogli.

V

Il Bisogno (1).

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?

(1) Al sig. Wirtz, pretore nel 1763 per la Repubblica Elvetica, il quale acquistossi somma lode nell'amministrazione della giustizia criminale; ma soprattutto nel prevenire i delitti.

Di valli adamantini
  Cinge i cor la virtude;
  Ma tu gli urti e rovini,
  E tutto a te si schiude:
  Entri, e i nobili affetti
  O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
  Strappi Ragion dal soglio;
  E il regno della mente
  Occupi pien d'orgoglio;
  E ti poni a sedere
  Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
  La legge alto minaccia;
  Ma il periglio lontano
  Non scolora la faccia
  Di chi senza soccorso
  Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
  Ogni lume s'ammorza:
  Vèr la scesa del male
  Tu lo strascini a forza:
  Ei, di se stesso in bando,
  Va giù precipitando.
Ahi! l'infelice allora
  I comun patti rompe:
  Ogni confine ignora;
  Ne' beni altrui prorompe
  Mangia i rapiti pani
  Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti,
  E stridor di catene;
  E ingegnosi stromenti
  Veggo d'atroci pene
  Là per quegli antri oscuri,
  Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
  Tien giudizi funesti
  Sulla turba affannata
  Che tu persuadesti

A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v' inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E, dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

—

VI

L' Educazione.

Torna a fiorir la rosa ,
Che pur dianzi languia ;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso ;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro ,
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fòro ,
Sull' omero disciolti ,
Qual ruscelletto d'oro ,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor nuovo conforta
L' irrequieto piede :
Natura ecco ecco il porta
Sì, che al vento non cede ,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso ,
Di chi parlando vai ,
Che studii esser più terso
E polito che mai ?
Parli del giovinetto ,
Mia cura e mio diletto ?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond' ei fu grave :
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave

Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso,
Ma, non men che alla salma,
Porgea vigore all'alma.
lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento

Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eacide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.
Ma invan, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Eaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide:
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio degli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani siéno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo,
Che alla virtù si oppone.
Il marchio, ond' è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.
Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
Delle magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi

Ei tra le placid'ale
Di Natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella feminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De'suoi doni, prorompi
Contro a lei vïolento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia,
Nel superbo Orïente,
So che pietade oblia
Vèr la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio
Spinge all'orrido uffizio.
Arresta, empio! che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
 D'oro sì cruda fame?
 Nè più il foco rammenti
 Di Pentapoli infame,
 Le cui orribil opre
 Il nero asfalto copre?
No: del tesor che aperto
 Già nella mente pingi,
 Tu non andrai per certo
 Lieto come ti fingi,
 Padre crudel! Suo dritto
 De'avere il tuo delitto.
L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
 Il tuo tradito figlio
 Ricorderassi adulto,
 Con dispettoso ciglio
 Dalla vista fuggendo
 Del carnefice orrendo.
Invano, invan pietade
 Tu cercherai; chè l'alma
 In lui depressa cade
 Con la troncata salma;
 Ed impeto non trova
 Che a virtude la mova.
Misero! A lato ai regi
 Ei sederà cantando,
 Fastoso d'aurei fregi;
 Mentre tu mendicando
 Andrai canuto e solo
 Per l'italico suolo:
Per quel suolo che vanta
 Gran riti e leggi e studi;
 E nutre infamia tanta,
 Che agli Affricani ignudi,
 Benchè tant'alto saglia,
 E ai barbari lo agguaglia.

VIII

La tempesta (1).

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizïon sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli erculei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote prezïose cave,
E, d'oro e gemme grave,
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.
Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar l'urto che abbonda
Vince, nè frena. E intanto,
Serpendo incendïoso, il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti, e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

(1) Allegoria riguardante i cangiamenti politici avvenuti in Lombardia sotto Giuseppe II.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso, e alfin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche;
Onde pari alle rôcche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e ai grembi,
Fregiati d'aurei lembi,
De'canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:
Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte,
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurî intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.
Frattanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto della proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o nume,
  Di cui son l'opre ognor potenti e grandi.
  O se nel suol ti spandi
  Con le fuggenti spume,
  O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
  A tuo piacer la terra ampia dividi;
  Tu, fra gli opposti lidi
  Del duplice emispero,
  Scorrevole ai mortali apri sentiero.
Ròta per te le nuove,
  Con subitaneo piè, veci Fortuna;
  E quello, che con una
  Occhiata il tutto move,
  Non è di te maggior, superno Giove.
Tale adulava. Or mira,
  Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
  Lungi dal porto il caccia
  Nettuno stesso, e a dira
  Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza imposta
  Indi con la tornante onda ritoglie;
  E le lacere spoglie
  Ne gitta, e la scomposta
  Mole a traverso dell'arida costa.
Ahi, qual furore il mena
  Pur contra noi, d'ogni avarizia schivi,
  Che sotto ai sacri ulivi,
  Radendo quest'arena,
  Peschiam canuti con duo remi appena!
Alcon, che più s'aspetta?
  Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
  Lascia che il flutto copra
  La sdrucita barchetta;
  E noi nudi salviamci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
  Ponete in terra: qui pomi inserite;
  Qui gli armenti nodrite
  Sotto alle leggi sante
  Della natura, in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli:
Nè fidate de' figli
La sorte, o delle care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

IX

La caduta.

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri, la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo, e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e, Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi nella via, raccoglie:
Te ricca di comune
Senso la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama, gridando intorno;
  E te molesta incita
  Di poner fine al Giorno,
  Per cui, cercato, allo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
  Per anni e per natura
  Vai nel suolo pur anco
  Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
  Vile cocchio ti appresta,
  Che te salvi, a traverso
  De' trivi, dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
  Prendi nuovo consiglio,
  Se il già canuto intendi
  Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
  Non amiche, non ville,
  Che te far possan mai
  Nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
  Arrampica qual puoi;
  E fa'gli atri e le sale
  Ogni giorno ulular de' pianti tuoi:
O non cessar di porte
  Fra lo stuol de'clienti,
  Abbracciando le porte
  Degl'imi, che comandano ai potenti;
E, lor mercè, penétra
  Ne'recessi de'grandi;
  E sopra la lor tetra
  Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
  I cupi sentier trova
  Colà, dove nel muto
  Aere il destin de'popoli si cova;
E, fingendo nova esca
  Al pubblico guadagno,
  L'onda sommovi; e pesca
  Insidioso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator della tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi geni, dietro al fasto occulti.
Mia bile alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondò, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge:
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo;
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto

X

Il pericolo.

Invano, invan la chioma,
  Deforme di canizie,
  E l'anima, già doma
  Dai casi, e fatto rigido
  Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
  Sien contro ad occhi fulgidi,
  A mobil seno, a nudo
  Braccio, e all'altre terribili
  Arme della beltà.
Gode assalir nel porto
  La contumace Venere;
  E, rotto il fune e il torto
  Ferro, rapir nel pelago
  Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
  Di tempeste, all'arbitrio
  Darlo del cieco figlio,
  Esultando con perfido
  Riso del suo poter.
Ecco, me di repente,
  Me stesso, per l'undecimo
  Lustro di già scendente,
  Sentii vicino a porgere
  Il piè servo ad amor:
Benchè gran tempo al saldo
  Animo invan tentassero
  Novello eccitar caldo
  Le lusinghiere giovani,
  Di mia patria splendor.
Tu dai lidi sonanti
  Mandasti, o torbid'Adria,
  Chi sola degli amanti
  Potea tornarmi ai gemiti
  E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E nelle membra, Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili Grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E alle nevi del petto,
Chinandosi, dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Dalla vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon (1);
Nè quando al coro intento
Delle fanciulle Lesbie,
L'errante vïolento

(1) Saffo.

Per le midolle fervide
Amoroso velen ;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè ! quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Sulla incauta cervice,
S' io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì !
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì ;
Tal che, in tristi catene,
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desio
Intorno all'onde adriache
Frequente volerò.

XI

In morte di Antonio Sacchini (1).

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi ! e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,

(1) Antonio Sacchini napoletano, compositore di musica, morì in Parigi nel 1787.

O di suoni divini
   Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioria
   Nell'alte membra: dai vivaci lumi
   Splendido di costumi
   E di soavi affetti indizio uscia:
   Il labbro era potente
   Dell'animo lusinga e della mente.
All' armonico ingegno
   Quante volte fe' plauso; e, vinta poi
   Dagli altri pregi tuoi,
   Male al tenero cor pose ritegno
   Damigella immatura,
   O matrona, di sè troppo secura!
Ma perfido, o fastoso
   Te giammai non chiamò tardi pentita;
   Nè d' improvviso uscita
   Madre sgridò, nè furibondo sposo
   Te ingenuo e del procace
   Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
   Empier la tromba sua poscia la fama;
   Tal che d'emula brama
   Arser per te le più lodate genti
   Che Italia chiuda, o l'Alpe
   Da noi rimova, oppur l' Erculea Calpe.
E spesso a breve oblio
   La da lui declinante in novo impero
   Il Britanno severo
   America lasciò: tanto il rapio,
   Non avveduto ai tristi
   Casi, l'arguzia onde i tuoi modi ordisti!
O, se la tua dal mare
   Arte poi venne a popol più faceto,
   Nel teatro inquïeto
   Tacquer le ardenti musicali gare;
   E in te sol uno immoti
   Stetter dei cori e dell'orecchio i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
   Mirabile di suoni ordin si schiuse,

Che per l'aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri ,
O se tu amasti vanto
Dare ai mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri ,
Che l' Italo crudele ancor produce ;
E le avare sirene
Gravi all'alme speraro impor catene,
Quando sulle sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese :
E novi accenti apprese
Delle regali vergini al dolore ,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro ,
Innalzasti il decoro
Della bell' arte tua, spirto gentile ,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso ,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi ! sperava alle belle
Sue spiagge Italia rivederti alfine ,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle ,
Use di te le lodi
Ascoltar dalle madri e i dolci modi !
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move ;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano invano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in sulla Senna pose

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto

XII

La Magistratura (1).

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l'orme impresse
Delle rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene,
E penetrante al cor voce di donna (2),
Che vaga e bella in gonna,
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.
E dagli occhi di lei,
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido dalla mente
Accesa il desïato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi, delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi;

(1) Per Cammillo Gritti, pretore di Vicenza nel 1787.
(2) Elisabetta Caminer Turra, che richiese all'Autore questo componimento.

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento;
Noi per monti e per piani
L'agile fantasia porta lontani.
Salute a te, salute,
Città, cui dalla Bérica pendice (1)
Scende la copia altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli, e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono;
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde si ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil, corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
Licenza, e in un da servitude abbietta,
Ne vai, per la diletta
Strada di libertà, dietro alla voce
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, delle tue leggi.
Leggi che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;

(1) I Colli Berici, al piè de' quali è situata Vicenza.

Ma, generoso e giusto,
Vuol che ne venga vindice e custode,
Al varïar de' lustri,
Fresco valor degli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale (1),
Supplicavi che uguale
A un secol fosse, con novello esempio,
Il quinquennio sperato
Quando l' inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, appena lieto
Sopra l' aureo sentier battea le penne
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nuova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e, di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fòri ed i teatri (2)
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri,

(1) La Madonna di Monte Berico, Santuario sopra il colle che domina Vicenza.

(2) Vicenza è ragguardevole per le tante sue magnifiche fabbriche, sì pubbliche come private, le quali per la più parte sono architettate da Andrea Palladio.

E i templi, alle divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni,
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.
Non già perch' ei non porse
Le mani all'oro, o alle lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spade o lanci detorse in danno altrui.
Vile dell'uomo è pregio
Non esser reo. Costui dai chiari apprese
Atavi, donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio,
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene in comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide,
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non se medesmo, ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi

Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i beneficî aggiunse:
E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse:
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può, fra povere balze e ghiacci e brume,
Gente, cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata:
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?
Ma balsamo che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi,
Voti non sorser mai altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra
Che tre imperi commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor, la modestia ed i consigli,

E dai miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno,
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il GRITTI a fin sì glorïoso or vola:
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via,
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà dappoi.

XIII

Il Dono (1).

Queste, che il fero Allobrogo (2)
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;
Come, oh! come a quest' animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!
Me per l'urto e per l' impeto
Degli affetti tremendi;
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi

(1) Alla marchesa Paola Castiglioni, la quale presentò l'Autore di una copia della edizione delle Tragedie d'Alfieri, fatta da Didot in Parigi.

(2) Piacque all'Autore di chiamare Alfieri Savoiardo, benchè sia da Asti, e perciò Piemontese, in grazia della famiglia di Savoia che regna in Piemonte.

Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce imagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia,
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copìa,
E saper, che lo ingegno almo nodri;
O sia, quando spontaneò
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato, il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri

Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Si amabil donatrice a lor non diè?

XIV

Il Messaggio (1).

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Nelle mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce: ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg'io, con l'animo
Pien di nuovo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro alla calda fantasia venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l'omero,
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,

(1) Quest' Ode fu composta nel 1793.

E il bruno sottilissimo
Crine, che sovra lor volando va:
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che nelle floride
Dita lieve declina,
Cara de'baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, nuovo, illepido,
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell'avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;
Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel della gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel.
Nè il guardo, che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vòlto poi, con subito
Impeto i cori assale;
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien:
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen:
I labbri, onde il sorridere
Gratissimo balena;
Onde l'eletto e nitido
Parlar, che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque, lungo il pendio, lene rumor,
Seco portando e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,

E i geniali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ahi! la vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento, e l'aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, noveri
Quante volte il celeste
A visitare Arïete
Dopo il natal mio di Febo tornò?
A me disse il mio Genio,
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti;
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter.
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo,
Che di te s'orna e splende,
Arde già gli assi: l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto uscì.
E, già vicine ai limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Esercitan le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar s'apprestano
Del secol, che matura, il primo dì.

Ei te vedrà, nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora,
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'Aurora;
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere,
Che senso altro non serba,
Fuor che di te, giacendomi
Tra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh alcun, che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Sulla via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre
Modulato del tuo nome volar!
Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

XV

Sul vestire alla Ghigliottina (1).

Perchè al bel petto e all'omero,
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda,

(1) Quest'Ode, indirizzata a Silvia, nome imaginario, fu scritta nell'inverno del 1795, quando in Italia era invalsa la foggia del vestire detta dai Francesi *à la victime*.

Che intorno al petto e all'omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'ôra?
Ma nel giocondo Arïete
Non venne il Sole ancora.
Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido Verno,
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? O il docil animo
Già de'femminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al nuovo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal dalle labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse,
E di crudele imagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di cuore.

Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?
Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,
E con baldanza improvida,
Contro agli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga Colchica
E del nefario Atreo.
Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Del finto duol già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè all'alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto;

E dai gradi e dai circoli,
Co'moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci:
Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poichè dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.
Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano:
Indi le madri ardirono
Di concepire invano.
Tal, da lene principio,
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne Latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

—

XV.

Alla Musa (1).

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama;
Nè quei cui l'alma ambizïosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna,
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna;
Nè giovane che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca Venere più piace;
Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola,
Modulata da te, gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume:
Che spesso al faticoso ozio de'grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride:
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

(1) Pel Marchese Febo d'Adda. Quest'Ode fu composta nel 1795.

Dunque perchè quella sì grata un giorno
  Del Giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
  Cetra si tace; e le fa lenta intorno
    Polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
  Ei già scendendo a me, giudice fea
  Me de'suoi carmi, e a me chiedea consiglio,
    E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
  Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
  Tutto forse di lui l'eletta sposa
    L'animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
  Amor, di grazie, di pudor natìo
  L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
    Studio all'oblio.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
  A lei t'appressa, e con vezzoso dito
  A lei premi l'orecchio, e dille; e t'oda
    Anco il marito:
Giovinetta crudel, perchè mi togli
  Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
  E la speme concetta, e i dolci orgogli
    D'alunno egregio?
Costui di me, de'genii miei si accese,
  Pria che di te. Codeste forme infanti
  Erano ancor, quando vaghezza il prese
    De'nostri canti.
Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
  Io di mia man per l'ombra e per la lieve
  Aura de'lauri, l'avviai ver l'acque
    Che al par di neve,
Bianche le spume scaturir dall'alto
  Fece Aganippe il bel destrier che ha l'ale:
  Onde chi beve io tra i Celesti esalto,
    E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
  Al decente, al gentile, al raro, al bello;
  Fin che tu stessa gli apparisti alfine,
    Caro modello.

E se nobil per lui fiamma fu desta
  Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria
  Nobil fiamma per te, sol opra è questa
    Del cielo e mia.
Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
  Da che sua fosti, e già, deh! ti sia salvo!
  Te chiaramente in fra le madri accoglie
    Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
  E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
  E novo sentirai dai versi adorni
    Piover diletto.
Però ch'io stessa, il gomito posando
  Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
  Della soave andrò tibia spirando
    Facile tono;
Onde rapito ei canterà che sposo
  Già felice il rendesti, e amante amato;
  E tosto il renderai dal grembo ascoso
    Padre beato.
Scenderà intanto dall'eterea mole
  Giuno, che i preghi delle incinte ascolta;
  E vergin io della Memoria prole,
    Nel velo avvolta,
Uscirò co'bei carmi, e andrò gentile
  Dono a farne al Parini, italo cigno,
  Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile
    Volgo maligno.

SONETTI

I

A Vittorio Alfieri.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi strali anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e per tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

II

Sopra se stesso.

Quell' io che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l' itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch' io sotto all' indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro alle rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.
Ognun per osservar l' infame multa
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei!

III

L'Amor verace.

Ah! colui non amò, colui che avversi
Ebbe i labbri al pensier; perfido inganno
Ordì colui, che d'amoroso affanno
Parlò primiero alla sua donna in versi.
I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi
Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.
Son arte i carmi; ed arte aver non sanno
Gli affetti che dal core escon diversi.
Un sospir chiuso a forza, uno agitato,
Un tronco favellare, un pertinace
Ora languido sguardo, ora infocato,
Questa è la lingua dell'amor verace:
A questa credi, a questa il core è nato;
E Febo pera e il suo cantar fallace.

VITTORIO ALFIERI

Il Maffei colla *Merope* avea tentato di rimettere in onore la tragedia italiana; ma i suoi successori non giovarono che poco alla cominciata intrapresa: e le mille tragedie che furono rappresentate e stampate in pochi anni non fecero avanzar l' arte di un passo. Siffatta lode era riserbata all'Alfieri, il quale, anche in questo ramo di letteratura, doveva far sì che l' Italia non temesse il paragone dell' altre nazioni europee.

Egli nacque in Asti il 17 Gennaio del 1749, e passò vari anni nell' accademia di Torino, ove studiò le lettere e la filosofia, ma con pochissimo frutto. Uscito di collegio, si dette a viaggiare, e in breve tempo girò gran parte d' Italia, andò in Francia, in Olanda, in Inghilterra, correndo sempre in poste, non fermandosi mai in alcun luogo, non ponendo mente a nulla, perchè nessuna cosa lo dilettava, essendo

E muto e sordo e cieco a ogni arte bella.

Poi, in un secondo viaggio, visitava quasi tutta Europa, ma al solito, senza trarne alcun frutto, e finalmente, dice egli stesso,

Dal corso triennal noiati e rotti
Ripatriammo alfin, volente Iddio,
Dell' Europa quant' è chiariti e dotti
Del pari e il legno e il ser baule ed io.

Si fermò a Torino, e quivi per qualche tempo continuò la solita vita occupata solamente in avventure galanti, e aborrente da ogni cosa che fosse italiana.

Sì stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *oltramontaneria*
Che d' ogni cosa italica ho disgusto.

Ma finalmente noiato dell' ozio, e vergognatosi della sua crassa ignoranza e del suo barbaro gusto, si dà tutto allo studio, concepisce la speranza di poter divenire un grand' uomo. Il desiderio della gloria lo sprona: egli non perdona a fatica, non conosce ostacoli, e dominato da una potentissima passione da lui chiamata *rabbia di studio*, tenta di *distranierarsi*, rifà da capo gli studii, veglia le notti intere sui libri italiani e latini, impara la lingua, diviene robusto scrittore e rivolge i suoi scritti a esprimere generosi pensieri e a destare l' Italia dal suo turpe sonno. In una parola, dopo vari anni compone applaudite tragedie, e viene salutato riformatore del teatro italiano. Nel 1789 stampa a Parigi quattro volumi di tragedie: si trova presente al gran commovimento che agitò tutta Europa; dapprima lo celebra coll' ode, *Parigi disbastigliata*, poi lo impreca, e ritorna a Firenze.

Nel 1797, quarantesimo ottavo dell' età sua, si dà allo studio del greco, lo impara in modo da leggere e tradurre i tragici greci, e da scrivere egli stesso quella lingua medesima. E in memoria di ciò istituisce l'*ordine d' Omero*, si dichiara da se stesso cavaliere di quell'ordine, in quei tempi appunto, nota Villemain, in cui tutti gli ordini venivano aboliti dalla rivoluzione di Francia. Morì a Firenze il dì 8 Ottobre del 1803, e nella chiesa ove stanno gli altri grandi italiani, ai quali egli *irato a' patrii numi spesso* andò ad ispirarsi, la contessa d'Albany, sua amica, gli fece inalzare un bel monumento da Antonio Canova.

« Parecchi de' suoi molti sonetti, dice il Foscolo, benchè abbiano poca musica e certa trivialità di voci qua, e là possono ad ogni modo andare del pari co' più famosi e co'più lodati in Italia: così pure le sue prose ». Oltre alle *Tragedie*, scrisse la sua *Vita*, il trattato del *Principe* e delle *Lettere*, i *Pareri sulle proprie tragedie*, il *Panegirico* di *Plinio a Traiano*: un poema intitolato *l'Etruria vendicata*, le *Satire*, il *Misogallo*, molte *poesie*, alcune *Commedie politiche*, e le *traduzioni* dell' Eneide, di Sallustio, e di alcune tragedie greche, ec. ».

Alcuni che hanno misero animo e che a nome di una certa loro filosofia si fanno di nuovo lusinghieri ai potenti, vituperano ora il grand' uomo che fece acerbissima guerra alla prepotenza, all'adulazione e alla viltà, e in tutta la vita si studiò d' infondere negli animi de' suoi concittadini il suo nobile sdegno contro ogni non libero e non generoso pensiero. Cioè vituperano l'Alfieri di quelle virtù per cui più meritò della patria. Ma la patria non curante di siffatti rumori continua ad amare ed onorare quanto più può il suo nobilissimo figlio.

Atto Vannucci.

SONETTI

I

Al Sepolcro di Dante.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?
Figlio, i' le strinsi; e assai men duol: ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che s'abbassa?
Va, tuona, vinci: e se fra' piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr'essi passa.

II

Alla Camera del Petrarca.

O cameretta, che già in te chiudesti
  Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
  Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
  Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
  Solitario ricovero giocondo;
  Di quai lacrime amare il petto inondo
  Nel veder ch' oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
  Fòran debito fregio, e appena degno
  Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
  Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro.
  Qui basta il nome di quel divo ingegno.

III

Partendo dall' Italia.

Italia, o tu che nulla in te comprendi
  Di grande omai, che l'aurea tua favella,
  E la donna che a me fra tutte è bella,
  Ch'or rattener contro sua voglia imprendi;
Verrà quel dì ch'io 'l duro fallo ammendi
  D'esser libero figlio a madre ancella,
  Col non ripor mai piede entro tua fella
  Terra, ove il varco a virtù sol contendi?
Rapido vento orïental m' invola
  Già da la vista di tua infausta riva;
  Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola.
Fatal contrasto in cui forza è ch' io viva!
  O l'amata mia donna lasciar sola,
  O rivederla ove di pace è priva.

IV

Il disprezzo dei falsi onori.

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altro insegna;
Io per sempre vi assumo oggi, che degna
Libertà vera ho compra alfin del tutto.
Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto
Gli agi paterni dono e in un la indegna
Lor servitù che a star-tremante insegna,
E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.
L'ostro, l'infamia, i falsi onori e l'oro
Abbian quei tanti in cui viltade è innata;
Pregio, il servire; il non pensar, decoro.
Io per me, sorte stimo assai beata,
Non conoscer, nè ambire altro tesoro
Che fama eterna col sudor mercata.

V

Non è patria ove non è libertà.

Non t'è mai patria, no, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui virtude ha il perno;
Tal ch'io null'altro al paragon n'estimo.
L'Anglo è tra noi, per ora, il sol ch'eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di leggi al par che d'armi opimo.
Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'uno o di cinque o di trecento,
La natalizia abbominevol gabbia
Spregiar dobbiamo, e divorarci a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia il tempo del servir poi spento.

VI

L'esilio volontario.

Chi 'l crederia pur mai che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natio suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l'abbia a vile?
Eppur quell'un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l'alta ragion m'affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido
Come ardito adoprar libero stile.
Sacro è dover servir la patria; e tale
(Benchè patria non è là dove io nacqui)
L'estimo io pur: nè d'altro al par mi cale.
Quindi è che al rio poter sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l'apollineo strale,
E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui.

VII

Sull' Italia.

Quattro cent'anni, e più, rivolto ha il cielo,
Da che il Tosco secondo, in carmi d'oro,
Si dolse aver canuto Italia il pelo,
E morta essere ad ogni alto lavoro.
Che direbbe or, s'ei, del corporeo velo
Ripreso il carco, a l'immortal suo alloro,
Star sì presso mirasse il crudo gelo
D'ignoranza, che fa di sè tesoro?
E se sapesse ch'ei non è più inteso,
E, men che altrove, in suo fiorito nido,
Ch'ora è di spini e di gran lezzo offeso?
E s'ei provasse il secol nostro infido?
E s'ei sentisse or dei re nostri il peso?
E s'ei vedesse chi di fama ha grido?

VIII

Ritornando l' ultima volta in Italia.

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel deh! voglia ch'ella sia l'estrema:
L' Italo suol queste ossa mie, deh! prema,
Poi che già inchina del mio viver l'arco.
Di giovanile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tèma,
Nè d' aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperienza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai de le contrade avite.
Meco è colei che ognor seguendo andai:
Sol che sien pari le due nostre vite
Chieggoti, Apollo, s' io fui tuo pur mai.

IX

Viaggiando per luoghi corsi poco innanzi dalla sua donna.

Per questi monti stessi, or son due lune,
Passava il raggio, la cui striscia aurata
Or vo seguendo; e fea di sè beata
Quest'aspra terra da le selve brune.
Nè la via sol mi accade aver comune
Con lei, ma il tetto spesso; e m' è toccata
Anche talor sua coltre avventurata,
Che per me non andò di baci immune.
Qui, dico, il rio cammin noia le dava:
Là, fra scogli quel lago un piacer muto,
Con soave tristezza, le arrecava.
Qui l'atterriva questo bosco irsuto:
E qui di te fors'anco sospirava.
Ed io glien pago in lagrime tributo.

X

Sopra la sua donna.

Candido cor, che in sul bel labro stai
Di quella schietta, che il mio tutto io chiamo;
Per te più sempre che me stesso io l'amo,
Tu più m' incendi che i tuoi negri rai.
Chi di beltà, chi di lusinghe; e assai
Colti son d'arti e di menzogne a l'amo:
Non io; che, in prova, libertà non bramo;
E l'anno è il nono de' miei lacci omai.
Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;
Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi; a cui servir non fia mai greve.

XI

Effetti nobili dell'Amore ben collocato.

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch'anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l'uom dispregevol rende,
Anzi gli allarga e vie più inalza il core.
Or ch' io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
Ch'ove regna egli, virtù mai non muore.
Tu, donna mia, mi narri in quelle note
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Che ogni dì la pietade in te più puote:
E a me pur vien che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d' ora ignote:
Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

XII

La vita umana.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè che in braccio a' guai;
E, giunto all'orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi:
Tal, credo, è l'uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e gloria e amore a me sian dio.
L'un mi fa di me stesso viver fuori,
Dell'altro in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d'ambi finor che i lor furori.

XIII

A Genova.

Nobil città, che dè le Liguri onde
Siedi a specchio, in sembiante altera tanto;
E, torreggiando al ciel da curve sponde,
Fai scorno a' monti ond' hai da tergo ammanto:
A tue moli superbe, a cui seconde
Null'altre Italia d' innalzare ha il vanto,
Dei cittadini tuoi chè non risponde
L'aspetto, il cor, l'alma o l'ingegno alquanto?
L'oro sudato, che adunasti e aduni,
Puoi seppellir con minor costo in grotte,
Ove ascondan se stessi e i lor digiuni.
Tue ricchezze non spese, e pur corrotte,
Fan d'ignoranza un denso velo agli uni;
Superstizion tien gli altri; a tutti è notte.

XIV

La malinconia.

Solo, fra i mesti mie pensieri, in riva
Al mar, là dove il tosco fiume ha foce,
Con Fido, il mio destrier, pian pian men giva:
E muggian l'onde irate, in suon feroce.
Quell'ermo lido, e il gran fragor, mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia, ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Ne la pacata fantasia piovea:
E, senza affanno, sospirava io spesso.
Quella ch' io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso:
Nullo error mai felice al par mi fea.

XV

Alla Malinconia.

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che viepiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l' ingegno stanco.
Chi di tua scorta amabil s'avvalora,
Sol può dal mondo scior l'animo franco;
Nè il bel pensar che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.
Ma tu solinga intra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

XVI

Sopra i propri scritti.

Io 'l giurerò morendo; unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desio.
Rapida innanzi passami la torma
De' molti scritti, in cui sbagliaî fors' io;
Ma da ignoranza il loro errar s' informa,
Non da malizia: e testimon n' è Iddio.
Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest'ossa annichilato, in tomba;
S' io non cercaî del vero ognor la traccia.
Cigno, non l'oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi, ove di me non taccia,
Quella ch'eterna l' uom coll'aurea tromba.

XVII

Ritratto di se medesimo.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e corpo in terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro e denti eletti;
Pallido in volto più che un re sul trono:
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille ed or Tersite: —
Uom, se' tu grande, o vil? Muori; il saprai.

GIOVANNI FANTONI

Giovanni Fantoni nacque in Fivizzano a dì 27 Gennaio 1755. In età di nove anni fu mandato a fare i suoi studi nel monastero de' Benedettini in Subbiaco, ma repugnando alla vita claustrale, fu trasferito al collegio Nazzareno. Volle il padre s' iniziasse nella via delle leggi e degl' impieghi, e gli procurò un' occupazione nella segreteria del Senato. Ma Giovanni propendeva più alla carriera dell' armi. E fu cadetto nelle milizie toscane, poi passò all' accademia torinese e fu sottotenente nel reggimento di Chablais. Largo spenditore, più che a figlio di famiglia si convenisse, contrasse debiti: e, costretto a chieder licenza per una sfida fatta a un ufficiale di maggior condizione, fu ritenuto in Torino ad istanza de' creditori, e stette colà in arresto finchè il padre non gli ebbe saldati i debiti. Di Torino passò a Genova, ove compose alcune liriche e le quattro parti del Piacere che dedicò alla marchesa Doria chiamandola Lesbia. Tornato in Toscana pubblicò nel 1785 una raccolta d' odi, canzoni ed

anacreontiche, e in progresso di tempo altre poesie commendate dal Mazza, dal Calsabigi, dal Lampredi suoi amici. Si recò poscia a Napoli nella speranza d'ottener qualche impiego in quella corte. Ma altro frutto non ne trasse che d'innamorarsi d'una cameriera della regina, la quale indi a poco morì; ed il conforto dell'amicizia di Gaetano Filangeri, Mario Pagano, Cirillo e d'altri nobili ingegni. — Di là si trasferì a Roma, ove col patrocinio d'alcuni prelati sperava dedicare a Pio VI una georgica ch'avea impreso a dettare; ma fallitagli questa speranza, fu richiamato a casa dal padre già stanco di tollerar le spese di quel suo incessante vagare.

Ripatriò dunque ed attese a' suoi studi, nuovamente interrotti nel 1795 per dissidj nati co' fratelli nel dividere l'eredità paterna. E non molto dopo, caduto in sospetto d'inchinare a novità, ebbe a uscir di patria. Calati i Francesi in Italia prese parte a' moti di Reggio, di Modena, e di Bologna; e, disapprovando senza riguardo i procedimenti della fazione opposta, andò carcerato a Milano. Più tardi, oppostosi con altri italiani alla riunione del Piemonte colla Francia, fu rinchiuso nella cittadella di Torino, poi tratto a Grenoble; ove, recuperata la libertà, va con disagio peregrinando per la Francia; poi accetta da Joubert il grado di capitano; e, caduto Joubert alla battaglia di Novi, si riunisce a Championnet, e quindi si trova con Massena all' assedio di Genova.

Ritornò in patria dopo la battaglia di Marengo. Nel 1800 dal governo toscano provvisorio fu creato professore d'Eloquenza in Pisa. Ma perchè ne'suoi discorsi toccava spesso di materie di stato, fu licenziato e si ritrasse a Massa di Carrara. — Pochi anni dopo veniva dal Governo Italico eletto segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti di Carrara. Egli rinunziò liberalmente all' assegnato sti-

pendio perchè fosse eretta nell'Accademia una cattedra di storia e di mitologia. Aggregato allo stato di Lucca quello di Massa, fu dal grado di segretario promosso a quello di presidente da Elisa. Ma noiato di quel governo militare-despotico-donnesco, passava nel regno Italico; quando, preso in Fivizzano da febbre maligna, vi morì nel 1807.

Il suo nipote Agostino Fantoni pubblicò una raccolta delle sue poesie in tre volumi. — Italia 1823.

Fu il Fantoni pedissequo imitatore d'Orazio. Per lui l'arte nè s'innovò, nè progredì. Ma le sue liriche sono più utili a leggersi che i vuoti canti degli arcadi e molte raccolte d'inni sacri; avvegnachè sieno quasi sempre inspirate da generosi pensieri.

ODI

I

A Sebastiano Biagini di Lerice.

IL VATICINIO.

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
  Biagini, ascolta. Le selve tremano;
  Voci da l'antro ignote
  Mugghiano; un Dio mi scuote!
S'ergon le chiome; rabbia fatidica
  M' inonda il petto. Qual luce insolita!
  Chi mi squarcia l'oscuro
  Vel che copre il futuro?
A me d' intorno schierarsi i secoli
  Veggo, e gli eventi... Gl' imperi cadono
  La libertà s' asside
  Fra le ruine, e ride.
Dal profanato Tarpèo discendono
  Gli eguali a gli avi, Romani intrepidi:
  Si desta Italia, impugna
  L'asta, e corre a la pugna.
Gli empî tiranni dispersi fuggono:
  Là s'ardon navi; qua vinte traggonsi,
  Con la turba cattiva,
  Su la libera riva.
Roma rinasce; Flora rinnovasi;
  Alfèa risorge; freme Partenope;
  E nòve glorie agogna
  La feroce Bologna.

Curi e Fabrici invano
Cerchi, Antonio, fra noi, Scipi e Catoni:
Vi rinverrai Mamurri,
E serbati a gli onor Verri e Pisoni.
L'avara stirpe imbelle
De' spuri figli de l'Ausonia terra
Non più robusta suda
Tra le illustri di pace arti e di guerra.
Non più dolce e glorioso
L'è il morir per la patria inútil nome!
Non a superbe genti
Dar giuste leggi, e perdonare a dome.
A vil guadagno intesa
La stolta plebe, onde arricchir s'affanna;
E, sovente spergiura,
L'ospite, il socio o il compratore inganna.
Stan vegetando alteri
De la virtù de gli avi i grandi a l'ombra;
E prepotente inerzia
L'incolta terra popolare ingombra.
Chi, quasi fosse immune
Da scender nell'avel, palagi innalza;
E, de la breve spiaggia
Non abbastanza ricco, il mare incalza.
Del vicino cliente,
Insidiator, la fama altri deturpa;
Nell'insaziabil foro
Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.
Lo scacciato marito
Da le soglie paterne; in van si dole;
E con la moglie altrove
Guida, piangendo, la cenciosa prole.
Erra sott'altro cielo,
Pietà chiedendo; e, per i trivi e i tempi,
A gli stranieri addita
De la nostra avarizia i tristi esempi.
L'ospital Brasiliano,
Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,
Quanto nei patrii boschi
Men ingiusto è di noi! quanto è più saggio!

L'oro natio disprezza,
Ch'aduna il Lusitan con tanto affanno;
E pago è de la messe
Che il libero terren gli rende ogni anno.
L'ozio turbar non mira
Di sua capanna avidità maligna;
Nè a gli innocenti figli
Mescer freddo velen losca matrigna;
Nè dotata la sposa,
Capricciosa gl'impera, o l'ange infida;
Nè a lusinghiero drudo
La sua difesa o la vendetta affida.
Dote per lui de' padri
È la virtude, e de le figlie il vezzo;
La fedeltà costume;
E pronta morte de la colpa il prezzo.
Arbitri del destino
De l'avvilita Esperia, omai frenate
L'indomita licenza,
Se padri de la patria esser bramate.
Con destra erculea ardete
D'ogni delitto a l'idra i capi infami:
Ed i potenti astuti
Non trovin esca onde insidiar con gli ami.
Dei desiderî pravi
Sradicate il vantaggio e gli elementi;
Informando di gravi
Studî a la nòva gioventù le menti.
Aimè! se più tardate,
Vittima Italia fia de'vizi suoi;
E meritato scherno
Dei discesi fra noi Senoni e Boi.
Già il procelloso turbo
Freme inquieto su l'Alpi, e s'avvicina:
Già desta la tacente
Fra le ruine libertà Latina.
Ma in van mi affanno. Il volgo
I vaticinî miei stolto deride;
E il nobile ed il ricco
Tra i diplomi e i tesor sbadiglia, e ride.

Declina il mondo, e invecchia,
    Sordo de' saggi ai provvidi consigli:
  Noi siam peggior dei padri,
    E peggiori di noi crescono i figli.

III

All' Italia.

Invan ti lagni del perduto onore,
    Italia mia, di mille affanni gravida:
  Tu fosti invitta finchè il tuo valore
    E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante;
    Chè l'alta ti coprì sorte Romulea:
  Non il feroce Allobrogo incostante;
    Non la truce Germania occhi-cerulea.
Non quel per cui sempre famosa andranne
    L'alta Cartago, anche ridotta in cenere;
  Che, da le madri abbominato a Canne,
    Rider fe' Giuno, e lagrimar fe' Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti numi,
    Barbare torme poi da l'Alpi scesero;
  E i talami macchiando ed i costumi,
    Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda e serva di straniere genti,
    Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
  Su le piume adagiato, i dì languenti
    Passi oziosa, e di tua gloria immemore.
A le mense, a le danze i figli tuoi
    Ti seguon sconsigliati; e il nostro orgoglio
  Più non osa vantar duci ed eroi,
    Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
Mentre del mar t'invola Anglia l'impero;
    Gallia di servitù t'apresta il laccio;
  E ti usurpa i trionfi il Russo altero,
    Ebria tu dormi a'tuoi nemici in braccio.

La verginella dal materno esempio
    Lascivia apprende; e, a l'oro e al lusso dedita,
  Dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio,
    Notturni furti sogghignando medita.
S'appressa a l'ara; e, mal trascorso un anno
    Arde, non sazia, di desio colpevole;
  E il nostro disonor compra il Britanno,
    Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto, a quest'insulti avvezzo,
    E turpi amori inonorato mendica;
  De la vergogna sua divide il prezzo,
    E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
    Privi di pane, di soccorso e d'utili
  Precetti; e ai vizi e a la miseria accanto
    Vivono, a gli altri ed a sè stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami, Roma
    Non tolse a Brenno; non sprezzò le furie
  Del Peno duce; nè a la terra doma,
    Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo, dei Salii un dì, questo è il tuo scudo:
    Mirati, Italia, e cangia omai consiglio.
  Cinta di mirto, profumata, ignudo
    Il petto!... Eh, abbassa, vergognosa il ciglio!
Squarcia le vesti de l'obbrobrio; al crine
    L'elmo riponi; al sen l'usbergo: destati
  Dal lungo sonno; e, su le vette alpine,
    A la difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte che ti parte e serra,
    Vano fia schermo a un vincitor terribile,
  Serba la tomba ne l'Esperia terra
    A l'audace stranier fato invincibile.

IV

A Gaetano Capponi di Firenze.

Germe di quel magnanimo,
Cui viltade e timor fur nomi ignoti;
Ahi quanto son ne l'animo
Dissimili da gli avi i rei nipoti!
Quei che sì mal chiamarono
Secoli di barbarie, oh quali 'n terra
Di pace non crearono
E libere nutriro alme di guerra!
Di quest'etade i gracili
Figli, velando di virtù le voci,
Ad avvilirsi facili,
Perchè non vili, li nomar feroci.
Ma, ov'è fra noi chi docile
De la patria a l'amor doni sè stesso?
E ad ogni giogo indocile,
Ami, pria di servir, cadere oppresso?
Ove un Fregoso, nobile
Per valor, per costumi e per consiglio?
Ove colui che, ignobile,
Seppe a l'impero preferir l'esiglio?
Ove quel Doria, impavido
Prodigator di vita e di ricchezza?
Ove di senno gravido
Trovi chi un regno ed il regnar disprezza?
Maggior de la minaccia,
Ov'è il tuo Pier, che, al portamento e a gli atti,
Fiorenza esalti, e in faccia
D'un tiranno stranier laceri i patti?
Di pochi in petto or fervono
Gl'Itali sensi de l'antico orgoglio:
Curvi i più stolti servono;
Nè alzar osan gli sguardi al Campidoglio.

In van sdegnati fremono,
Disarmate le destre, il vile e il forte:
Ambo scherniti temono
Involontaria, o inonorata morte.
Torpe ne l'ozio, e giolita
La gioventude effeminata e molle;
Non, come prima, solita,
Plebe togata, a rovesciar le zolle.
Gl'imberbi figli pascono
Di pravi esempi i degradati padri;
E di color che nascono
Maestre di peccar stanno le madri.
De la materna venere
Presto l'audacia ogni donzella eredita;
E ne le fibre tenere
I compri amori dai primi anni medita.
Adulta, volge amabile
Lascivi sguardi, e mostra il seno ignudo;
Poi cerca, infaticabile,
Del marito a la mensa utile un drudo.
Quei ride, o doni stupido
De l'Istro ai duci de l'onore i danni;
Od, ambizioso e cupido,
Li venda al Franco o ai mercator Britanni.
Nè, a'spessi insulti immobile,
Lagnarsi ei sa d'oltramontana fraude;
Ma, servo indegno e mobile,
Biasma chi parte, e a quel che impera applaude.
Oh infamia! Mentre apprezzano
D'Esperia i figli il peregrin servaggio,
S'odian fra lor, si sprezzano,
E ogni motto è cagion d'ira e d'oltraggio.
Vostre divise voglie
Strazian del mondo la più bella parte:
E lo stranier le spoglie
De l'Italia impotente avido parte.
Deh! omai fra voi, deh! cessino
Le compre risse, e le viltà frequenti:
Le destre e i cor si appressino,
E abbian Itale leggi alfin le genti.

Se la perduta gloria
Non vi riscote, se del vinto mondo
L'onorata memoria
Non vi risveglia dal sopor profondo;
Se d'un lungo servizio,
Per gli altri amari, a voi son dolci i frutti;
Possenti almen nel vizio,
Siate servi d'un solo, e non di tutti.

V

A Lazzaro Brunetti di Massa di Carrara.

Fuggir gli aurei, fuggirono,
Giorni di pace. A la social giustizia
L'impero omai rapirono,
Congiurate, la forza e la malizia.
Ahi! che a la patria e ai numi
Tu chiedi, amico, quell'etade indarno.
Figlia d'altri costumi,
Vive schiatta avvilita al Tebro e a l'Arno.
A male oprar l'adescano
Novi bisogni, che natura insultano:
In lungo ozio s'invescano
Molli gl'ingegni, e al vero ben s'occultano.
Non più a la plebe in guerra
È dolce la fatica, util la fede,
Nè ai duci è poca terra
Or di gloria e di sangue ampia mercede.
Non più libere dettano
Itale leggi de la Grecia i savi;
Ch'ogni costume infettano
De l'Adria i Mevi, e de l'Insubria i Bavi;
Spargono di viltade
Precetti, onde non mai virtù si desti;
E la presente etade
Dei Fabi e dei Scipion l'ossa calpesti.

Non più, a le genti oracolo,
Flora si cinge de l' antico orgoglio;
Nè, perduto spettacolo,
Mira i re strascinati il Campidoglio.
Soltanto, intorno a l'urne
Di Furio e Mario, dai stranier temuti,
S'aggirano, notturne,
Le non bene invocate ombre dei Bruti.
O tu, che osasti rompere
Tanta speranza, con esempio orribile,
Tutto potrai corrompere
Fuor che il sordo rimorso incorruttibile.
Tizio novello, in petto
A lacerarti il cor sempre l'avrai:
Teco fia a mensa, in letto,
A la tenda, a la pugna e ovunque andrai.
Di meritato scempio
Ministra, pende dei littori in faccia
Su la cervice a l'empio
Di Damocle la spada, e la minaccia.
Tempi infelici, in cui
Vano è sperar salute a l'uomo infermo!
Chè sol ne'vizi altrui
Cerca chi regge e medicina e schermo.
Come sperar di sorgere
Dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserà di porgere
Nel troncato sentier lume propizio?
Di lucro vil ti rode,
Misera umanità! scabie funesta:
Scherno di nuova frode,
Te rapace ambizion preme e molesta.
Te in mar, te in terra, cupida
De l'oro a lo splendor, gli audaci guidano:
Te, serva incerta e stupida,
Per tradirti, e regnare a morte sfidano.
Forse dai mali oppressa,
De'tuoi più fidi contemplando il rogo,
E aborrendo te stessa,
Disperata oserai scotere il giogo:

Forse, nel tuo periglio,
Focioni avrai che ti trarran d'impaccio:
Forse potrà il consiglio
Di un Demostene nuovo armarti il braccio.
Ma quale avran fortezza
Destre avvilite da perpetui ferri?
Quale sperar salvezza
Da schiavi, e figli di Crispini e Verri?
Nunzia straniera, io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria:
E, consigliata al peggio,
Nel civil sangue patteggiar l'Esperia.
De le città possenti
Si difendon le torri, urtan le porte;
E da le vie frementi,
Ne le case dei vinti entra la morte.
D'oro e di colpe gravidi,
Cercano i ricchi invan fuga o ricovero:
Siegue la pena gli avidi;
E fra i sparsi tesor si asside il povero.
Tutto è rapina; tutto
Di vendetta e di stragi oggetto infame:
Fra le ruine e il lutto,
Su le membra insepolte erra la fame.
Oh qual destino apprestano
Sete d'oro e di regno a l'uman genere!
Quali sciagure destano
Sul tradito da pochi orbe degenere!
So che a parlar sincero
Si accorcia il saggio de la Parca il filo:
Ma a l'amico del vero
La morte è sonno, ed il sepolcro asilo.

VI

Per la nuova Accademia di Belle Arti, eretta in Firenze nel 1784.

Al suon de la minaccia,
Desto dal sonno in cui giacea sepolto,
Il Batavo s'allaccia
L'elmo, e ricopre la vergogna e il volto.
S'affretta, d'armi gravido,
De la Schelda contesa in su la sponda;
E, di catena pavido,
Gli argini rompe e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre a la Fiamminga terra:
L' ire dei re s'accendono;
E s'innalza Europeo nembo di guerra.
Desta il Franco magnanimo
Vicine pugne, e le contese affretta:
Nutre l'Anglo ne l'animo
Dei ceduti trofei muta vendetta.
Al Batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace:
Spinge nordico fischio
Le russe vele, e ne paventa il Trace.
Schiude di Giano il tempio
L'Adriaca donna, in bellicosi carmi:
Pende al paterno esempio,
Il Sardo regnator dubbio ne l'armi.
Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella;
E tu, da l'ozio macera,
Siedi a mensa circea straniera ancella.
A morte già ti sfidano
Barbare torme, in cui valor non langue;
E il contrastato Eridano
Porta tributo al mar d'onda e di sangue.

L'anguicrinita furia
S'agiti pure fra le risse ultrici:
De la materna Etruria
Non può tinger d'orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
Genio di pace, sul Leon s'asside;
Nè Marte insazïabile
Gli osa contro vibrar frecce omicide.
Giove così rimirano,
Ove l'etra è più puro, i numi in trono;
E intorno gli s'aggirano
La notte, i lampi, le tempeste e il tuono.
Per lui baci si porgono
Pietà e giustizia, e la virtù s'onora:
L'arti per lui risorgono,
Ed il greco saper rinasce in Flora.
Alme, che al fuoco vivido
Temprò di fantasia l'util fatica,
D'obblio sprezzate il livido
Stagno, seguaci de la gloria antica.
Correte infaticabili
Di Buonarroti e di Cellin su l'orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.
A l'armonia settemplice
Dei color, che han da l'ombra urto e figura.
Imitate la semplice
Corretta maestà de la natura.
L'arduo sentier v' insegnano
Vinci e Michel da la robusta mano;
E ad emular v' impegnano
Il Sarto, il Cortonese e il Volterrano.
S'oda oltre l'Alpi chiedere
Nuovi maestri, nè insultar cotanto;
E sian costretti a cedere
A la Madre de l'arti il primo vanto.
Ove ti lasci spingere,
Imprudente Talía, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Ne l'antro dïonéo versi d'amore.

VII

Al Merito.

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull'erculeo fine
Eliot la morte.
Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.
Washington cuopre dai materni sdegni
L'americana Libertà nascente;
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.
Hyder sen fugge; sui trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti sull' incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.
Tessere abborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue:
Sento i singulti di chi piange e langue.
E di chi spira.
Non crescon palme sul castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.
Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della Natura difensori augusti;
Non gli ebrii duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Con voi l'amico presso me si assida,
Caro all'amore delle sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome;
E, dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome.
A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
Parca d'accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda:
Seco è Pietade, che le offese scorda,
L'ire trattiene;
Pietade, figlia di sventure, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempli e allo splendor degli avi,
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schivo rendo il libero pensiero:
Sacra a me stesso e all' immutabil vero
È la mia lode.
Me non seduce l'amistà; non preme
Bisogno audace, nè venal timore;
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui; non cangiò la cuna
I primi affetti: a non servire avvezzi,
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

VIII

Ad Antonio Cerati di Parma.

Non più da Cauro, di neve prodigo,
Curvati gli aridi boschi s'adirano;
Ma i lieti zeffiri per l'ampio oceano
Soavemente spirano.
Già s'ode, obbrobrio dei Re cecropii,
Il miser' Itilo con voce fievole
Sul nido piangere, e il rio ripeterne
Il suono lamentevole.
Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
Che il sol più tepido feconda e irradia,
Le gregge, e i Satiri sui neri tornano
Pingui colli d'Arcadia.
Al raggio languido della cornigera
Luna le Grazie danzan con Venere;
E i passi, in cerchio congiunte, alternano
Su le fresch'erbe tenere.
Cerati placido, cui sempre lucida
La mente serbasi, caro alle amabili
Suore castalie, ricco di candidi
Costumi inalterabili,
Vieni del patrio fiume sul margine,
E nosco assidasi Lidia la nubile
Presso quel platano, cui intorno s'agita
La vitrea onda volubile.
Nera ha la morbida chioma e le fulgide
Pupille, tenue la bocca ed umido
Il labbro, rosea la molle guancia,
Il sen di latte tumido.
D'amor se facile su l'arpa celtica
Innalza all'etere l'opre più nobili,
Dell'ali immemori sul crin le pendono,
Tacendo i venti immobili.

Godi da saggio, meco di Malaga
Votando un calice, che desta l'utile
Facondia, e l'avida sete può spegnere
Di un desiderio inutile;
Chè brevi, e fragili sono del vivere
I giorni, e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell' Erebo,
Ombre dolenti e pallide.
Nè, se con prodighi doni o con vittime
Tenterai timido l' illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
Del fato inesorabile.
Non alla nordica figlia di Alessio
Giovò di gloria poggiare al culmine;
Non al Prometeo filadelfiaco
Rapire a Giove il fulmine;
Nè in campo vincere al Prusso o al profugo
Scozzese il regio vetusto genere:
Curvarsi e caddero, e un'urna tacita
Freddo ne chiude il cenere.

IX

Per l'Ammiraglio Rodney.

Rodney vincesti: da servil catena
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Boston ai figli
Solca l' arena.
Rodney vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama;
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti e lascia le corvine chiome
Preda del vento.

Ecco la cetra, ove scolpì la gloria
L'opre immortali degli eroi britanni,
Un inno sciogli domator degli anni
Alla vittoria.

X

Ad alcuni Critici.

Mevii tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno,
Tremate, imbelli: chi deride è degno
D'esser deriso.
Veggo l'insidie preparate; sento
Dei detti amari il velenoso fiotto
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice Licabea saetta.
Degni non siete della mia vendetta......
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde;
Muore nascendo, e fredd'oblio l'assale;
A me lusinga Eternità con l'ale
L'Itale corde.
Vivo nei boschi ove abitar son use
D'Ascra le dive; voi disseta l'onda
Putre di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.
Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango: senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti;
Ma.... il suol vacilla: fremon l'aure inquïete!
Il Ciel si oscura! fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!.....
Mevii tacete.

XI

Al Servo. Per la pace del 1783.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora, che fugge, replicar sonanti;
Scossa la porta, stride agl' incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento fuoco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro o Madera.
Chiama la bella occhi-pietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
Simili al raggio del cadente sole
Tinto nell'onde.
Recami l'arpa del convito: intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla Pace.

XII

A Salomone Fiorentino.

Cantor dolente della prima sposa,
Onor dei figli d' Israel dispersi,
Perchè non desti su fatidic' arpa
Itali versi?
Agita forse del Tirreno in riva
I mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
Rode o calpesta?
Ricchezza stolta la mercè dovuta
Ti nega avara, e insulta il tuo lavoro,
Mentr' è alle Taidi, ai Peregrini, ai Rufi
Prodiga d'oro?

Sai pur quai premii la corrotta etade
Serbi a chi saggio di viltà non vive,
Lode non vende, o di peccar maestre
Storie lascive.

Fugga o si celi, anche tacendo offende
Severo il giusto, alto bersaglio all'empio ·
Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
Splendido esempio.

Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
Ha plauso il vizio, avidità grandeggia,
E fra i sepolcri la virtù negletta
Muta passeggia.

Frutto funesto di cotante colpe
Nacque, e l'Europa devastò la guerra;
Onde vendetta di fraterno sangue
Tinse la terra.

Non odi, amico, l'Elegia che piange,
Lacera, lorda, e scarmigliata il crine?
Mirala: siede a quel cipresso accanto
Fra le ruine.

Archi già furo, e del domato mondo
Trofei latini: or li ricopre l'erba;
Che la più parte ne ridusse in polve
L'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi,
Tu ci rinfacci il nostr'onor sepolto:
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto?

Si scuota .... ah! sento mormorarmi intorno
Suono possente: di Tirteo la voce! ....
Cauto rallenta le sdegnate corde,
Genio feroce.

VINCENZO MONTI

Nacque a Fusignano nel territorio ferrarese a' 19 Febbraio del 1754, e morì a Milano il 9 Ottobre del 1828.

In occasione della sua morte un gran poeta esclamava:

Salve, o divino, a cui donò natura
  Di Dante il core, e del suo duca il canto:
  Questo fia il grido dell' età futura,
  Ma l' età che fu tua tel dice in pianto.

Alcuno credette, e con ragione, che l' asserire che il Monti avesse il cuore di Dante fosse una amara ironìa: e molti si accordarono in questa opinione per delle buone ragioni che, per esser note a moltissimi, sarebbe inopportuno il ripeterle qui.

Ma se il Monti non ebbe il *cuore* di Dante, se cantò quello che Dante non avrebbe certamente cantato, se non devesi prendere a modello come cittadino, vuolsi ammirare come poeta. « Le poesie di Vincenzo Monti,

dice Francesco Ambrosoli, per ricchezza di stile ed armonia di verso, non temono verun paragone. Le sue immagini sono grandiose, le sue espressioni hanno d'ordinario quella forza e quell'evidenza che stampano nell'animo de' leggitori tutto quanto egli scrive. Quindi alcuni hanno detto ch'egli ritraeva nelle sue produzioni Omero; alcuni altri hanno voluto paragonarlo a Dante; e sotto diversi rispetti tutti dissero il vero. Non è qui luogo da indovinare qual giudizio porteranno i posteri sulle produzioni di così splendida fantasia, o qual posto gli assegneranno fra i pochi poeti propriamente detti: parmi nondimeno di poter affermare con sicurezza che sotto il rispetto della lingua e dello stile, le opere del Monti saranno lungamente e utilmente studiate insieme con quelle de' nostri classici ».

Atto Vannucci.

SCIOLTI

A S. E. il Sig. D. Sigismondo Ghigi.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioie e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto
Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe'campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.

Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse, e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'Orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch' io sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come, nascoso
Di là dal colle ancora, ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro
Che a'piedi l'attendea dalla montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta,
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gia rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea d'intorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia

Di sparsi armenti biancheggiar la rupe :
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi, del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne'bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra :
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni,
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentia sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso

Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L'une contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiar le cose. Della gioia estremo
Regnò sull'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò sulle ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver si belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno

Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' vergini labbri, in que'begli occhi
Aver quest'occhi inebrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna,
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti....
Obblïarti, e per sempre.... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe'campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che d'intorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata
Più scabrezza al sentier, più forza al piede
Più ristoro al mio cor: finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all'orlo

D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desio,
Disperato desio. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a'miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizïon di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesia,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,

Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

Pensieri d'Amore.

I

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della dïurna luce
Più fiero de'miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il dolor siede in su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscuote;

Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martíre.

II

Indarno, alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto; ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille.
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

III

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;

Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno.

IV

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque,
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo'lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desio che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti, e l'ossa!

V

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne'miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De'sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian vòlti i diletti
All'apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all'amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.

Oh contenti! oh speranze! .... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve del mio delirio anche la gioia.

VI

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi
Se lei ne traggi, l'Universo estinto.

VII

Ma che? sederle al fianco, e de'suoi sguardi,
De'suoi sorrisi, e de'suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda; e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro....
Ahi parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co'baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vòlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.

Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A'suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A'suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a sonar l'aura comincia
De'miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo.
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.

Scusa l'errore, amabil rio, perdona
L'involontaria scortesia. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo, t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggo queste piante, e l'ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda che mi scorre al piede.

X

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,
E coll'aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potria
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscio.
Cesserà il cor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo

Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro Mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de'sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannia, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioïr, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia (1).

I bei carmi divini, onde i sospiri
  In tanto grido si levàr d'Aminta,
  Sì che parve minor della zampogna
  L'epica tromba, e al paragon geloso
  Dei primi onori dubitò Goffredo,
  Non è, Donna immortal, senza consiglio
  Che al tuo nome li sacro, e della tua
  Per senno e per beltate inclita figlia
  L'orecchio e il core a lusingar li reco,
  Or che di prode giovinetto in braccio
  Amor la guida. Amor più che le Muse
  A Torquato dettò questo gentile

(1) Questi versi servono di dedicatoria nell'edizione parmense dell'Aminta, a nome del tipografo G. B. Bodoni.

Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d' Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrée crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi
« Onor d' Imperatori e di poeti ».
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l' itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L' itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la Torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di reverenza e d'orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim' ombra,
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata

Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspici,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti,
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminàr d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s'accorse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguia
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risuonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del Ver, vincea l'antico:
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltade, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior, scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegràr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,

Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata,
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov' io sospiro e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desio, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
Forme più care a cupid'occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d' Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita,
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L' inonorato e torbido tramonto.

CANZONI

Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal signor Filippo Agricola per commissione di S. E. la duchessa di Sagan.

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele, immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.
La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell'ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce, chè il soverchio affetto
L'oppresse, e dell'uscir la via le chiuse.

E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprian già tutte dell'udir le porte.
Fatta innanzi la prima ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:
Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva;
Ma perchè la bellezza ond' io m' incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potria nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena (1).
Guardami ben. — E i' tutto in lei m'affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello.
Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell'altre a te venute
Donne d'alta virtute
Ti giovi il nome gloriöso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa
Lungo sospir della più dolce musa.
A dir quant'era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea:
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco

(1) La testa di Beatrice è stata modellata su quella di Costanza Monti Perticari, figlia dell'Autore.

Omero, attento a riguardar se l'ale
Mettean la punta. E ognor ch'ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla, e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese.
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'imago.
Minor di grido, ma del vanto altera
(E ciò le basta), che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l'armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l'une all'intelletto: Ammira:
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.
Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell'alma nel rival d'Omero
Più che l'uom grande amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna obblia la guerra.
E tuttavolta dell'amata al piede
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.
Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pere,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de' nostri amador l'alma rapita
Infiammar, che levandosi alle sfere

Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla Romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c' india
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balia:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.
Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti,
(Qui d'un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe', a seguirne le grand'orme, arditi),
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.
Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l'altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l'abbracciàr. Poi volte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean, che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte;
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella:
Anzi come un bel Sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l' impeto venne,
Che l' inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine; e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse,

Finchè l'erranti e sperse
Forze de' sensi alle lor vie tornando
Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall'atre bende
Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando
Già dell' imposte il Sol, conobbi tutta
L'alta mia visione esser distrutta.
Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno;
Ancor nell'alma risonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d' Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.
Ed elle di lassuso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuno di te par s' innamori,
E brami d'acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti Cori
A tirarti i colori,
A insegnar la grand'arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l' idea:
Alta armonia, sì tua che già Natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.
Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille
Va riverente, mia Canzone, e dille:
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M' invian di loco ove virtù s'onora

Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io, di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

II

Il Congresso Cisalpino in Lione. — A Bonaparte.

Duro, o prole di Giove, eterne Muse,
Serva la patria aver: più duro assai
Niune aver leggi, e senza remo e vele
Guidar la nave tra le sirti, e, chiuse
D'atri nembi le stelle, altro già mai
Non veder che baleni in mar crudele;
Orrende udir querele
Per ogni parte, e, libertà cercando,
Non trovar che catene;
E bollenti le vene,
Piegar la fronte a la ragion del brando:
A la cruda ragion che ne le selve
Han su le miti le più forti belve.
Nata in mezzo a le stragi, inclita figlia
Del valor che in Marengo a l'Alemanno
Tolse d' Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine Insubre, alza le ciglia;
E da le nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
L'ammirando guerriero
Che ti diè vita, da la Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
Del Rodano esultar: ve' che si scosse
Per gaudio anch' essa la sua muta sposa,
Ch'affretta, per veder, l'onda pensosa.
Viene, ei viene l'eroe, non già di guerra
Nembi portando; nè davanti al forte

Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra:
Assai de gli orbi padri, e de le smorte
Vedove il pianto e il maledir risona.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la Cecropia diva;
Non qual Xanto la vide
Brandir armi omicide,
Ma in man scotendo la vivace oliva,
Tutrice di città; qual già devoti
L' invocar d' Eretteo gli altri nepoti.
Cruda di regno ambizïon fe' bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistarno le stragi e le ruine.
Quindi a l'avido Ciro, e a quel flagello
De' popoli, Sesostri, ancor s'applaude;
E Dario debellato, e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un dio.
Ma domar innocenti
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
Su quei trionfi, e la ragion s'adira.
Ma bello in fronte a buon guerriero, e degno
De le chiome de' Numi, è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura.
Bello il tor nazïoni a giogo indegno;
E, vincitor, la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
Le tue tante ferite, o dischiomata,
E quasi spenta in culla,
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; nè versata
Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte, e s' ei va servo, il merta.
Il sol che scalda de' tuoi figli il petto
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto.

Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovr' esso
Gli sparsi avanzi de l'onor caduto.
Divisïon fe' muto
L' Italico valor; ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
Ne l'orecchio dirai: — L'anima altera,
Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu de l' Italo sole una scintilla. —
O concesso dal Ciel spirto divino,
Per dar pace a la terra; a cui fortuna
L'arbitrio cesse de l' instabil rota;
E tal le Parche decretar destino,
Che dovunque tu fossi, ivi la cuna
Del valor fosse, e la vittoria immota:
Deh! la pietà ti scôta
Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei che rinacque
Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine a le orrende
Sue trafitte, per dio! Vedi che, priva
Del creator tuo sguardo, appena è viva.
Tu dunque la rintegra, e il suo correggi
Incerto fato; nè patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l'affida auguste leggi,
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, che d'armi e di guerrieri
Inondar, vincitore,
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri;
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme, e compor genti in pace.
Tal de' numi il gran sire a le nevose
Cime d' Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra de la terra i figli:
E le sfere turbate e paurose

Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll' inchinar de' neri sopraccigli.
Stridéan arsi e vermigli
Gl' immensi petti; e ancor s' udia guizzante
Sui Tessalici campi
Ruggir, tra fumo e lampi,
La folgore di Giove. Ei trionfante,
De' numi intanto la bevanda, in cielo,
Tra Pallade libava e il dio di Delo.

III

Il Congresso d' Udine.

Agita in riva dell' Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E darlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi, o libertà non sai.
Oh più vil, che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Si dimesso il volto
Non porteresti, e i piè dal ferro attriti,
Se del natio vigor prostrati i nervi
Superbia ignavia non t' avesse, e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti,
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero:
Colei che l' universo ebbe mancipio,
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero,
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,

Che avaro piè sacerdotal calpesta ;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidoni e delle trombe
Susurrando vendetta alzan la testa.
E Voi l'avrete e presta,
Magnanim'ombre. L' itala Fortuna
Egra è si, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna,
Ma contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
Giovinetta virago Cisalpina
L'etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera,
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro, e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme.
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crémera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti e noi nutrica
Il valor, che alle donne Etrusche e Perse,
Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti.
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale.
E Ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo trïangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E Forza invan lo crolla ed Impostura.

Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l'assecura.
Tu primo degli Eroi, che sull' Isonzo
Men di te stesso, che di noi pensoso
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un Dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la Donna dell'Alpi ancor fanciulla,
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa, e non guarda, ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto, e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lïon, cui grave
Sulla giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin sull'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna,
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma se quei vili, che son forti in soglio,
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

ODI

I

Al Signor di Montgolfier.

Quando Giason dal Pelio,
  Spinse nel mar gli abeti,
  E primo corse a fendere,
  Co'remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
  Col fior del sangue acheo
  Vide la Grecia ascendere
  Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
  Su la materna lira;
  E al tracio suon chetavasi
  De'venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
  Di Doride le figlie;
  Nettuno ai verdi alipedi
  Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
  D'Argo la gloria intanto,
  E dolce errar sentivasi
  Su l'alme greche il canto.
O della Senna ascoltami
  Novello Tifi invitto:
  Vinse i portenti argolici
  L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de'fulmini
L'invïolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudì, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama.
De'corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil aere
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da'marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire

Per lui del pondo immemore,
  Mirabil cosa! in alto
  Va la materia, e insolito
  Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
  I riguardanti lassa,
  E di terrore un palpito
  In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
  Del ciel le vie deserte:
  Stan mille volti pallidi,
  E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
  In mezzo allo spavento,
  E i piè mal fermi agognano
  Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
  Deh! non vi prenda sdegno,
  Se umane salme varcano
  Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
  Che giù dal crin ti cola;
  L'etra sereno e libero
  Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d'Orizia
  A insidïar le voglie:
  Costa rimorsi e lagrime
  Tentar d'un Dio la moglie.
Mise Teséo ne' talami
  Dell'atro Dite il piede:
  Punillo il Fato, e in Erebo
  Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
  Nel mar dell'aure è lunge:
  Lieve lo porta Zefiro,
  E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
  Il suol fuggente ai lumi,
  E come larve appaiono
  Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alma agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo pensier misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante,
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambìr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

II

Prosopopea di Pericle (1) — Alla Santità di Pio VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,
A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza !)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza.
Nè ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l' infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice ;
E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome :

(1) Prosopopea di Pericle. Scritta ad insinuazione del fu Ennio Quirino Visconti, mentre che egli era Direttore del Museo Vaticano, ove leggesi collocata in una tavoletta dietro il busto di Pericle.

Ma invan: chè occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.
Ed aspettai benefica
Etade in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Bïante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?
Io, che d'età si fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia
  Consorte a me diletta,
  Donna del cor di Pericle,
  Al fianco suo m'aspetta (1).
Fra mille volti argolici
  Dimessa ella qui siede,
  E par che afflitta lagnisi,
  Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo; immemore
  Non son del prisco ardore:
  Amor lo desta, e serbalo
  Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
  I Fati ad accoppiarmi,
  Per cui di Samo e Carnia
  Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
  Mi scorgerò d'intorno,
  Di tanti eroi le immagini
  Che furo Elléni un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
  Che dopo Pio verrete,
  Quando lo sguardo attonito
  Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
  Allor vi sembri e mesta
  La bella età di Pericle
  Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
  I templi e l'ardue mura
  Non mai più belli apparvero
  Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
  Sotto la man de' fabri
  Volto e vigor prendevano
  I massi informi e scabri;

(1) *Al fianco suo m' aspetta.* Poco prima dell' invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.

Ubbidiente e docile
  Il bronzo riceyea
  I capei crespi e tremoli
  Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
  Montagne i fianchi apriro,
  E dalle rotte viscere
  Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
  Alpestri gioghi anch'essi
  Impoveriti e vedovi
  Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
  De' carri il cigolio,
  De' marmi offesi il gemere
  Per tutto allor s' udio.
Il cielo arrise: Industria
  Corse le vie d'Atene,
  E n'ebbe Sparta invidia
  Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentichi
  Della mia patria i numi,
  Di Roma alfin prescelsero
  Gli altari ed i costumi,
Grecia fu vinta, e videsi
  Di Grecia la ruina
  Render superba e splendida
  La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
  Allor le spiagge achive,
  E le bell'Arti corsero
  Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
  Il fuggitivo piede,
  E accolte si compiacquero
  Della cangiata sede;
Ed or fastose obliano
  L'onta del goto orrore,
  Or che il gran Pio le vendica
  Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor; tardissimo
   Al mondo il Ciel ti furi,
   E coll'amor de' popoli
   Il viver tuo misuri.
Spirto profan dell' Erebo
   All'ombra avvezzo io sono;
   Ma i voti miei non temono
   La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
   Nel disprezzato regno
   V' è qualche illustre spirito
   Che d'adorarti è degno

III

L' Amor pellegrino. — A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti nata Falconieri.

Degl' incostanti secoli
   Propagator divino,
   Alle cittadi incognito
   Negletto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
   De' cor conquistatrice:
   Amor son io; ravvisami;
   Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
   I tuoi vezzosi rai,
   Se la crudele istoria
   Di mie vicende udrai.
Luce del mondo ed anima
   Dal ciel mandato io venni,
   E primo i dolci palpiti
   Dell'uman cuore ottenni.
Duce Natura e regola
   A' passi miei si fea,
   Ed io contento e docile
   Su l'orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
  Congiunsi allor le genti,
  E all'armonia dell'ordine
  Tutte avvezzai le menti.
L'uomo, alla sua propaggine
  E all'amistade inteso,
  Lieto vivea, nè oppresselo
  Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
  Con un medesmo volo,
  Ed eran ambo un impeto,
  Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
  Amor sedea sul core;
  Le leggi, i patti, i limiti
  Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
  In cittadine mura
  I patrii campi, e videsi
  L'arte cacciar Natura;
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
  Multiplicar d'oggetti
  Nuovi bisogni emersero,
  E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
  L'ira, il livor, l'orgoglio
  Della ragion più debole
  Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
  Ebbe il mio santo impero;
  E le conquiste apparvero
  D'usurpator straniero.
Rival possente, ei d'ozio
  E di lascivia nacque:
  Nome d'Amor gli diedero
  Le cieche genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
  Poi lo chiamò la folle
  Teologia di Cecrope,
  E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri,
  Diede alla mano il dardo,
  Gli occhi di bende avvolsegli
  E lo privò del guardo.
A far dell'alme strazio
  Venne così quel crudo
  Di ree vicende artefice
  Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
  Virtudi in ceppi avvinse,
  E co' delitti il perfido
  In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
  Il piè furtivo ei mise;
  E su le piume adultere
  Lasciò l'impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
  Volar su la marina
  Fe' mille navi, e d' Ilio
  Le spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
  Crebbe la Frigia valle,
  Nè trovò Xanto al pelago
  Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
  Le colpe e le tenzoni,
  Ond'ei d' Europa e d'Asia
  Crollò sovente i troni.
Taccio la fè, la pubblica
  Utilità, gli onori,
  Dover, giustizia e patria
  Prezzo d' infami ardori.
Calcò quell'empio i titoli
  Di madre e di sorella,
  E mescolanza orribile
  Trasse da questa e quella.
Natura allor di lagrime
  Versò dagli occhi un fonte,
  E torse il piè, coprendosi
  Per alto orror la fronte.

Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.
Rozzi colà m' accolsero
Pastori e pastorelle;
Che m' insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde;
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
Della virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
Darti l' udii d' ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell'alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suol nemico,
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh! per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh! piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

IV

La pace.

Voi che, de l'armi al suono impaurite,
Pace invocaste su le patrie arene,
Tenere madri, ardenti spose, uscite:
La dea già viene.
De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito;
Sotto l'asse tremar sento la riva:
Fuori uscite; ogni pianto è già finito;
Ecco la diva.

Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso;
  Ch'ella non ama de le Parche i fiori:
  Date rose e mortelle, e al fiordaliso
        Misti gli allori.
Caro è il lauro a la dea, giunto a la fronda
  Che a Minerva fiorì: più caro e bello,
  Se di sangue e sudor pria lo feconda
        Largo ruscello.
Ve': due rami ella tien del sospirato
  Cecropio arbusto, allegrator del mondo.
  Die' Marengo il primiero, e il congiurato
        Istro il secondo.
O cara Pace, che del fier Gradivo
  L'ire tremende col sorriso affreni,
  E del brando crudel col santo olivo
        L'elsa incateni;
D'Höenlinda e Marengo ai vincitori
  La bevanda prepara alma de' numi:
  Ma de l'Olimpo ai meritati onori
        Tardi gli assumi.
A l'invidia del ciel basti il rapito
  Dessaix, morta speranza, eterno affanno
  De gl'Italici petti, ed infinito
        Pubblico danno.
Tu che le stolte insegui ire mortali,
  Dal pianto accompagnate; e de la guerra,
  Con man pietosa, ristorando i mali,
        Salvi la terra;
Diva, primiero d'ogni cor desio;
  Diva, in ciel nata il dì che nacque il tuono
  Sui Titán domi, e fu del maggior dio
        Fermo il gran trono.
Deh! rimanti fra noi: cangia le spade
  In vomeri e bidenti: al primo onore
  Torna gl'Itali campi, e libertade
        Regni, ed amore.
A te, saltante su le stipe accese,
  L'alma Pale fa plauso: a te contenti
  Da la valle Abduana e Cremonese
        Mugghian gli armenti.

Qui Cerere t'aspetta; qui Lieo
Ti raccomanda le Felsinee viti;
E Palla i sacri del sapere acheo
Geni sbanditi.
O di santa Concordia, o più ti sia
Gradito il nome di celeste Irene,
Che l' Ilisso ti die', vieni: ed oblia
L'are d'Atene.
Qui dove in pria tonar s' udian di Marte
I cavi bronzi, e sbigottir gl' Insubri,
Vieni; e divisi avrai con Bonaparte
Inni e delubri.

V

Ad Amarilli Etrusca. — La signora Teresa Bandettini.

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l' italiche porte.
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Delle Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote.
E tortuose già per l'erta china
Cercano l' onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l' ausonia valle
La marzïal ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree, l'àspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De' bronzi fulminanti.
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,
Ben si concorda agli apollinei balli,
E al suon della siringa.

E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra,
E di grand'arco i nervi.
Delfo e Troja lo sanno, il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de' Ciclopi orride e brutte
Le siciliane glebe.
Lungi dunque il timor; chè non s'offende
Impunemente la castalia fronda,
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di Curio e di Camillo.
O far ti piaccia le virtù romane
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane,
O dell'aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' be' modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto.
Di lesbia Musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?

Nume più grande Amor con le divine
   Eterne punte le piagava il fianco,
   Finchè l' Iönio all'egro spirto e stanco,
                              E al suo furor die' fine.

VI

Invito d' un solitario ad un cittadino.

Tu che servo di corte ingannatrice
   I giorni traggi dolorosi e foschi,
   Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
                              Vieni, e sarai felice.
Qui nè di spose, nè di madri il pianto,
   Nè di belliche trombe udrai lo squillo,
   Ma sol dell'aura il mormorar tranquillo,
                              E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione;
   Senza rischio la vita e senza affanno;
   Ned altro mal si teme, altro tiranno,
                              Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
   De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
   Non è certo costui nostro nemico,
                              Nè vile adulatore.
Egli del fango prometéo m'attesta
   La corruttibil tempra, e di colei,
   Cui donaro il fatal vaso gli Dei,
                              L'eredità funesta.
Ma dolce il frutto di memoria amara;
   E meglio tra capanne in umil sorte
   Che nel tumulto di ribalda corte
                              Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin si grato olezza,
   E smorto il capo su la sera abbassa,
   Avvisa in suo parlar, che presto passa
                              Ogni mortal vaghezza.

Quel rio che ratto all'océan cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina.
Tutte dall'elce al giunco han lor favella
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti,
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro
Ma dei fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti
Con l'armi e co' pensieri.
Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono.
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento
Il lampo e la saetta.

—

INNI

I

Per la battaglia di Marengo.

Bella Italia, amate sponde,
  Pur vi torno a riveder!
  Trema in petto, e si confonde
  L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
  Fonte amara ognor ti fu,
  Di stranieri e crudi amanti
  T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
  La speranza fia de're:
  Il giardino di natura
  No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
  Dal mar Libico volò;
  Vide il pianto del tuo ciglio,
  E il suo fulmine impugnò.
Tremar l'Alpi, e stupefatte
  Suoni umani replicar;
  E l'eterne nevi intatte
  D'armi e armati fiammeggiar.
Del baleno al par veloce,
  Scese il forte, e non s'udì;
  Chè men ratto il vol, la voce,
  De la fama lo seguì.

D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidir;
E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L' onde attonite fuggir.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de'fiumi algoso re:
Dinne a l'Adria che finita
La gran lite ancor non è.
Di' che l'asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte,
Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e de l'onor;
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì;
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo, e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell' invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve'su l'Alpi doloroso
De la patria il santo amor
A le membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor!

L'ali il tempo riverenti
   Al tuo piede abbasserà;
   Fremeran procelle e venti:
   E la tomba tua starà.
Per la Cozia orrenda valle,
   Usa i nembi a calpestar,
   Torva l'ombra d'Anniballe
   Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
   Che secondo l'Alpe aprì:
   Tu gli mostra il varco a dito,
   E rispondi al fier così:
— Di prontezza e di coraggio
   Te quel grande superò.
   Afro, cedi al suo paraggio:
   Tu scendesti, ed ei volò.
Tu de l'Itale contrade
   Abborrito destruttor:
   Ei le torna in libertade,
   E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
   Tu a Cartago rea cagion:
   Ei placolle, e le sconfisse
   Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
   Ei salvezza al patrio suol.
   Afro, cedi, e il ciglio inchina:
   Muore ogni astro in faccia al sol.

II

La pace di Campoformio.

Dolce brama delle genti,
   Cara Pace, alfin scendesti,
   E le spade combattenti
   La tua fronda separò.
      Nell'orribile vagina
   Già nasconde il brando Marte;

Già l'invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.
Delle madri dolorose
Sono i palpiti sospesi,
Tace il pianto delle spose,
Spunta il riso lusinghier.
E sul petto al salvo figlio
Cerca il padre la ferita,
E superbo altrui l'addita
Lagrimando di piacer.
Riconduce allegro al prato
Il pastor le care agnelle:
Torna il solco insanguinato
Grave il vomero a sentir.
E il villano al foco assiso,
Mentre il vento intorno stride,
Sulle stragi, che già vide,
Fa gli amici impallidir.
Per le case, per la via
Scorre libero il piacere;
Un' amabile follia
La ragion rapisce e il cor.
E convivii, e danze, e canti
Di donzelle e di guerrieri,
E un percoter di bicchieri
Coronati dall'amor.
Dolce brama ec.
Posò l'asta e la lorica
La tremenda Dea d'Atene,
Dalla bellica fatica
Ristorando il suo pensier.
Del canoro Mincio intanto
Sul fecondo erboso piano
Il trifoglio Mantovano
Van pascendo i suoi destrier.
Ma dell'attica reina
Le seguaci Inachie figlie
Stan nell'onda Eridanina
La grand'egida a lavar;

La grand'egida, tutela
D'un novello Diomede,
Che del grèco ardire erede
Venne Italia a liberar.
Del tuo scudo, o Dea Minerva,
La vast'ombra immense schiere
Copre in campo e le conserva,
Copre intere le città.
Deh proteggi, o forte Diva,
Nostre mura e nostre leggi;
Questo tempio deh proteggi
Dell' ausonia libertà!
D'Academo e del Liceo
Qui ravviva il prisco grido,
Sorga un altro Pritaneo
D'onor meta e di virtù.
E sian scherno sulle scene
In catene – trascinati
I tiranni detestati
Dalla fiera gioventù.
Dolce brama ec.
Ma voi, forti giovinetti,
Della patria dolce speme,
Rivestite i caldi petti
Di costanza e di valor.
Nè dal fianco lunge vada
Mai la spada – un sol momento;
Muor l'olivo – d'onor privo
Senza attento – difensor.
L'alemanno augello infido
A schiantarlo aperta ha l'ugna.
Prodi, all'armi; alzate un grido
Di coraggio e libertà.
Libertade o morte, tutti
Esclamate, e mano al brando.
Fortunato chi pugnando
Per la patria morirà.
Sulle tombe pianti e fiori
Spargeran le pie donzelle:

Ma vivrà nei nostri cuori
Il valor che vi scaldò.
  Prodi, all'armi; alzate un grido
Di coraggio, e mano al brando.
Fortunato chi pugnando
Per la patria sua spirò.

SONETTI

I

Sulla morte di Giuda.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
  L' albero ascese il venditor di Cristo;
  Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
  Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
  Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
  E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
  Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco alfin con un ruggito.
  Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
  Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
  Sentenza d' immortal pianto infinito,
  E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II

Sullo stesso argomento.

Piombò quell'alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento,
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in sulla sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fèr dell'ale agli occhi una visiera.
I dèmoni frattanto all'aere tetro
Calar l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eràn ferètro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III

Sullo stesso argomento.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza sulla fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel avea confitto;
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV

Per un dipinto del celebre Filippo Agricola, rappresentante la figlia dell'Autore.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor che ne sospira
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme: e questa imago è diva
Sì, che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

IACOPO VITTORELLI

Iacopo Vittorelli nacque in Bassano il 10 Novembre 1769. Studiò in Brescia nel collegio de' Gesuiti. Da Brescia ripatriò: si condusse quindi a Venezia dove ottenne un pubblico impiego, che gli cessò col cadere della Repubblica. Dimorò alcun tempo in Padova, ed ebbe, durante il regno d' Italia, d'essere nominato ispettore agli studi e membro elettorale nel collegio de' dotti. Caduto quel regno, ritornò in patria, e quivi, tolta qualche breve gita ne'dintorni, ed un viaggetto fatto, si crede a Milano, trasse tranquillamente i suoi giorni, creato dal governo attuale a censore delle stampe, fino al 12 Giugno 1835, che fu l' ultimo della sua vita.

Visse e morì poeta d' Irene e di Dori.

ANACREONTICHE

I

Per Monacazione.

Dalla cheta onda eritrea
   Stava il giorno per uscir,
   In cui Fillide volea
   Se medesma al tempio offrir.
Rassembrava afflitta e mesta
   Ogni siepe, ogni arboscel,
   E gemea per la foresta
   Un pietoso venticel.
Non belavano le agnelle
   Di rimpetto ai nuovi albòr,
   E le amiche pastorelle
   Eran piene di dolor.
Sotto l'alte ombrose chiome
   Di quell'acero montan,
   Ove Fille il suo bel nome
   Disegnò di propria man,
In sul rompere dell'alba
   Giunse Eurilla a tardo piè;
   Quinci Clori e quinci Idalba,
   Sospirose ahi! tutte e tre.
Non sapeano i loro occhietti
   Dispiccarsi dal terren:
   Nel tumulto degli affetti
   Chi le regge o le sostien?

Ma già l'alba in ciel dispare,
   Già comincia il nuovo dì.
   Guarda Eurilla verso il mare,
   E prorompe alfin così:
Ecco Febo che al sembiante
   Per tristezza un vel si fa.
   Io ti perdo in questo istante,
   O dolcissima metà.
Cara Fille, ah! perchè mai
   Queste selve abbandonar?
   Cara Fillide, ove vai,
   Senza speme di tornar?
Vive sol fra chiuse mura
   La virtù tranquilla appien?
   Se ne' boschi è mal sicura,
   Perchè nacque ai boschi in sen?
Credi: è vana ogni difesa
   Soggiornando fra i pastor.
   Chi può mai recarti offesa?
   Una pianta? un'erba? un fior?
Eri tu la gioia nostra,
   Cara Fille: or più nol se'.
   Questa verde eletta chiostra
   Rallegravasi per te.
Ti fioriva in seno un giglio
   Di fragranza non mortal;
   Ti splendea fra ciglio e ciglio
   La modestia verginal.
Ma i begli atti e il guardo schivo
   Dove, o Fillide, sen gir?
   Come lampo fuggitivo
   Appariro e disparir.
Te perdendo io chieggo aita,
   Ed invoco la ragion.
   La ragione, oh dio! t'imita
   Col lasciarmi in abbandon.
Quanto duolo affligge e preme
   Il tuo caro genitor!
   Senza te, sua dolce speme,
   È un prodigio se non muor.

Chi dal fascio lo solleva
  Delle cure e dell'età?
  La mia Fillide, ei diceva,
  Queste ciglia chiuderà;
Poscia in aria taciturna,
  Ed in bruno gonnellin,
  Verrà a spargermi sull'urna
  Qualche fresco gelsomin.
Ahi! lo veggio, benchè lasso,
  Benchè molle di sudor,
  Affrettare il tardo passo.
  E chiamarti a nome ognor.
Ei s'aggira e si confonde;
  Dalla selva al prato va:
  Chiama Fille, e non risponde
  Fuor che un antro per pietà.
Pastorelle sventurate,
  Mie compagne nel dolor,
  Secondatemi, e stracciate
  Ogni nastro ed ogni fior.
Ricopritevi la fronte
  D'atro panno vedovil.
  Pianga il rio, si lagni il monte,
  E querelisi l'ovil.
E tu, Fillide, che all'erta
  Di Sionne or volgi il piè,
  Non recando per offerta
  Bianco agnel, ma bianca fè;
Se l'immagine ti resti
  Delle selve in mezzo al cor,
  Di' sovente: o lochi agresti,
  V'amai sempre, e v'amo ancor.
Vivi in pace; e questo giorno,
  Consecrato all'amistà,
  Nell'acerbo suo ritorno
  Dolci pianti ognora avrà.
Qui, mettendo un gran sospiro,
  Troncò Eurilla il favellar;
  E due tortore si udiro
  Il lamento replicar.

Ad Irene.

Zitto. La bella Irene
 Schiude le labbra al canto.
 Zitto. Non osi intanto
 Moversi fronda o fior.
Tacete su quegli olmi,
 O passere inquiete;
 Taci, o Silvan; tacete,
 Fistule dei pastor.
Ecco l'ondoso Brenta
 Fassi tranquillo e crespo,
 Ecco s' infiora il cespo,
 Ecco s' inerba il pian.
No che follie non sono
 I raddolciti pardi,
 No che non son bugiardi
 I muri del Teban.

O platano felice,
 Ch' io stesso un dì piantai,
 Bello fra quanti mai
 Levano il capo al ciel,
Come sì presto, dimmi,
 Le folte braccia hai stese,
 Nè l' ira mai ti offese
 Di turbine crudel?
Quel nome, che t' impressi
 Nella corteccia verde,
 Lungi da te disperde
 Il nembo struggitor.
Anch' io lo porto in seno
 Scritto per man d'Amore;
 Ma sento nel mio core
 Fremere il nembo ognor.

Ascolta, o infida, un sogno
 Della trascorsa notte:

Parevami le grotte
D'Alfesibeo mirar;
D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magich' erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori;
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime o due fior?

Empia! dovevi allora
Porgermi un fil d'aita,
Quando traea la vita
Nell'ansia e nei sospir.
A che d' inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta,
E lasciala dormir.

Pur t'afferrai nel collo,
O Satiro protervo,
E questo asciutto nervo
Saprammi vendicar.
Tu del giardino ombroso
Saltando per le aiuole
Guastarmi le viole?
Tu l' uve mie spiccar?
Sappi che Irene gode
Cogliere or fiori, or grappi;
Sappi ch' io l' amo, e sappi
Che gliel serbava in don.
Eh! ti discolpi in vano
Con voce tremolante:
Le furie d'un amante
Placabili non son.

UGO FOSCOLO

Nacque a Zante di famiglia veneziana nel 1778. Studiò dapprima a Venezia e quindi a Padova, ove, fra le altre ascoltando assiduamente le lezioni di Melchior Cesarotti, s' accese dell'amore dell'antica sapienza, e fece tali progressi che in lui giovanissimo ancora svelarono un ingegno potente e fecero concepirne speranze grandissime.

Allorchè la rivoluzione di Francia fece cambiare anche le sorti d' Italia, il Foscolo si recava a Milano e tutto volgevasi alla carriera dell' armi, alle quali divenne affezionatissimo, perchè stimava in esse riposte tutte le speranze della patria. Fatto capitano, si trovò nell' assedio di Genova, combattè con valore a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, in Toscana: e, per riaccendere ne' cuori italiani l' antico valore, fece una bella edizione delle opere militari di Raimondo Montecuccoli, e la corredò di molte sue note dirette a mostrare i progressi della tattica a'tempi di Federigo II e di Buonaparte. Poi, lasciata la spada, andò a professare l' eloquenza a

Pavia, e vi lesse la bellissima orazione dell' *Origine e degli ufizi della letteratura*: orazione che gli fece nemici tutti quelli che erano incapaci di comprendere i suoi profondi e generosi pensieri, e tutti quelli ancora che credevano le lettere un trastullo da uomini oziosi e vani, e non un santissimo ministero. In quell' uficio per poco si rimase; ma pure, anche in quel breve spazio, nutrì di robusta sapienza la gioventù, che maravigliata alle sue nuove e severe dottrine in gran folla traeva ad ascoltarlo, e pianse allorchè lo sentì parlare per l' ultima volta. Soppressa la cattedra di eloquenza, egli a Milano fu collaboratore agli *Annali di scienze e lettere* che pubblicava il Rasori. Poi rivide la Toscana, per soavissime ricordanze a lui tanto cara, e vi si trattenne due anni. Nel 1814 ritornò a Milano, d'onde presto partì per fuggire la vista di cose che gli destavano dolorosi pensieri e per non prestare il suo giuramento agli stranieri; e dopo aver passati alquanti mesi nella Svizzera, nel 1816 si recò in Inghilterra e giunse a Londra agli undici di Settembre. Di là, colle sue opere, si fece ammirare come uno de' più potenti ingegni italiani. Morì a Londra nello scorcio del 1827, contro gli augurii fatti di sè allorchè scriveva nell' Ortis: *Il mio cadavere almeno non cadrà in braccia straniere.*

L' opera poetica per cui il Foscolo venne in maggior fama in Italia, è il carme sui *Sepolcri*, che per generosi sensi e splendore di poesia, vuol essere annoverato tra le più belle e sublimi liriche che vanti il Parnaso italiano; senza punto badare alle dicerie di quelli che lo chiamarono *erudizione armonizzata.* I frammenti del carme intitolato le *Grazie*, sono poesia sì divina che tu gli crederesti dettati dalle Grazie medesime: e maravigliose e spiranti greca bellezza sono le *Odi* a Luigia Pallavicini, e

all'amica risanata, scritte nell'assedio di Genova. Cominciò anche a fare un esperimento di *traduzione* dell' Iliade, e molti libri ne tradusse che sono inediti ancora: ma anche dai pochi saggi che abbiamo a stampa facilmente comprendesi che, quando avesse recato a termine quel lavoro, la traduzione del Monti gli sarebbe rimasta seconda, e perchè il Foscolo avea più forte ingegno e tempra di animo più adatta a sentire Omero, e per altre ragioni non facili a dirsi, ma che facilmente si sentono da chi esamini attentamente il modo di fare dell' un traduttore e dell'altro.

Quanto acume di critica egli avesse, quanto fosse ricco di antica sapienza lo mostrano, oltre all' orazione sull' *Origine* ec., i suoi scritti sulla *Divina Commedia*, sul *Petrarca*, sul *Decamerone*, e le lezioni di *Eloquenza.* Rimangono di lui anche tre *Tragedie*, l' *Orazione a Buonaparte*, le *Lettere di Iacopo Ortis*, il *Didymi Clerici Hypercalypseos*, e i *Vestigi della storia del sonetto italiano* corredati di bellissime postille, e pubblicati dall'autore in sole tre copie a Zurigo pel giorno primo del 1816.

Delle *Lettere di Iacopo Ortis* nel 1814 erano uscite quindici edizioni. Lo spirito cupo che in esse predomina devesi attribuire in gran parte all' amarezza provata dal Foscolo allorchè vide cadere Venezia, quella più longeva figlia del senno umano, come la chiamava l'Alfieri.

Considerato come uomo e come cittadino, il Foscolo fu certamente più singolare che raro pei tempi in cui visse. Fermissimo di carattere, costante ai suoi principii, non si cambiò mai nè per variare di tempi nè di fortuna. Terribile ai vili, poco largo di lodi e abborrente delle adulazioni com'era, ebbe molti nemici. Nondimeno andò onorato della stima e dell' amicizia de' più sommi del tempo suo, in cima de' quali vuolsi porre Giuseppe Pa-

rini. Ebbe tenerissimi gli affetti di figlio, di fratello, di amico. Si dilettava della solitudine; ma allorchè compariva tra gli uomini era bel parlatore, e si faceva ammirare per singolari dottrine. Chi vuol conoscere pienamente il carattere di quest' uomo straordinario legga le opere sue e le bellissime lettere scritte a' suoi amici, nelle quali, parlando con tutta l' effusione dell'amicizia, si mostra quale è: e getti via la vita scrittane da Giuseppe Pecchio, nella quale la verità venne tradita, e fu reso all' estinto un servizio bruttissimo. Alcune delle lettere del Foscolo si trovano alla fine del secondo volume delle *Opere scelte* pubblicate per cura del professore Giuseppe Caleffi (*Poligrafia fiesolana*, 1835); e molte più nell' edizione Foscoliana che in Venezia fece in appresso Luigi Carrer, il quale vi premesse una bella vita dell'Autore. — Il Foscolo che amò sempre e ardentemente la patria, che serbò incontaminata la dignità dell' animo suo, e che, per non prestare giuramento al dominio straniero, menò la vita tribolata degli esuli, fu dopo morte vituperato in mille maniere. Ma contro questi vituperi stanno le memorie della sua vita e i suoi scritti, ai quali la gioventù nostra con reverenza si accosta per trarne ispirazione alle belle e alle nobili cose, e per nutrirsi l'anima di forti pensieri. Di ciò sono prova le frequenti edizioni che delle opere di lui si vanno ripetendo in Italia.

ATTO VANNUCCI.

DEI SEPOLCRI

A

IPPOLITO PINDEMONTE

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a'dì perduti un sasso
Che distingua le mie dall' infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri, e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento

Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice.
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta

Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lacrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte;
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Geni del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,

Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più Mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e di oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna

Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l' isole Egee, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retèe l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi

All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e, quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio,
Onde fur Troia e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
De' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.

E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno,
Ma i Penati di Troia, avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Serbar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Segreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

ODI

I

A Luigia Pallavicini, caduta di cavallo.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti;
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano,
Donde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall'eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall'elmo i liberi
Crin sulla man che gronda
Contien fuori dell'onda.
Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studii virili?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano

Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque:
Se non che il Re dell'onde,
Dolente ancor d' Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera
Sulla petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio!
Nuovo a beltà periglio;
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitar la Dea.
Gioian d' invido riso
Le abitratrici olimpie,
Perchè l'eterno viso,
Silenzioso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie

Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

II

All'Amica risanata.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo,
E in te beltà rivive;
L'aurea beltate, ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.
Le ore, che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l' indica veste
E i monili, cui gemmano
Effigiati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.

O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine,
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così ancelle d'Amore
A te d' intorno volano
Invidiate l' Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la Fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida

Or contro l'Anglia avara,
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari.
Regina fu; Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla,
Ivi, erra ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira.
Ond'io, pien del nativo
Aer sacro, sull'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti,
Fra gl'inni miei, dell'insubri nepoti.

SONETTI

I

Il suo ritratto.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto,
Giuste membra, vestir semplice eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode,
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

IV

In morte di suo padre.

Era la notte; e sul funereo letto
  Agonizzante il genitor vid' io
  Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
  Mirarmi e dirmi in suon languido: Addio.
Quindi scordato ogni terreno obbietto,
  Erger la fronte ed affissarsi in Dio;
  Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
  La madre rispondendo al pianto mio.
Ei, volte a noi le luci lacrimose,
  Deh basti! disse, e alla mal ferma palma
  Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.
E tacque ognun: ma alfin spirata l'alma,
  Cessò il silenzio, e alle strida amorose
  La notturna gemea terribil calma.

V

A Firenze.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
  Sponda ch'Arno saluta in suo cammino
  Partendo la città che del latino
  Nome accogliea finor l'ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all'onda impaurita
  Il papale furore e il ghibellino
  Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
  Del fiero vate la magion s'addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
  Ove sovente i piè leggiadri mosse
  Colei che vera al portamento diva
In me volgeva sue luci beate,
  Mentr' io sentia dai crin d'oro commosse
  Spirar ambrosia l'aure innamorate.

VI

All' isola di Zante sua patria.

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fe' quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse?
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

VII

Per la morte d'un suo fratello.

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo,
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo tardo dì traendo,
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quiete:
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

VIII

Di se stesso e del suo amore.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lacrime, di speme e d'amor vivo,
E di silenzio; chè pietà m'affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso o scrivo;
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio cuore;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

INDICE

POETI DEL SECOLO XVII.

POETI DEL SECOLO XVIII.



